

Dietro il caso ENI: tangenti per la "stampa libera"

Secondo il senatore socialista Formica dietro il « giallo » ENI si celava la vera riforma dell'editoria.

Il « Corriere della Sera » risponde « si indaghi piuttosto su lui e il suo partito », (pag. 18)

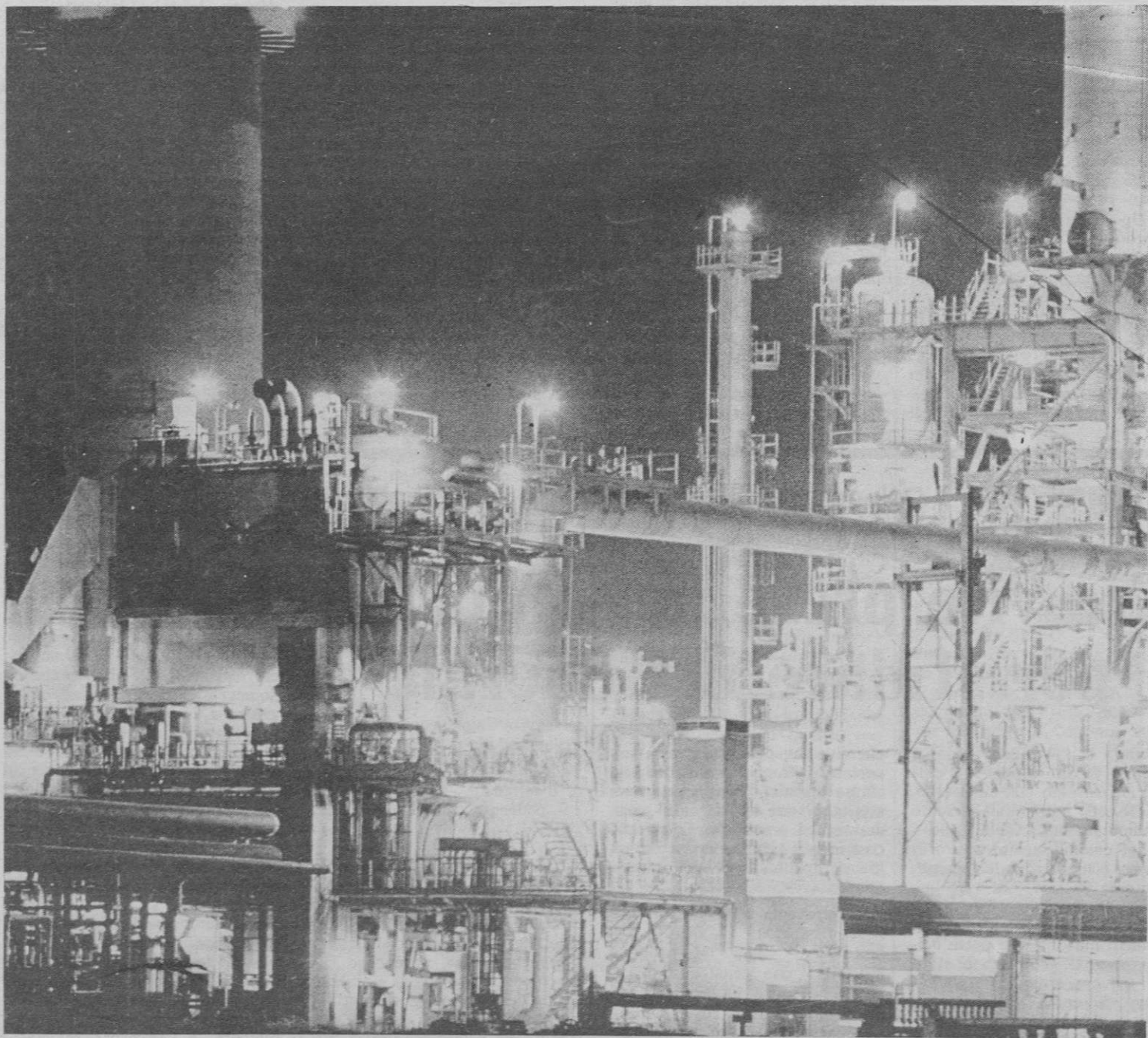
Lotta Continua non è uscito ieri, domani non si sa

Alla base dello sciopero di ieri l'altro il mancato pagamento dei salari degli operai. Che Lotta Continua esca o meno, domani e nei prossimi giorni, dipende dal rinvenimento dei quattrini necessari a pagare la tipografia 15 Giugno. (pag. 20)

Ma lunedì saremo processati per la lettera di Marta

L'applicazione anticipata di una delle norme antiterrorismo che sono in discussione in questi giorni alla Camera e al Senato. Sono seguite le incriminazioni dei direttori di quattro quotidiani per la pubblicazione dei verbali di Fioroni. (pag. 3)

La libertà di stampa è relativa

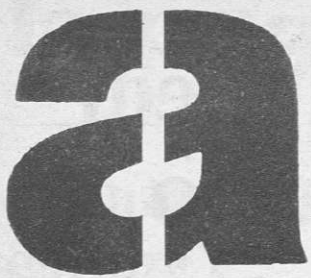


L'interno della redazione di un noto giornale milanese

Svolta per il nucleare: in arrivo 10 nuove centrali

Ieri primo scontro tra ENEL e regioni: trenta giorni di tregua; nel mezzo la conferenza (ma l'esito è scontato) di Venezia. In ballo investimenti per più di ventimila miliardi (a pag. 5)

lotta



L'inaugurazione dell'anno giudiziario a Roma

Pascalino Settebellezze adesso vede nudo

Roma 11 — Commemorazione delle vittime del terrorismo e proposte di nuovi provvedimenti giudiziari e legislativi sono stati gli argomenti privilegiati nell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario alla procura di Roma. In questo clima però non sono mancate polemiche e dure critiche nei confronti della relazione introduttiva del procuratore generale Pietro Pascalino da parte di Magistratura Democratica (la corrente garantista all'interno della magistratura). Presenti le maggiori personalità politiche romane (tra cui il sindaco comunista Petroselli e il cardinale vicario Poletti) le quali hanno anche partecipato alla scoperta di una lapide in ricordo del tenente colonnello Antonio Varisco, ucciso nel luglio dello scorso anno in un agguato delle Brigate Rosse. Al momento della scoperta della lapide che ha dato il nome al cortile interno della procura di Roma, non c'è stato nessun comizio ma soltanto un breve rito e qualche attimo di silenzio. Poi tutte le personalità (sindaco compreso) si sono recati nell'Aula Magna Occorsio, dove si è dato inizio ufficialmente all'assemblea per l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Il p.g. Pascalino che riveste il più alto incarico ha dato inizio alla lettura della sua vasta relazione, che in più punti contiene proposte, e valutazioni che riecheggiano i nuovi provvedimenti di legge in discussione in questi giorni al Senato e alla Camera dal fermo di polizia, alle perquisizioni di interi caseggiati, all'indurimento delle pene.

Tutto questo ovviamente è stato il contenuto predominante nella relazione del p.g., il quale trattando invece il problema delle evasioni fiscali, delle bancarelle fraudolente, ha soltanto evidenziato il problema di adeguate innovazioni legislative.

Pascalino dopo un grafico che analizza la situazione generale (aumenti dei crimini, comuni e politici), diminuzioni di processi che possono attribuirsi nella maggior parte dei casi ai provvedimenti dell'amnistia — ha iniziato ad elencare le carenze di personale (magistrati ecc.) per poi toccare il tasto più doloroso, quello dei processi scottanti (che vengono sempre più individuati in quelli politici). A riguardo ha proposto «in attesa di una riforma generale di edilizia carceraria che preveda la costruzione del tribunale penale in immediata adiacenza al Carcere giudiziario, non sarebbe male esaminare la possibilità di celebrare i processi contro imputati detenuti tra le mura degli stessi carceri in cui sono ristretti».

Sull'aumento della criminalità comune e politica, il p.g., ha individuato una delle cause nella «legislazione garantista».

Riferendosi poi ai reati di pornografia (proiezioni di films giornali e riviste) il PG ha sottolineato l'inefficienza della legge «L'incendio nel cuore di

Roma, di tre cinematografi a luce rossa sta a dimostrare che la difesa di certi valori, quando è abbandonata dallo Stato viene assunta dai privati, che si fanno ragione da se in forme violente e criminali».

Sulla nota dolente dell'aumento del tasso dei tossicodipendenti e dello spaccio dell'eroina, la relazione prende soltanto in esame molto marginalmente il grave problema dei giovani che muiono ormai quasi quotidianamente; e si limita soltanto ad affermare che «nonostante i brillanti risultati conseguiti dalle forze dell'ordine... il malanno continua a diffondersi».

Un altro capitolo dolente che viene toccato è quello degli «scioperi illeciti» quelli che non sono indetti dai sindacati. Su questo Pascalino propone addirittura una innovazione del codice e di «regolare con legge i limiti di sciopero».

Poi tornando al «terrorismo» dopo una commemorazione delle sue vittime, Pascalino racchiude in un solo calderone, tutti gli attentati politici e le inchieste in corso, dall'Autonomia Operaia Organizzata, che secondo il PG «è il braccio armato della semplice Autonomia Operaia», ai Nap, ecc. A riguardo dopo aver dato un giudizio positivo rispetto alle condanne pilota per il reato di associazione sovversiva, nei confronti di Luigi Rosati, Pascalino dichiara che: «La lotta tra lo stato e l'eversione, per come vanno le cose, non volge a favore dello stato... pochissimi i morti o i feriti nel

campo dell'eversione, numerosissimi i caduti fra le forze dell'ordine e la popolazione civile — per questo motivo — «invece di insistere nella ormai insostenibile tesi della sufficienza degli strumenti in vigore, non ci si ispiri, anche sul piano normativo alla esistenza, nel nostro ordinamento degli eccezionali istituti...», in poche parole propone ulteriori provvedimenti speciali, che in parte sono già stati presi con i nuovi decreti legge.

Infine nella relazione viene fatto un duro attacco alla stampa che con la pubblicazione di interrogatori, o di volantini di rivendicazioni, aiuta il terrorismo.

Anche in questo caso secondo il procuratore generale bisogna prendere delle iniziative penali.

Una relazione quindi che si inserisce molto bene nell'opera di un governo che promette sacrifici e decreti legge.

La contro- inaugurazione di Magistratura Democratica

Nell'aula intitolata a Vittorio Occorsio, terminata la relazione di Pascalino, il giudice Gianfranco Viglietta ha replicato a nome di Magistratura Democratica alle argomentazioni del Procuratore Generale della Corte di Appello, leggendo un documento di una quindicina di cartelle. Dopo a-

ver ricordato che «il 1979 è stato un anno drammatico, segnato dall'assassinio di Emilio Alessandrini, di Cesare Terranova, di decine di agenti di PS e Carabinieri, cittadini qualunque e uomini influenti» e che «non meglio si è aperto il 1980», Viglietta ha preso in esame le risposte che ai problemi del terrorismo, della criminalità organizzata e di quella che ha definito economica, sono venute dalle istituzioni, dal governo, dalla stessa magistratura. Una risposta, nel caso del terrorismo, perlopiù di tipo militare, al di là dei valori della Costituzione e della stessa razionalità. La risposta data con il decreto e il disegno di legge in discussione al Parlamento in questi giorni è proprio in tale ottica.

E tutto ciò — aggiunge MD — «sembra ancora troppo poco al P.G., che propone la dichiarazione di guerra interna e di pericolo pubblico... la celebrazione dei processi dentro il carcere di Rebibbia».

Viglietta ha poi avuto parole dure per il «modello di gestione degli uffici giudiziari, nei quali è continuato infatti l'accentramento dei più rilevanti processi in pochissime mani». Infine — si legge nel documento — mentre colloca la pornografia al primo posto tra i problemi del paese, «il Procuratore Generale non si è scandalizzato e non ha speso parole... su un episodio di criminalità economica che ha interessato l'intera opinione pubblica italiana: la liberazione dei detenuti Tanassi Mario, Lefebvre D'Ovidio Ovidio e Antonio».

Milano: «certe libertà debbono essere limitate nel loro abuso»

Milano, 11 — C'era una grande attesa, negli ambienti della giustizia, per il discorso che avrebbe pronunciato il procuratore generale della repubblica Carlo Marini in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. E' ancora difficile cogliere le reazioni a tale intervento, ma prevedibilmente le critiche non mancheranno. Infatti l'alto magistrato ha pronunciato un discorso deludente, disarticolato, ispirato a criteri che molta parte degli operatori di giustizia milanesi ha da tempo abbandonato o superato.

Ecco alcuni esempi.

Sulle cause della criminalità minorile: «sono sempre le medesime, la crisi dei valori morali e sociali, il disadattamento dipendente da carenze affettive; l'uso della droga contratto fin dalla pubertà per spirito di imitazione o dipendente da proselitismo. La responsabilità della famiglia appare chiara e grave. I genitori sono venuti meno ai loro compiti educativi. Impegnati, di solito, entrambi in attività lavorative fuori della casa coniugale, hanno rinunciato a seguire, educare e sorvegliare i figli, i quali sono affidati fin dalla tenera età agli asili o a'ri istituti; ritengono di adempiere appieno il loro dovere verso i figli provvedendo soltanto alle loro esigenze materiali; sono eccessivamente permissivi, quasi a giustificazione del proprio disimpegno o peggio per attirarsi la benevolenza dei figli in caso di non perfetta armonia tra loro».

Terrorismo: «E' evidente che il terrorismo è in continuo aumento e che non sono più sufficienti le sterili frasi di sdegno, cordoglio e solidarietà. Sono necessarie disposizioni normative più rigorose e adeguate al momento che attraversiamo ed alla gravità del pericolo che corrono le pubbliche istituzioni democratiche. In tempi di emergenza è indispensabile che determinate libertà siano limitate nel loro abuso, perché la libertà senza freni per alcuni significa la fine della libertà di tutti e la soppressione fisica di molti. La realtà è eccezionale; s'impongono quindi atti mezzi e intenti eccezionali, la volontà di attuarli».

Una lunga parte dell'intervento di Marini è dedicata al problema della droga. Dopo aver definito «rovinosa» la legge 685, perché i «consumatori non indicano le loro fonti di rifornimento e favoriti dal fatto di non essere uniti se trovati in possesso di piccole quantità di droga, sono divenuti a loro volta rivenditori». Marini liquida la proposta di liberalizzazione controllata di eroina con un giudizio superficiale e negativo nella sostanza, anche se possibilista nella forma: «non posso tacere che un esperimento consimile è stato fatto in Inghilterra con esito negativo: i tossicomani hanno rivenduto le dosi di eroina ricevute dallo stato: il numero dei drogati è aumentato».

Il volantino della « Colonna Walter Alasia - Per il comunismo » sui tre agenti uccisi a Milano

Tre vite prese nel mucchio per sfidare il Generale

Milano, 11 — «Benvenuto il generale Dalla Chiesa»: così inizia il volantino con cui le Brigate Rosse hanno rivendicato «l'annientamento» della pattuglia del commissariato di Porta Ticinese composta dall'appuntato Antonio Cestari, dal vice brigadiere Rocco Santoro e dalla guardia Michele Tatulli, uccisi mercoledì mattina alle porte della Barona. Il volantino è stato fatto trovare stamani in un'ottantina di copie davanti alla «Filtre» e, sembra, anche davanti ad altre fabbriche milanesi della zona industriale nei pressi della quale è avvenuto l'agguato.

La prima parte del foglio è dedicata alla decisione del governo Cossiga di consegnare «nelle mani dello sbirro piemontese tutto il nord Italia», con evidente riferimento alla nomina di Dalla Chiesa al comando della divisione dei carabinieri «Pastrengo», che ha sede appunto a Milano.

Questa mossa governativa nel volantino viene inquadrata nel processo di «controrivoluzione

che a nome della borghesia imperialista impone di fatto alla classe operaia una decurtazione selvaggia dei salari reali», mediante una «ristrutturazione che costringe il proletariato a rimangiarsi in una sola volta tutto quanto aveva ottenuto».

La strategia imperialista verrebbe realizzata — dice il volantino — «con un progetto militare» che consiste nell'«estensione senza limite dei campi di concentramento» (le super carceri nel linguaggio brigatista) e con lo «stato d'assedio» dei quartieri proletari delle grandi città. Quindi il giudizio che le BR danno sulla fase politica è che occorre «accettare la guerra o essere sconfitti», portando la guerriglia e il sabotaggio all'interno dei meccanismi di funzionamento del processo produttivo. Occorre — continua il volantino — rispondere nei quartieri con la resistenza armata «accerchiando gli accerchiatori» (un concetto già presente nei volantini che rivendicarono a Roma gli

omicidi dei poliziotti Granato, Taverna e Romiti fra novembre e dicembre): in questo modo «il poderoso apparato dei vari generali piemontesi sarà sconfitto».

L'ultima parte del foglio è dedicata all'uccisione dei tre agenti di Milano, che è stato compiuto «all'interno di queste direttrici». I tre uccisi, definiti «mercenari», sarebbero stati colpevoli di aver «assediato i picchetti operai davanti alle fabbriche», di essersi «infiltrati nei cortei sempre in borghese», facendo «i cani da guardia durante le lotte nelle scuole», e inoltre «ringhiando il loro odio antiproletario durante le operazioni contro le lotte per la casa».

Questi «cacciatori» (contrapposti alle «lepri» secondo un linguaggio già usato nella rivendicazione dell'omicidio del colonnello dei CC Antonio Varisco) — conclude il volantino — «non si salveranno: ad ogni angolo, ad ogni semaforo possono trovare un proletario ad aspettarli».

Lunedì, per la «lettera di Marta» Lotta Continua in Corte d'Assise

Roma, 11 — Il 18 gennaio dello scorso anno il nostro quotidiano pubblicò la «lettera di Marta». Ad un anno di distanza, il 14 gennaio 1980, questa lettera costituirà capo d'accusa nei confronti di questo giornale — nella persona del suo direttore responsabile, Michele Taverna — per «apologia del sovvertimento violento degli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato e della distruzione di ogni ordinamento politico e giuridico della società».

La lettera rispondeva all'intervento di commento del nostro giornale ai fatti drammatici successi all'inizio dello scorso anno, all'aggressione fascista a Radio Città Futura di Roma, a causa del quale cinque donne rimasero ferite, e all'agguato ai clienti di un bar additato come «fascista», nel quale rimase ucciso un giovane

di nome Cecchetti, né compagno né fascista, «innocente» anche rispetto alla politica.

Era una lettera contro il giornale, una lettera che esplicitamente voleva chiarire le differenze tra chi fa appello «alla difesa della vita» e chi pratica la lotta armata contro lo stato come necessità, «una via obbligata per chi non si identifica con esso».

Siamo stati denunciati, e a questa denuncia abbiamo risposto ripubblicando la lettera e ribadendo, in un commento, la nostra volontà di comprendere, e di aiutare altri a comprenderlo, il fenomeno della lotta armata, del terrorismo, delle scelte di clandestinità, fino ad andare a scavare nelle più profonde motivazioni personali, materiali, morali e di ambiente.

Il nostro giornale ha pubbli-

cato lunghissimi documenti di linea politica e testimonianze personali, dando — a chiunque volesse andare a fondo del problema — argomenti di comprensione di questa realtà, convinti che nessun generale sia capace di sconfiggerla a partire dalle sue truppe e dal codice penale.

Abbiamo detto sin dall'inizio che questo processo è una mostruosità giuridica e lo ribadiamo anche oggi. Con noi lo hanno affermato quei giornalisti che — in risposta a questo tentativo di impedire informazione e comprensione dei fatti — si sono offerti come «direttori responsabili» del nostro giornale.

Ha iniziato Pio Baldelli e con lui tredici giornalisti di Stampa Sera, alcuni dell'Espresso, della Repubblica, ed altri ancora fino a quella recente di Giampiero Mughini.

Purtroppo la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI), più volte sollecitata, ha saputo o voluto rispondere in termini astratti, rifiutandosi di entrare nel merito di questo allucinante esempio. Eppure proprio oggi la stessa Federazione ha emesso un comunicato della sua Giunta esecutiva al termine di una discussione sul tema «del rapporto complesso, delicato e difficile, fra l'informazione e l'ormai quasi quotidiana prassi terroristica», in cui afferma che non appare eludibile «il confine che pure esiste tra informazione e condiscendenza, fra analisi del fenomeno e amplificazione acritica del fenomeno stesso».

Fare filosofia su questo confine lascia il tempo che trova: da un organismo generale della stampa come questo ci si a-

spetterebbe qualcosa di più, appunto a livello di analisi, della riaffermazione generica di principi. Su di un caso concreto invece l'Associazione lombarda dei giornalisti si è mossa. A partire infatti dalle denunce contro Di Bella, Montanelli e Tobagi, nella giornata di domani si terrà a Milano un convegno al Circolo della Stampa alle ore 9,30. «Informazione e giustizia» è il tema. Un tema che dovrebbe mobilitare non solamente in nome di Di Bella e Montanelli, ma anche a difesa della pubblicazione della lettera di Marta da parte di un giornale che non appartiene ad alcun gruppo editoriale e che non baratta la sua libertà a barili di petrolio. Il quotidiano Lotta Continua invita a partecipare al processo che si terrà lunedì 14 alle ore 9,30 alla seconda sezione della Corte d'Assise di Roma.

Senza scontri stanno per passare al senato le misure anti-terrorismo

Roma, 11 — Al Senato la discussione delle norme contro il terrorismo si sta avviando ad una conclusione, senza che siano stati registrati grossi scontri. Lo schieramento di sinistra in aula ha proposto infatti alcune decine di emendamenti, nessuno dei quali a brogativo, mirando al massimo a modificare del testo già discusso in commissione.

I radicali, che hanno presentato da soli circa 250 emendamenti, hanno affermato più volte che lo scontro continuerà alla Camera dove potranno contare su più rappresentanti. Nella seduta conclusasi stamane l'assemblea ha esaminato gli articoli 3, 4 e 5.

Sono state accolte le modifiche proposte dai socialisti per l'art. 3, dopo circa 3 ore e mezza di discussione. L'articolo in questione definisce il concetto di associazione con finalità di terrorismo e di eversione e punisce chi la dirige e organizza con la reclusione da 7 a 15 anni, chiunque vi partecipi sarà punibile con la reclusione da 4 a 8 anni.

Immutati, o con modifiche irrilevanti, proposte dal governo sono passati gli art. 4 e 5, che prevedono per chi aiuti la polizia o eviti un attentato la non punibilità o il dimezzamento della pena a seconda dei casi. Per quanto riguarda gli art. 1 e 2 (discussi ieri pomeriggio) sono state accettate le leggere modifiche proposte dal governo.

Respinti tutti gli emendamenti presentati dai radicali e con motivazioni diverse, dai missini. E' stato sancito con l'art. 1 che per i reati commessi con finalità di terrorismo, o di eversione, punibili con pena diversa dall'ergastolo, la pena è aumentata della metà. Il secondo articolo prevede l'ergastolo per il terrorista che attenta alla vita di

una persona e ne provoca la morte e la reclusione per 30 anni nel caso di attentato all'incolumità seguito da morte. Il dibattito in aula proseguirà nel pomeriggio con alcune ore di ritardo sulla tabella prevista. I gruppi parlamentari stanno infatti tentando di raggiungere un accordo sulle modifiche da apportare all'articolo 6 del decreto legge. Si prevede per questa sera l'approvazione del decreto in questione. Già ieri erano state espresse da più parti riserve sui provvedimenti che il Senato sta per varare. Il direttivo nazionale del sindacato di PS ha affermato che questi provvedimenti sono destinati a seguire la sorte di quelli che li hanno preceduti, al governo viene contestato la mancanza di volontà di realizzare una ristrutturazione qualitativa ed operativa della pubblica sicurezza. Ancora più esplicito è stato il maresciallo Fontana, membro del direttivo nazionale del sindacato di PS: «Sono contrario allo spirito che anima le misure speciali prese dal governo. Il terrorismo va battuto con riforme serie. L'esempio della legge Reale può servire da monito: dal '75 ad oggi abbiamo avuto più di 75 morti, ed oltre 125 feriti, ai posti di blocco. Ma nessuno di questi era un terrorista».

Il radicale Ripa in un editoriale che uscirà su *Notizie radicali* ha detto che «dalla spirale violenza-repressione si può uscire solo con un progetto politico che sia in grado di spezzare la mortale morsa in cui la democrazia rischia definitivamente di essere intrappolata. Questo progetto di mobilitazione dei cittadini è il progetto del referendum, la raccolta di firme per rivitalizzare l'unico strumento costituzionale in grado di sconfiggere il disegno autoritario che tragicamente si prospetta».

Dopo la lettera dei palestinesi rinviato al 16 il processo di Ortona

Chieti — Il processo sui missili di Ortona è stato rinviato al 16 gennaio prossimo. La lettera inviata alla Corte dal Fronte popolare di liberazione della Palestina, sembra non essere presa in considerazione dal presidente Pizzuti, che nell'udienza di mercoledì scorso è entrato in viva polemica con i difensori degli imputati, che chiedevano il rinvio del rito per direttissima, o quanto meno il proscioglimento del capo di accusa di introduzione nel territorio nazionale dello stato di armi da guerra. Nella lettera i palestinesi hanno affermato che soltanto Baumgartner aveva avuto l'incarico di prelevare del materiale che doveva tornare in Palestina, ma che in ogni caso, il compagno del Policlinico non era a conoscenza del contenuto. La lettera quindi confermava in parte quanto avevano dichiarato i tre nei precedenti interrogatori. Dopo una serie di scontri verbali tra la Corte e i difensori, il processo è proseguito con l'interrogatorio degli arrestati, che hanno confermato la loro ignoranza sul materiale che stavano trasportando giustificando il rifiuto di confessare la provenienza e la destinazione del «pacco», per correttezza nei confronti dei palestinesi. Successivamente sono stati interrogati i carabinieri che hanno arrestato Pifano, Baumgartner e Nieri e i testimoni in favore del giordano Abu Aneh Saleh.

Carlo Gnechi: una storia di questi anni

«La mia storia politica comincia nel '68»: così inizia una ricostruzione-testimonianza del proprio «percorso», politico poi giudiziario, ma anche morale e ideale, che ci ha inviato Carlo Gnechi, un compagno di Bergamo, più volte incriminato, più volte arrestato.

Carlo la prossima settimana verrà forse sottoposto al confino, nonostante sia stato assolto dopo molti mesi di carcere. Ma la sua è una storia più «grande» di un ennesimo episodio di repressione giudiziaria.

Le difficoltà di questi giorni ci hanno impedito di pubblicarla tempestivamente. Uscirà tra qualche giorno insieme a tutta la nostra solidarietà e amicizia per Carlo Gnechi.

SOTTOSCRIZIONE

IERI

ROMA - Silvio 20.000; BOLOGNA - Patrizia Benvenuti 2.000; TREVISO - Giovanna, Ivana, Pio, Mario, Maurizio 45.000; AOSTA - Enrico Ventrella 5.000; CENCOLA - Due compagni per una lotta sempre più dura e Continua 20.000; PISTOIA - Mario e Bortolazzi 5.000; EMPOLI - Enrico Malatesta 50.000; TRENTO - Un piccolo contributo per la «pagina frocia», Andrea 5.000.

Totale 152.000

Totale precedente 1.744.000

Totale complessivo 1.896.000

Il totale della sottoscrizione è stato modificato per correggere un errore di calcolo avvenuto il 5-1-1980.

IMPEGNI MENSILI

Totale 50.000

ABBONAMENTI

Totale 160.000

Totale precedente 2.030.500

Totale complessivo 2.190.500

PRESTITI

Totale 4.600.000

Totale giornaliero 312.000

Totale complessivo 8.736.500

OGGI

LUCCA: Vittorio B. 1.000; LEGNANO: Angelo 2.000. PINEROLO (TO): per i 50.000 entro dicembre, il vaglia sarà veloce, saluti comunisti, Gianni 10.000. TRENTO: per il giornale, Luciano 10.000. ROMA: un gruppo di lavoratori della Pretura di Roma 65.000. PADOVA: Silvana G. 10.000. CONFLENTI (CZ): Andrea V. 10.000. MONFALCONE: Flaviana Z. 10.000. PADOVA: Roberto G. 10.000. BRIGNANO: Ciro A., perché siate liberi 10.000. GENOVA: Roberto Costa 20.000.

totale 158.000

totale precedente 1.896.000

totale complessivo 2.054.000

IMPEGNI MENSILI

totale 50.000

INSIEMI MILANO: Antonella e Luca 40 mila.

PRESTITI

totale 4.600.000

ABBONAMENTI

totale 170.000

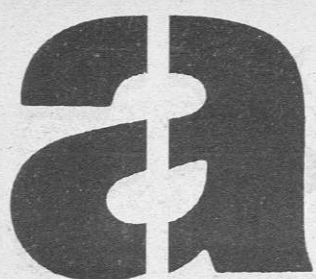
totale precedente 2.190.500

totale complessivo 2.360.500

totale giornaliero 348.000

totale precedente 8.736.500

totale complessivo 9.084.500



A contestazione risponde...



Sta girando per le caserme italiane un documentino, per iniziativa di qualche ufficiale che prende veramente a cuore le difese della patria, sicuramente scritto con amore ma purtroppo completamente al di fuori dei nostri cupi tempi, attuale invece solamente per la mente dell'estensore di questo documento. Il ciclostilato prende di petto alcuni punti della contestazione dei soldati all'esercito, come la scelta di stare nella Nato, la sua funzione repressiva ed antischiopero, il suo ruolo di sacca di disoccupazione, ecc., e con sicurezza ammirabile di concetti, non poca cosa di questi tempi, dà una risposta ad ogni quesito. Lasciamo al rigoroso ufficiale, od ufficiali, che ha pensato e realizzato questa iniziativa la sua lucidità e sicurezza permettendoci soltanto noi di dire che certamente andrebbe tutto bene se solo non fossimo nel 1980, anno che ha alle spalle, oltre tutto, un intero patrimonio di lotte, rivendicazioni e concreti passi avanti fatti dai soldati i quali, anche questo, hanno una testa adatta a pensare; e scusateci, sig. ufficiali, se questa è una piccola differenza con l'esercito di « Franceschiello ». Riportiamo in questa pagina alcuni stralci del ciclostilato.



« Aiutati che Dio ti aiuta... »

L'esercito non serve alla difesa della Patria perché: a) la divisione del mondo in due blocchi contrapposti e l'inserimento dell'Italia in uno di questi, fa sì che la difesa dell'Italia sia affidata all'armamento degli USA; b) l'Esercito italiano è abbastanza preparato per sostenere con efficacia operazioni di « ordine pubblico ».

Nessuno Stato minore del mondo è oggi in grado, da solo, di contrapporsi ad uno dei due blocchi (occidentali od orientale). Occorre per forza scegliere un'alleanza: la più convincente per i nostri interessi di libertà e materiali.

Nell'ambito dell'alleanza ciascuno stato deve fare la sua parte fornendo una certa quantità di truppe e assolvendo certi compiti. Un vecchio proverbio dice: « Aiutati che Dio ti aiuta... ». Aspettarsi tutto dagli altri senza fornire alcuno esito è pura follia o... roba da gente che ha portato il cervello all'ammasso e non può perciò, ragionare!!!

Potrebbe essere vero se l'Italia avesse intenzione di fare la guerra alla Russia, all'America e all'Europa, ma in realtà il nostro Paese vuole solo difendersi da eventuali aggressioni e per questo compito, sia l'armamento che l'addestramento del nostro Esercito sono adeguati.

Nel 1953 per esempio sembrava che la repubblica Jugoslava volesse annettersi con la forza la zona « A » del territorio di Trieste « abitato, per il 98 per cento da italiani ». L'Esercito si dichiarò sulla frontiera orientale proprio a contrattaccare se

tale minaccia fosse stata attuata e tale atto di forza sconsigliò i nostri vicini (con i quali in quel momento eravamo in tensione) di usare la forza. Se in quel momento non avessimo avuto un esercito come avremmo sostenuto i nostri diritti? Forse schierando tanti nostri bei giovani con cesti di fiori per rispondere alla violenza con il lancio di questi?

Il tiro al piccione?... « C'è la polizia per questo... »

L'Esercito serve per la repressione; in questo senso assolve ai compiti che è giusto definire di polizia interna e costituisce una forza integrante delle forze di polizia tradizionali.

Qui si cade nel ridicolo. Sembra che l'Esercito italiano passi le giornate a fare il tiro al piccione sugli inermi e onesti borghesi. Qualcuno di voi l'ha mai fatto o ha mai sentito dire che altri reparti lo abbiano fatto? Anche in Calabria, dove ci sono stati violenti disordini, i soldati non sono mai stati impiegati contro la folla (c'è la polizia per questo) ma soltanto per scoraggiare azioni più violente da parte di dimostranti e, soprattutto, per svolgere quella preziosa opera di sorveglianza di ponti, strade e ferrovie tendente ad impedire che qualche sabotaggio dettato dall'odio seminasce vittime innocenti. Quando un ponte crolla o un treno deraglia, non crepano solo i cattivi ma anche le donne, i bambini e, in genere, la gente che non c'entra per niente. Circa l'armamento « antisurrezionale », c'è da far ridere i polli! Il nostro è l'armamento comune alla gran parte degli Eser-

citi occidentali e non si è mai sentito un'armamento fatto apposta per la repressione.

Senza l'esercito tutti per strada a chiedere « pane e lavoro »

L'Esercito serve per il ricatto: essendo le FF.AA. fortemente decentrate e capillarmente diffuse sull'intero territorio nazionale, esse possono essere utilizzate in qualsiasi momento come arma di ricatto politico (minaccia di colpo di stato) verso tutte quelle forze che operano per trasformare radicalmente la società.

Qui si svelano i veri motivi dell'odio di questa gente per l'Esercito: essi vogliono trasformare radicalmente la società: che significa questa frase? Certo, una società ben organizzata deve progredire cercando costantemente di migliorarsi, ma che cosa si intende per trasformazione radicale? Non certo le continue confuse assemblee scolastiche cui gli studenti alludono e che hanno come unico risultato di farli arrivare alla fine dell'anno, più ignoranti di quanti non fossero all'inizio.

Si ha l'impressione che questi signori sognino uno stato tipo « Babbo Natale » che distribuisce a tutti ville, automobili, belle donne, ecc., senza chiedere niente in cambio!!! Ma lo Stato siamo noi, i cittadini, e se i cittadini invece di lavorare contestano, incendiano e distruggono lo Stato va in rovina e facciamo tutti la fame. Questa è la realtà altro che colpo di Stato!

L'Esercito serve per il crimine: tra i compiti interni dell'Esercito va almeno ricor-

data la sua funzione antischiopero. Esso cioè sia per il numero che per la specializzazione degli uomini di cui dispone, ha la possibilità di far funzionare con una certa regolarità importanti servizi sociali in occasione di scioperi generali e quindi di incidere negativamente sulla capacità contrattuale dei lavoratori.

L'Esercito non ha una funzione antischiopero che, purché non si risolva in violenze punibili dal codice penale, è un diritto dei lavoratori. Però quando uno sciopero minaccia di provocare gravi danni proprio alla comunità paralizzando un servizio essenziale, è dovere dell'Esercito subentrare agli scioperanti e mandare in qualche modo avanti al solo scopo di tutelare un servizio o bene comune, al di fuori di qualsiasi ingerenza nella lotta sindacale.

Sareste contenti di non poter ricevere un telegramma che vi annuncia una grave malattia di vostra madre perché c'è lo sciopero delle Poste? O di non poterla andare a trovare perché le ferrovie non funzionano?

L'esercito serve come sacca di disoccupazione: tenendo alle armi 300 mila giovani ogni anno, l'esercito fa sì che il servizio militare sia una valvola di sicurezza del sistema. Se infatti tutta questa massa di giovani non venisse arruolata andrebbe ad ingrossare le file dei disoccupati.

In sostanza, secondo questi signori, tutti voi sareste dei disoccupati cronici e, se non foste militari, sareste ora nelle strade ad urlare insieme agli studenti « pane e lavoro ».

Infatti, molti studenti sono dei privilegiati che possono permettersi il lusso di chiacchierare a vanvera in quanto hanno la fortuna di avere qualcuno che li

mantiene e assicura loro il pane quotidiano mentre si divertono ad immaginare formule magiche ma utopistiche per la risoluzione di tutti i problemi della società.

Ordine e disciplina, così le industrie belliche si arricchiscono

L'esercito serve per il lavaggio del cervello: nei manuali in distribuzione si parla di « formazione spirituale psicologica della recluta » che in pratica si esprime con una totale negazione delle idee di libertà, di giustizia sociale, ecc. E conduce quindi alla indifferenza, alla passività e alla rinuncia ad una riflessione e decisione personale.

Questa gente scambia l'ordine e la disciplina per « lavaggio del cervello ». In realtà l'esercito come tutte le società ben organizzate, si deve reggere sul rispetto e sull'obbedienza del più piccolo e del meno esperto verso il più anziano e il più esperto. Facciamo un esempio, la famiglia non insegna il vivere civile ai figli, se la madre non li ama e non li cura, ma passa il tempo a litigare col marito e a fare la « buona donna », se i figli se ne infischiano del padre e della madre e non li rispettano, che tipo di famiglia sarà quella?

L'esercito è un furto ai danni del popolo: le spese militari oltre ad essere improduttive per le masse popolari, costituiscono un'occasione di sicuri guadagni per un ristretto gruppo di capitalisti. L'industria militare italiana pur non essendo di grandi dimensioni merita di essere menzionata per alcune sue caratteristiche: a) la concentrazione di un numero limitato di società, sia private sia di Stato; b) il legame soprattutto tecnologico con l'industria bellica statunitense; c) la vendita di armi a stati che praticano la politica colonialista e razzista.

Anche questa affermazione è superficiale e dimostra scarsa intelligenza, tipica di coloro che sono soliti subire il lavaggio del cervello e ragionare per frasi fatte.

Infatti le FF.AA. sono, per uno Stato, una forma di assicurazione o contro il verificarsi di un grave disastro quale è quello della guerra, per la quale occorre naturalmente pagare un prezzo. In particolare, il nostro caso (l'Italia non fa guerre da quasi 30 anni) è analogo a quello di colui che per molti anni continua a pagare il premio di assicurazione della propria automobile senza avere incidenti, ma non per questo cessa di assicurarsi perché sa che, se non fosse assicurato, pagherebbe, in caso di incidente, un prezzo ben più pesante. In quanto ai guadagni delle industrie che costituiscono armamenti è logico che come ogni altra impresa, non lavorino in perdita, ma vendano sul mercato il proprio prodotto allo scopo di ricavare un utile.

- 1 Nucleare: guerra tra Enel e regioni su 10 nuove centrali
- 2 Mattarella: la Magistratura apre un'inchiesta tra i suoi collaboratori
- 3 Blitz del governo nelle alte gerarchie militari

- 4 Scuola: gravi sanzioni disciplinari contro gli studenti coinvolti in «episodi violenti»
- 5 Napoli: fermati sei giovani. L'accusa è di «partecipazione a banda armata»

Notizie in breve

1 Roma, 11 — Siamo alla guerra aperta, tra le Regioni e l'ENEL, per l'insediamento delle nuove centrali nucleari? La Commissione Consultiva Interregionale, che si è riunita oggi sotto la presidenza del ministro Andreatta e con la partecipazione dei presidenti dell'ENEL e del CNEN, del commissario dell'ENI e dei rappresentanti delle Regioni interessate, ha rinviato di trenta giorni ogni decisione sulla scelta di cinque siti in cui realizzare altrettante centrali nucleari «doppie», per un totale di 10.000 MW di potenza installata. E' stato invece espresso parere favorevole per il programma che prevede nuovi impianti a carbone per complessivi 13.000 MW.

L'ENEL ha cercato il colpo

di mano, presentando la «carta dei siti (suscettibili di ospitare impianti nucleari) solo 48 ore prima della riunione, in modo da rendere impossibile ogni discussione. L'opposizione dei rappresentanti regionali ha strappato una proroga. Tuttavia molte risposte ai gravi dubbi sulla sicurezza dell'energia nucleare vengono delegate alla Conferenza Nazionale, definitivamente fissata a Venezia per la fine del mese; è un grave errore: dalla composizione della commissione che l'ha preparato la conferenza si può già prevedere un sicuro responso filo-nucleare.

Il rappresentante del Friuli ha nettamente espresso l'opposizione della regione all'insediamento di ben due centrali nucleari in una zona ad alta sismicità e già sottoposta a pe-

santi servitù militari. Altre cinque regioni hanno ribadito l'importanza del parere degli Enti locali (ma i meccanismi della legge «393» sono in grado di imporre le scelte dell'ENEL) e di un vero programma per il risparmio energetico, problema mai seriamente affrontato da parte del governo.

2 Palermo, 11 — Nell'ambito delle indagini per l'omicidio del presidente della regione siciliana Mattarella, la magistratura ha aperto un'inchiesta tra i più stretti collaboratori di Mattarella, il quale, oltre ad essere presidente della regione, era anche assessore ad interim del bilancio, dopo le note dimissioni del repubblicano Cardillo. E proprio fra le carte di Mattarella, sono state trovate missive di minacce, nelle quali si consigliava al presidente della regione di stare attento a come applicava la legge sull'urbanistica (c'è almeno un miliardo da spendere a Palermo per il risanamento del centro storico e per l'edilizia popolare). Tali minacce, anche se gli inquirenti, con a capo il procuratore generale Grasso, non l'hanno detto chiaramente, può portare ad un indirizzamento della indagine e cioè direttamente in casa DC.

3 Roma, 11. — Il consiglio dei ministri ha rinnovato due giorni fa le più importanti cariche militari approvando le proposte del ministro della difesa Ruffini. Fra le varie nomine e spostamenti decisi quello più importante è il defenestramento, con due mesi di anticipo, di Corsini da comandante dell'arma dei carabinieri. Nonostante il provvedimento sia stato compensato con la nomina di Corsini a consigliere di stato e con ampi elogi alla sua attività non c'è dubbio si tratti di una punizione per le dichiarazioni pubbliche rilasciate dal generale contro gli «eccessi di garantismo».

Anche se l'allontanamento di Corsini dal posto di generale dell'arma dei carabinieri va accolto positivamente il metodo con cui in Italia vengono effettuati spostamenti nelle alte gerarchie militari non è certo un esempio di democrazia. A



Umberto Cappuzzo, nuovo comandante generale dei Carabinieri

questo proposito l'on. Falco Accame del PSI ha rilasciato una dichiarazione: «Mentre si interpellava il parlamento per la nomina dell'aiuto vice direttore della terza rete o per il presidente della banca di Forlimpopoli, il parlamento è stato ancora una volta completamente saltato nelle decisioni circa gli avvicendamenti delle cariche militari». Più avanti Accame afferma: «Sono procedure di questo tipo che incidono fortemente sull'assenteismo delle camere e che mettono in rilievo una progressiva involuzione autoritaria della nostra democrazia».

4 Roma, 11 — Il Consiglio dei Ministri ha approvato nella seduta di ieri, su proposta del ministro Valitutti, un disegno di legge che prevede sanzioni disciplinari più rigorose per gli studenti coinvolti in episodi di violenza nelle scuole o nei loro immediati paraggi. Il DDL stabilisce che eventuali sanzioni disciplinari nei riguardi degli studenti di un istituto vanno prese dai consigli di classe entro cinque giorni dal verificarsi degli episodi di indisciplina. Se il Consiglio di classe ritiene che la punizione sia di competenza della giunta esecutiva dell'istituto (sospensione dalle elezioni da sei a quindici giorni) ne informa il capo di istituto, il quale deve convocare immediatamente la giunta cui toccherà pronunciarsi entro cinque giorni. In caso di inerzie o ritardo degli organi collegiali il ministro o il provveditore, in sua delega, possono sostituirsi agli organi scolastici. Se, nel frattempo viene avviata azione penale nei riguardi di uno studente, gli organi scolastici, dovranno sospendere lo studente cautelativamente dalle lezioni; il periodo di sospensione potrà essere anche di un intero anno scolastico.

5 Napoli, 11 — Gli inquirenti mantengono uno stretto riserbo sulle indagini e sugli interrogatori di 6 giovani fermati giovedì perché sospettati di essere gli autori di una serie di attentati contro sezioni di partiti compiuti negli ultimi mesi nella città.

I sei fermati sono: Fulvio Ricci, 28 anni, Achille Flora, assistente universitario 31 anni, Patrizio Frappina 19 anni, Antonio Aiello 22 anni, Raffaele D'Angelo 29 anni, Nicola Casato 23 anni.

Il reato contestato ai sei è di partecipazione a banda armata.

Nel corso dell'indagine sono stati perquisiti anche vari appartamenti ma non si sa se sia stato trovato materiale attinente alle accuse che vengono rivolte ai fermati.

I sei sono conosciuti a Napoli come militanti dell'autonomia particolarmente attivi nella zona del Vomero.

● Armando Dalte, 23 anni, è il secondo morto per eroina dall'inizio dell'anno. E' accaduto a Grezzana, vicino Verona (mercoledì). Armando era uscito di casa con la macchina; era nervoso e aveva detto ai genitori, che fare un giro per la città gli avrebbe fatto bene. Quando è rientrato a casa, appariva molto calmo. Si è messo a letto, ma dopo qualche ora, i genitori lo hanno trovato morto. La diagnosi medica è la solita: morte per collasso circolatorio dovuto ad overdose. Da tempo Armando stava cercando di uscire dall'eroina.

● La manifestazione nazionale della federazione CGIL-CISL-UIL di protesta contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan, si svolgerà in un incontro di due-mila invitati in un cinema romano dove Marianetti, Marini e Ravenna diranno la loro; non sarà effettuato nemmeno un minuto di sciopero. Gli slogan della manifestazione saranno: «Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL per la pace», «I lavoratori italiani per la distensione contro la corsa agli armamenti», «Ritiro immediato delle truppe d'invasione sovietiche», «Indipendenza e autonomia per tutti i popoli per un nuovo ordine internazionale». Temi importanti che, ci sembra, meritino qualcosa in più di un incontro, fra amici, in un cinema.

● Dopo un anno di accesi discussioni, anche in Italia sono state apportate delle innovazioni in tema di pesca a mare. Il decreto ministeriale, prevede il divieto ai pescatori sportivi dell'uso delle reti a «sciabica» e del «tremaglio». Restrizioni anche per la pesca subacquea con il divieto dell'uso dell'autorespiratore. Intempestiva, come sempre le autorità credono o vogliono fare credere che questi provvedimenti porteranno un sostanziale beneficio al depauperamento della fauna ittica del nostro litorale. A tutto questo si oppone una realtà ben diversa: l'inquinamento, il tritolo, i veleni, che metodicamente, da anni, uccidono la flora e la fauna marina. Ogni giorno i litorali campani e calabresi e siciliani, che fino a qualche decennio fa erano considerati fra i più ricchi del Mediterraneo, sono devastati da chili di veleni, di tritolo che li hanno trasformati in incredibili cimiteri.

● Rossana Cavigli di Bibbiena (Arezzo) ha dato alla luce sei gemelli: quattro maschi e due femmine, tutti in buone condizioni. Sembra che per la pubblicazione della notizia la famiglia si sia affidata ad un legale cedendo i diritti di cronaca e di fotografie ad un periodico per l'esclusiva.

● Sarzana (La Spezia). Durante l'operazione della Digos di Firenze contro presunti appartenenti a Prima Linea, alcuni agenti hanno prelevato due compagni del Centro di Iniziativa comunista, Gionone e Giorgio Paolo, per un interrogatorio notturno. Pare che il loro nome fosse su un'agenda degli arrestati. L'operazione nei confronti dei compagni del centro è scattata dopo che l'Unità in cronaca locale aveva affermato che i militanti del CIC erano in pratica dei terroristi. I compagni sono già stati rilasciati.

Novità nelle indagini per l'assassinio di Peppino Impastato

Sequestrate al comune di Cinisi alcune pratiche edilizie

Palermo, 11 — Sono state sequestrate dai carabinieri del comune di Cinisi alcune pratiche edilizie di cui Peppino Impastato si era interessato e di cui aveva denunciato le illegalità durante i suoi comizi e nelle sue trasmissioni a Radio Aut.

Il sequestro è stato ordinato dal giudice istruttore (nominato recentemente dopo l'assassinio di Terranova) Rocco Chinnici, il quale, peraltro mesi fa aveva interrogato il costruttore edile Giuseppe Finazzo di Cinisi, perché indiziato, dallo stesso giudice istruttore, di essere il presunto mandante dell'assassinio di Peppino Impastato. Questo nuovo atto del magistrato renderebbe la posizione del Finazzo, chiamato da Peppino e dai compagni di Cinisi «strascina quacina», perché prestanome di Badalamenti — noto

boss mafioso della zona — circa le sue responsabilità, ancora più chiare. Nel provvedimento giudiziario infatti si fa cenno ad una vicenda del comune di Cinisi, quando fu rilasciata una licenza per la costruzione di un palazzo a cinque piani di proprietà dello stesso Finazzo, che violava palesemente le norme stabilite dalla legge per l'edilizia. Un altro documento riguarda la licenza per la costruzione di un villaggio turistico, realizzato con i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno. Per le sue decisioni il magistrato si è servito delle bobine che sono state allegate agli atti per il processo, delle trasmissioni di Peppino a Radio Aut, durante le quali il compagno continuamente lanciava accuse contro gli illeciti del clan di Tano Badalamenti.

Lombardia: bambini zero?

Milano, 11 — Da tempo si parla del progressivo invecchiamento della popolazione europea: in Francia si è acceso un dibattito sulle colpe delle donne in questo baby-boom all'incirca: in Germania lo stato ha istituito i «kinder gelt», particolari sovvenzioni alle madri nei primi anni di vita dei figli per incentivare in qualche modo la maternità. I dati forniti dal servizio statistica della Regione Lombardia confermano il carattere «mitteuropeo» della regione più «avanzata» d'Italia.

Infatti: secondo le ipotesi dell'indagine regionale, il numero dei nati, che superava le 147 mila unità nel 1965 ed era di 90.937 unità nel 1975, dovrebbe scendere a 81.603 unità nel 1990.

Le cause di questo allinea-

mento della Lombardia ai bassi livelli di fecondità della Svezia, della Germania e della Francia sono, secondo l'analisi regionale, da imputarsi non tanto e non solo alla crisi economica o a quella degli alloggi, quanto piuttosto all'identificazione con i nuovi modelli culturali prevalenti nelle società avanzate.

Le conseguenze sul piano sociale sono gigantesche: si riduce il fabbisogno delle attrezzature scolastiche mentre cresce la domanda di servizi per gli anziani.

Sul piano occupazionale la diminuzione della domanda di lavoro si dovrebbe cominciare ad avvertire dopo il 1986, esaurita l'entrata nel mercato del lavoro dei figli del Baby boom degli anni sessanta.

A Roma una studentessa di IV Ginnasio tenta il suicidio tagliandosi i polsi nel bagno della scuola. Studenti e professori non riescono a spiegarsene i motivi: «ci conoscevamo da appena tre mesi...». Ma si vedevano tutti i giorni

Il Vietnam continua per i figli dei reduci

Sidney, 10 — A 5 anni dalla sua conclusione, gli effetti tragici della guerra nel Vietnam continuano a manifestarsi.

Da una indagine condotta in Australia su 50 reduci è emerso che uno su quattro dei reduci venuti a contatto col defoliante «agent orange» contenente diossina ha avuto figli deformi.

L'incidenza corrisponde approssimativamente alle analoghe statistiche compilate negli Stati Uniti, dove si sono riscontrati 77 casi di difetti congeniti nei figli di 538 ex militari esposti al medesimo defoliante.

Il tentativo di recupero da parte dell'establishment americano portato avanti anche con dei film come «Il cacciatore» per liberarsi dal «complesso Vietnam» come è stato definito, dovrà fare i conti anche con questo, in un momento in cui si torna a parlare con così tanta insistenza di una possibile terza guerra mondiale.

I cinquanta reduci australiani hanno denunciato anomalie nella prole quali mani e piedi deformi ed in qualche caso senza dita, sordità e disturbi psico motori; continuando per loro gli stati depressivi e grossi disturbi alla pelle.

Questione nucleare: incontro con il ministro Bisaglia

Ieri, 10 gennaio c'è stato al ministero dell'Industria un incontro tra il ministro Antonio Bisaglia e le rappresentanti di alcuni collettivi femministi, promosso dal gruppo «Donne a Ambiente» che ha elaborato un questionario sulla scelta nucleare.

Hanno preso parte all'iniziativa i seguenti collettivi: Donna e Salute, Q.D., Coordinamento Femminista per il Confronto fra Donne e Istituzioni, Donne e Lavoro, Radio Liliti.

Il questionario riguarda: sicurezza delle centrali e del ciclo del combustibile, i costi diretti e indiretti, conseguenze a lungo termine.

Altre domande riguardano l'applicazione delle energie rinnovabili e la razionalizzazione del sistema energetico.

FIRENZE — Sabato 12 alle ore 16 e domenica alla Casa della Donna via Di Carraia 2 (ultima fermata autobus 22, via di Novoli) Convegno regionale promosso dal Movimento Femminista Fiorentino per preparare una manifestazione regionale contro le violenze sulla donna.

Ora però non bastano due cerotti come ai polsi

Roma, 10 — Liceo «Manara», Monteverde. In una 4a ginnasio da ieri mattina ci si domanda, senza trovare una risposta, come mai una studentessa, 16 anni, ha tentato il suicidio, tagliandosi le vene nel bagno della scuola.

M. da tre mesi frequentava questa scuola ma, a parte i contatti strettamente scolastici, nessuno la conosce bene, sa che vita fa fuori da qui, riesce ad immaginare i motivi di questo gesto. «E' una ragazza come tante — mi dice la sua insegnante di lettere — Non ha particolari problemi di apprendimento. Anzi, mi è sembrata una ragazza molto matura, equilibrata. Certo, in soli tre mesi è difficile conoscere la personalità di un alunno, stabilirci un rapporto che non sia superficiale, che non si limiti agli esiti scolastici. Non so, né riesco ad immaginarmi, che tipo di problemi potesse avere. Ad ogni modo sono contraria a

farne «un caso». Di questi fatti meno se ne parla... E' più giusto anche per lei».

«Anche se è difficile cercarlo sempre di stabilire un rapporto con gli alunni, un dialogo — mi dice un altro insegnante — ma, nonostante ciò, quando succedono queste cose... Per fortuna la ragazza è già fuori pericolo: i tagli erano so-

lo superficiali. Ora, dopo le prime cure sarà necessario capire perché l'ha fatto. Alle ragioni che stanno dietro queste decisioni non basta mettere due cerottini come ai polsi».

Ma quali possono essere queste ragioni? Nella dichiarazione alla guardia medica del pronto soccorso e nella lettera che aveva preparato per i genitori,



la ragazza sembra che abbia ricollegato il suo gesto a difficoltà di ambientamento nella nuova scuola. «In effetti, — ci dice una sua compagna di classe — a qualcuno aveva detto che non si trovava molto bene, che stava meglio a Maccarese, dove aveva frequentato le medie. Noi la conosciamo come si può conoscere una persona in pochi mesi e per di più vedendola solo nelle ore di scuola. Infatti abita molto lontano e fuori da qui non ci vedevamo quasi mai. Nonostante ciò, nessuno si aspettava una cosa simile; non da lei! Non sembrava particolarmente preoccupata per qualcosa, neppure per problemi familiari. Per un certo periodo è stata da sola nel banco, perché eravamo in numero dispari. Ma non credo che questa cosa... E' una ragazza simpatica, aperta, che parla volentieri con tutti, con un carattere molto calmo... No, nessun segno premonitore: fino a due minuti prima che andasse in bagno con la lametta, stava scherzando con noi, come tante altre volte. Ora speriamo solo che voglia tornare, che non si senta imbarazzata. Se non vorrà, del suo gesto non saremo certo noi a parlarne».

G. A.

Epilessia: la gravidanza ora è meno difficile

Roma, 10 — Grazie ad un miglioramento della terapia un numero crescente di donne affette da epilessia hanno potuto portare a termine la gravidanza. Lo sostiene il prof. Mario Tortor, direttore della clinica ostetrica e ginecologica dell'Università di Ferrara, in un articolo pubblicato sul periodico «Lucina», organo della federazione nazionale dei collegi delle ostetriche.

Nello stesso articolo aggiunge: «La gravidanza complicata da epilessia è una gravidanza ad alto rischio e come tale, impone un assiduo monitoraggio biofisico ed endocrino».

Il rischio che il figlio di una coppia di cui uno dei due partner sia affetto da epilessia vada incontro alla stessa malattia è di uno su dieci. Le indagini sulla malattia hanno inoltre confermato che l'epilessia nel 50 per cento dei casi rimane stazionaria, nel 45 per cento si aggrava, nel 5 per cento dei casi migliora.

Scrive ancora il prof. Tortor: «Nella patogenesi delle malformazioni sono stati chiamati in causa gli antiepilettici: allo stato attuale è opinione prevalente che la gravidanza non costituisca una controindicazione alla terapia con antiepilettici i quali comunque debbono essere usati con prudenza e solo in casi di effettiva necessità, sostituendo eventualmente farmaci meno sicuri (Difenildantoina), con altri più sicuri (Phenobarbital) e operando possibilmente la sostituzione prima del concepimento».

È una provocazione in una città come la nostra

Documenti, periodici, riviste di gruppi omosessuali e di altri collettivi femministi in una mostra a Catania

Catania - dal 7 al 9 gennaio il Teatro Piscator ha ospitato una mostra «Donne insieme» allestita dalle compagne dell'MLD su rapporti nuovi tra donne, per tre giorni sono rimasti a disposizione del pubblico, per la prima volta e non solo a Catania, documenti, lettere, riviste — da «Differenze» a «Lesbenpresse» edito in Germania, — più contributi individuali e collettivi come l'ultimo documento di Chicago su 50 anni di lesbismo in America.

Parlare di un'iniziativa realizzata da compagne è sempre difficile. Lo è ancora di più oggi che il silenzio si è sostituito all'esplosione delle mille iniziative del passato.

La mostra «Donne insieme» rivela soprattutto il bisogno di superare il momento di ricerca individuale per ritornare ad un confronto collettivo proprio a partire da quei temi della nostra specificità abbiamo dato per scontati. Parla una delle compagne che l'hanno organizzata: «Intanto, per dire del significato che questa mostra ha per noi non bisogna dimenticare che ci troviamo a Catania, una realtà di provincia che fa avvertire in maniera più soffocante il momento di stallo che il «femminismo» attraversa. Per noi ripartire con una iniziativa pubblica può significare trovare una forza nuova per ricominciare a parlarci. Ma di «versamento» da ieri. Prendi la omosessualità: fino ad ora l'abbiamo dibattuta avendo sem-

pre come referente la sessualità del maschio e mai partendo dal rapporto più generale tra noi. Anzi dando per scontato che bastava rivendicare la separazione della nostra sessualità per realizzarla. Di conseguenza anche i rapporti tra donne venivano visti in una dimensione idilliaca che poi la realtà ci dimostrava assolutamente fasulla. Quindi, la mostra come tentativo di ricominciare a parlarci uscendo all'esterno perché il confronto non rimanga confinato nei collettivi. Almeno in quelli che sopravvivono.». Aggiunge un'altra compagna: «L'impatto con le altre donne c'è stato. Proprio qualche ora fa una mia collega di lavoro che non ha mai fatto parte di nessun collettivo mi diceva al telefono che venire fuori dal torpore, l'ha fatta riflettere su cosa significa ed in cosa consiste avere un rapporto con un'altra donna che può anche non essere necessariamente sessuale. Infatti, secondo me, è riduttivo dire che questa è una mostra dell'omosessualità perché è in realtà un tentativo di verificare un nostro universo più lato che non si può condensare in una sola parola».

Concretamente, però, la mostra — nata dal bisogno di parlare pubblicamente e provocatoriamente di quella rete sotterranea e sottile di dolcezze recuperate, di comunicazioni raggiunte attraverso il linguaggio del corpo — che caratterizza il rapporto tra donne — fi-

nisce con il parlare essenzialmente dell'omosessualità. Ed in questo rivela la sua forza ed il suo limite al tempo stesso. C., una donna venuta a guardare mi ha detto: «appena sono entrata mi sono sentita stranissima, una specie di ladra che furtivamente cerca di rubare a casa sua. Ho cominciato a guardare con un misto di vergogna e di attrazione, girandomi continuamente per vedere se qualcuno mi stava osservando perché mi sono sentita scoperta in molte cose. Di più non so dirti. Ho bisogno di tempo per riflettere su questa provocazione positiva...». Ma è ancora necessaria questa forma di provocazione? O, invece, il mutare dei tempi, dentro ma soprattutto fuori di noi, non necessita di un'analisi ben più profonda sugli strumenti da usare perché riesca a dirompere la portata effettivamente rivoluzionaria del femminismo. Se l'esigenza delle compagne catanesi era quella di superare il motivo stretto dell'omosessualità femminile per discutere della forza eversiva latente nei rapporti fra donne, a parte qualche bella foto forte, immortata (quindi diversa da quella leziosa a cui siamo abituate) di Agata e qualche disegno di Anna, il risultato non è stato raggiunto. Ma c'è da dire che non era un obiettivo da poco. Potrebbe succedere che riusciti capacità — e voglia — di ricominciare a parlare.

Nella Condorelli

Lettera a lotta continua

Vorrei che fosse già primavera

Nuovo anno di speranze, di angosce, di paure... in fondo al cuore sento che l'aria che respiro si fa sempre più pesante e mi riempie di malinconia. Vorrei avere occhi più chiari per vedere la vita... il mondo, colorarsi dei riflessi dell'arcobaleno. Ma ho i piedi per terra e sono troppi quelli che, indifferenti ci passano sopra.

Vorrei gridare la mia rabbia per il dolore che mi attanaglia il cuore anche ora, che questa penna lascia su di un foglio un po' di me. Inchiostro, come sangue, sgorga dal più profondo di me stessa e capisco, d'improvviso, perché il mio urlo di dolore e di rabbia non ha echi immersi come sono, con la testa tra le nuvole. Mi ostino in questo mio assurdo sognare pensando forse che la felicità voli più in alto di quanto le mie ali mi permettano. Vorrei che fosse primavera, per poter vedere dalla mia finestra, le rondini felici, volare sulla mia piazza. A volte penso che ci vorrebbe tanto poco, perché quelle nubi scoprissero i miei pensieri e mi aprissero gli occhi su cieli senza rondini. Forse mi manca la forza di farlo, o forse spero ancora in un orizzonte senza nubi.

Una sognatrice
Patrizia

A tutti quelli/ quelle che...

Sono una «vecchia» compagna, passata per le traversie del movimento, finita sul personale per i soliti motivi contingenti: la mancanza di spazi politici che incidessero sulla realtà, la critica ad una conduzione gerarchica della politica, la violenza di chi ci vuole o brigatisti o sostenitori dello Stato, eccetera eccetera. Adesso sono una precaria della scuola incalzata e (o perché) impotente. Inoltre non mi riesco più ad illudere di potere fare cose veramente antirepressive e alternative in una scuola che vorrebbe produrre solo schiavi e padroni. Quindi lavorare nelle istituzioni altro non è che lavorare per le istituzioni. Nonostante cerchi di portare avanti un discorso sulla natura della scuola e rapporti amichevoli con gli studenti, spesso mi sento una cinghia di trasmissione della repressione statale. E questo mi crea grosse contraddizioni, mal di fegato e di stomaco, tanto per somatizzare un poco la mia angoscia.

La classica goccia che ha fatto traboccare il vaso — della mia situazione di precaria — è stato il rientro dell'insegnante che io supplivo il giorno prima delle vacanze di Natale, mentre io ho perso il posto e lo stipendio, oltre che le ultimissime motivazioni che mi erano rimaste per svolgere le mie funzioni di cane da guardia di altrui interessi. Nella stessa mia scuola c'erano altri tre precari che perdevano il posto assieme a me. Che bell'occasione per fare un po' di casino ho pensato. Mettere cartelli, fare un'assemblea, discutere di questa cosa, anche perché gli studenti erano notevolmente incalzati. Però gli altri non ci sono stati, e io stufa di fare il solito Don Chisciotte, mi sono tenu-

ta la mia rabbia e frustrazione. Per non rivolgere questa grossa carica aggressiva contro di me avrei volentieri malmenato (questo si può dire senza rischio di essere incriminata di «desideri di violenza contro i signori della Pubblica Istruzione») tutti coloro che avevano una qualche responsabilità nei confronti del precariato.

Ma sono troppi, e poi mi avrebbero legato prima che avessi portato a termine il mio disegno giustamente liberatorio. Che fare? Che fare? Si chiese un tale. Vinta, frustrata, invulnita ho scritto nei cessi e sui muri della scuola parolacce e ho disegnato cazzi contro i quattro reduci. Il che è anche triste — specie per una che crede di aver preso coscienza della funzione della repressione sessuale e che vuole andare verso una liberazione, propria e non. Il cazzo non c'è dubbio è uno strumento punitivo e io, donna, l'ho usato come tale contro altre persone. Non ho fatto altro che riprodurre uno degli schemi repressivi e sessisti che avevo inconsciamente interiorizzato. Devo dire però che questo gesto mi è servito da scarica, mi sento meglio, sono meno arrabbiata e non mi verrà uno dei miei soliti malanni, tutti emotivi, tutti post-incalzature impotenti.

Anche se disegnare cazzi sui muri e scrivere certe parolacce in cessi puzzolenti e scuri non era stata mai una mia grande passione adesso, con la recessione (e lo specchio ci rimanda certe facce — triste smunte e senza prospettive) rimangono solo le invettive scritte veloci mentre scroscia l'acqua!

Tanto per dire a chi ha scritto «Il cesso degli angeli» che le sorprese non finiscono mai!! C'iao a tutti

Emma Saponetti

Ricordo di Rudi Dutschke

Ti ricordo, sai, Rudi. Ti ricordo, anche se ero piccolo. Ti ricordo nel '68. Ti ricordo sempre nelle lotte, con l'eterno pullover a strisce, sempre tra i primi. Ti ricordo, quando andasti a Praga, dinanzi ai compagni in corteo. Ti ricordo ribelle, indomito, intelligente. Ti ricordo il giorno dell'attentato, i disordini, poi la lenta ripresa. Ti abbiamo pensato sempre, sai, anche in questi anni di silenzio ci bastava sapere che c'eri. Soltanto questo. Ti ricordo, sai, Rudi, ora che non ci sei più. Ci mancherai, Rudi, lo sai? Ci mancherai, Rudi, lo sai? Ci mancherai tanto. Non si sentiva molto parlare di

te ma noi ti pensavamo sempre, il nostro Rudi, che se n'è andato ormai. E Ti penseremo, Ti ricorderemo mai ti dimenticheremo. Sì. Rudi, come lo sei oggi, rimarrai per sempre nelle nostre menti nei nostri cuori.

Non Ti scorderemo, Rudi. Mai.

Fabrizio De Franchis
Un compagno

Morire di leva A vent'anni

Questa sorte è toccata ad un altro dei tanti militari, che di sproposito affollano le caserme, e di cui si saprà ben poco sull'evenienza dell'accaduto. Questa volta è toccato a Santomauro, di Potenza. Un militare come noi, come tanti, prelevato dal luogo natio, così come si preleva una mucca dalla stalla per mandarla al macello. Il militare Santomauro è stato prelevato da Potenza, e portato nella caserma Mameli di Milano, per adempiere ai cosiddetti «obblighi militari». Fino a questo punto forse potrebbe essere anche un fatto normale; abbiamo detto «forse». Ma quello che culmina questo abietto e bacato servizio, non è tanto l'allontanamento del luogo natio, quanto: «l'indifferenza assoluta nei confronti dei pochi diritti di una persona, anche se militare».

Con questa breve prefazione su questo servizio di leva, vorremmo rilevare l'indifferenza, che è stata causa di morte, del militare Santomauro. L'indifferenza di tutto si può raccogliere fra quelle persone, che gestiscono questo assurdo servizio di leva. Ecco i fatti.

Tutto è accaduto un giorno di novembre, non si sa di preciso la data. Il militare Santomauro accusa forti dolori di testa; si reca quindi in infermeria per chiedere qualcosa contro questo male. La risposta è la solita: «prendi queste pillole». Il discorso, secondo il cosiddetto s.ten. med. Lattuada, si sarebbe concluso con questa efficace forma di risanamento. Ma il discorso non è finito qui.

Il Santomauro marca visita tutti i giorni, poiché le pillole miracolose dell'esercito non hanno avuto esito positivo. A questo punto si trova di fronte tanti ostacoli: il comandante di compagnia, Cap. Daria, gli negava addirittura il permesso di recarsi in infermeria, in quanto secondo la propria diagnosi, il Santomauro era fisicamente sano, secondo il suo d.tto, era un vero bersagliere, e come tale non poteva essere ammalato. Comunque il Santomauro visto il continuo dolore, si reca in infermeria per la seconda volta, convinto anche che la preparazione medica del s.ten. med. Lattuada Salvatore, avesse la meglio su quella del suo capitano, in infermeria il discorso è lo stesso: lo accusano di fingere, gli ridanno però le solite pillole, e gli rinfacciano questa sua sfacciataggine nell'accusare secondo loro: «crisi depressive».

Sta di fatto, che dopo parecchi giorni questo militare soffriva ancora, solo allora gli esperti medici dell'esercito si sono decisi a dargli il riposo in infermeria, tenendolo lì, ma senza cura alcuna, se non quella delle solite pillole «tuttofare». Dopo ben 15 giorni di riposo in infermeria, vista effettivamente la gravità di questo ragazzo, notata da continui vomiti, e forte febbre, si decide così, che quasi quasi, conveniva farlo visitare presso un ospedale civile.

Era tardi, poiché già da tempo prima, si era venuta for-

mando nei confronti del Santomauro una forma di meningite, di cui ognuno di noi militari non conosce la causa. In caserma comunque si prendono seri provvedimenti: si cambiano i materassi, vecchi da anni, e ad ogni militare vengono distribuite «pillole miracolose» evitando ogni rilevamento sul caso Santomauro.

Comunque le rassicurazioni del s.ten. med. S. Lattuada, e del Ten. Col. G.C. Marino ci fanno capire che non è successo niente, almeno secondo loro. Oggi 12 dicembre 1979, nella caserma Mameli, si ha la notizia che il Santomauro è morto di meningite, o qualcosa di simile ad essa. Il Ten. col. Marino comandante di caserma, ha reso anche omaggio ai genitori del Santomauro, (che erano venuti in caserma) magari dicendogli: è capitato a lui, poteva anche capitare ad un altro; oppure con un: «è morto da soldato». Un altro ragazzo di 20 anni, è così, morto durante il servizio militare. Quanti altri come lui?

La nostra lettera ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica tutta, su tutto ciò che succede, anche a livello di terrorismo psicologico nella caserma Mameli, e nelle altre caserme d'Italia. Speriamo tanta che questa lettera venga pubblicata e letta, in specie da quella assurda gente, che gestisce l'ordine militare con incompetenza, e desiderio di negare agli altri anche la cura della propria vita.

Gruppo militari di leva
della caserma Mameli - viale
Suzzani 125 - Milano

Senza case, senza ospedale, ora anche senza pineta

Un fatto di estrema gravità è stato portato a conoscenza dell'opinione pubblica da «Il Messaggero» di giovedì 27 dicembre 1979.

Ruspe e motoseghe sono all'opera per sbancare ben cinque ettari di pineta, tra i più belli, antistanti a Ostia il canale dei pescatori nel tratto compreso tra via di Castel Fusano e via Canale dello Stagno. Sul terreno l'impresa Saxe, il 9 giugno scorso, mentre la sede della XIII Circoscrizione era occupata dalla gente di Ostia che chiedeva una casa, ha ottenuto dal Comune di Roma regolare autorizzazione per costruire un complesso residenziale di ville con tennis e piscina.

Rimaniamo sconcertati e amareggiati di fronte a questa ennesima beffa delle autorità nei confronti degli abitanti di Ostia.

In una nazione che ha ancora da risolvere uno dei primari e basilari problemi sociali come quello della casa, si concedono licenze edilizie e per di più da amministrazioni di sinistra per costruire abitazioni costose e di lusso, destinate, perché solo a loro accedibili, esclusivamente a quelle classi sociali non toccate dal problema della crisi degli alloggi. E questo per di più in una realtà come quella di Ostia, quartiere abbandonato emarginato di Roma nonostante i suoi centocinquanta mila e più abitanti, privo di qualsiasi struttura sociale, dove tutti i problemi della città arrivano esasperati, dove la gente vive nelle baracche in condizioni igieniche assurde, senza riscaldamento e senza strade, o in case popolari costruite a risparmio e con materiale scadente messe in crisi dal primo temporale sufficiente a far esplodere immediatamente il problema degli «alluvionati» (quelli dell'ultimo temporale sono ricoverati all'Enalco-Hotel).

Chi è addentro a queste realtà sa che a Ostia è parecchio attivo il «Comitato di lotta per la casa» impegnato in lotte dure e faticose soprattutto nella scorsa primavera quando l'occupazione della sede della Circoscrizione fu seguita per l'intera sua durata da tutta la popolazione con attiva partecipazione. E ora vicino alle baracche di coloro che lottano per la casa nasceranno abitazioni di lusso.

Ma il paradosso continua. Ostia aspetta da quindici anni la costruzione dell'ospedale. Il terreno sul quale sorgerà il complesso residenziale, uno dei più rigogliosi della pineta, è stato dichiarato edificabile dal Comune di Roma, che barattò a suo tempo l'autorizzazione per l'edificabilità ottenendo in cambio dallo stesso proprietario, allora la famiglia Aldobrandini, un suolo attiguo, sul quale avrebbe dovuto essere costruito l'ospedale, il cui progetto, seguito attraverso le sue travagliate vicende di promesse, speranze e illusioni dai cittadini di Ostia, è stato ormai abbandonato.

Né case quindi, né ospedale e ora neanche più pineta, ma al loro posto Ostia avrà delle bellissime ville con piscina in pieno verde.

Roma, 2 gennaio 1980.

Tommaso Giannitrapani
e Marina Capri
della Associazione radicale
di Ostia



Se sapremo i nomi degli assassini di Alceste

Adriano Sofri

Scrivo questa pagina particolarmente per le persone che hanno rivolto minacce, ora velate, ora truculente, a Giorgio Albonetti. Giorgio Albonetti lavora al giornale Lotta Continua, ed è a me carissimo.

Quelli che lo minacciano sono interessati a che non si sappia chi e perché ha assassinato Alceste Campanile; probabilmente sono convinti che Albonetti metta in pericolo un tale loro interesse.

Poiché queste persone sono anonime, e a me ignote, non posso rivolgermi loro se non in forma pubblica, fidando che il caso, o l'attenzione fatta desta dallo spavento di essere smascherati, metta sotto i loro occhi le righe che seguono; e che le leggano, non fosse altro che per vanità: infatti si parla di loro.

Inoltre la forma pubblica può far sì che anche altri normali lettori scorrano questa pagina, e ciò mi fa piacere. Citerò qualche ricordo diretto, non con l'ordinata precisione necessaria a una ricostruzione dei fatti. Questi ultimi sono già stati ricostruiti, né io ho voglia, in questo momento, di sfogliare carte.

Il 13 giugno del 1975 ero a Pisa, a tenere il comizio conclusivo della campagna elettorale, che terminava alla mezzanotte. Ero stato informato, dai compagni rimasti al giornale credo: a Reggio Emilia era stato ucciso un nostro compagno. Nient'altro che la cruda notizia.

La ripetei nel corso del comizio, dissi che niente sapevo che potesse far pronunciare un giudizio preciso, invitai a ritrovarci il giorno dopo a Reggio Emilia. I compagni più attivi avevano aspettato che la mezzanotte e la giornata di sospensione della propaganda elettorale portassero un po' di riposo e di distensione. Avevano lavorato sodo. Noi avevamo deciso, per quelle elezioni, di vota-

re per il PCI. Fidavamo in una sconfitta della DC e nell'imposizione di un governo col PCI. Era stata una decisione molto combattuta, ma poi si era tradotta in un impegno comune fervido quanto e più del solito.

Il giorno dopo, partimmo in tanti. Ricordo lungo la strada le auto con le bandiere, con le targhe più diverse, i clacson che suonavano quando le auto si superavano, le facce serie con cui i compagni si salutavano.

Poi, a Reggio, quel ragazzo che non ricordavo di aver conosciuto da vivo, e vedevo ora morto; sua madre, i suoi amici. E il corteo. Parlò, dopo il sindaco di Reggio, Franco Bolis: un compagno cui andava una stima grande, e un affetto ancora maggiore. Prima, avevamo discusso brevemente di quello che avrebbe detto. Del luogo in cui era avvenuto il delitto - Reggio Emilia, la città rossa, la città del luglio '60 — e del momento — alla vigilia esatta di un voto sentito come determinante di importanti cambiamenti; e della figura della vittima, delle minacce che aveva ricevuto da fascisti (e del precedente bruciante dell'assassinio di Mario Lupo a Parma), dell'estraneità di Alceste a qualunque attività men che limpida. Tutto sembrava indicare un segno inequivocabile di quell'assassinio.

Ancora di recente qualcuno ha addebitato alla nostra storia, a proposito del nostro rifiuto di credere alla prima versione poliziesca su piazza Fontana, l'esclusione « automatica », pregiudiziale di qualunque ipotesi non concordasse con i nostri schemi, come a dire che di fronte alle verità prefabbricate ci sono i fanatici che non ci credono per principio, e i pensosi che le danno per buone, salvo poi ripensarci. Non è stato così mai, neanche per piazza Fontana, e neanche di fronte all'assassinio di Alceste. Affioravano, sotto la commozione, e lo sdegno, e l'apparente evidenza delle cose, dubbi esili, ma irrisolti: per la sproporzione a-

troce tra una volontà di provocazione o di vendetta fascista e l'effettato modo dell'uccisione; l'impressione che Alceste si fosse fidato di chi l'aveva prelevato e condotto sul luogo dell'assassinio; l'inspiegata — allora, e ancora oggi — perquisizione cui la casa di Alceste era stata sottoposta pochi giorni prima del delitto. Non a caso, dunque, né per imitare l'affettata imparzialità delle indagini ufficiali « in tutte le direzioni ». Bolis disse con forza nel suo discorso che noi tutti prendevamo l'impegno di ricercare e dire la verità sull'assassinio di Alceste, qualunque fosse la verità. Beninteso, solo di un dubbio estremo si trattava, e se qualcuno avesse provato a dire alla moltitudine di compagni che affollavano Reggio quel giorno che Alceste poteva essere stato vittima di assassini che si volevano « di sinistra », li avrebbe solo persuasi di star giocando con uno scherzo atroce.

Che potesse esserci un'altra verità, se era supposto, per principio e non per ragioni di fatto, da alcuni di noi, era rifiutato come assurdo dagli amici di Alceste. Ricordo, dopo il corteo e la desolata cerimonia al camposanto, l'incontro con i compagni di Reggio nelle stanzette che facevano loro da sede su un ballatoio; chi, pur con la più discreta cautela, poneva il problema della possibilità di una verità diversa, rischiava di passare per cinico.

E avevano ragione, quanto a loro, le amiche e gli amici di Alceste nel rifiuto ad ammettere che persone che si volevano « compagni » potessero aver ammazzato quel loro compagno così caro; o nello sdegno accorato contro un orientamento delle indagini che ignorava deliberatamente i fascisti, e lasciava circolare voci infamanti su Alceste stesso e sui suoi amici.

E se cose orrende si sono poi mostrate vere o possibili, non aveva torto chi, come loro, non poteva concepire. Quando sono diventate concepibili, gli amici di Alceste sono stati i più risoluti e ostinati nel voler venire a capo della verità.

Poi, le palesi assurdità dell'indagine, che si accaniva stupidamente e intimidatoriamente su compagni non sospettabili; e fatti nuovi, come la rivendicazione della paternità del delitto da parte di un fascista notorio, colto con le mani nel sacco — un mitomane, si disse poi — ci resero per un lungo periodo interamente convinti del segno fascista dell'uccisione di Alceste. Abbiamo continuato a cercare la verità, per quanto ci era possibile. E' passato il tempo. Sono successe molte cose. Alcune molto dolorose. E' successo che il padre di Alceste ha condotto un suo gioco del dire e non dire, che, al di là di ogni altra considerazione, ha metodicamente ostacolato (lo dico pesando bene le parole) la nostra ricerca della verità, ma ci ha fatto anche pensare che potesse sapere qualcosa di più e di diverso da quello che diceva. Abbiamo sempre pubblicato le sue prese di posizione, comprese quelle in cui si lasciava andare ad addebitare la responsabilità del delitto a Lotta Continua: ma il suo atteggiamento non è mutato, e di questo egli ha intera la respon-

sabilità.

E' successo anche che la madre di Alceste ha scelto il silenzio, e noi ne abbiamo rispettato la scelta; ma senza dimenticare le parole che aveva rivolto a tutti i compagni di suo figlio. Le cito qui perché possono contribuire a far capire meglio ai miei ignoti interlocutori di oggi perché non potranno mai sperare in un nostro atteggiamento remissivo in questa vicenda. « Un figlio come Alceste ti fa tremare, ma si fa ammirare e amare. (...) La sua esuberanza, la sua comunicativa erano cose di cui si ha tanto bisogno, oggi più che mai, e che noi adulti non abbiamo più o non abbiamo mai avuto. (...) Rivolgo un appello accorato a quanti sono in grado di aiutarci, di far luce su questa ingiusta e inumana tragedia che non è solo la mia... ».

E' successo, ancora, che, col passar del tempo, cose che erano apparse impensabili si rivelavano plausibili. Improvvisamente, per esempio, fu sollevata, e lasciata cadere, dalla magistratura romana, l'ipotesi che l'uccisione di Alceste potesse essere ricollegata alla sorte di altri militanti di sinistra, come Andrea Pardo, o Silvana Rinaldi, scomparsi anch'essi in modi misteriosi, così che a chieder giustizia erano rimasti solo i loro familiari. E' successo che voci, battute ignobili, irrisioni, minacce, arrivavano fino a noi, anche se mai direttamente, testimoniando non solo della possibilità che gli assassini di Alceste fossero di « sinistra », ma anche, in questo caso, della loro sicumera e della loro imbecillità. E' successo che fatti di cronaca dapprima indistinti, poi tragicamente chiari, come l'assassinio di Saronio, facevano emergere intersezioni con Reggio Emilia, con luoghi e ambienti che Alceste poteva, senza alcuna partecipazione, aver frequentato. E' successo tutto questo, e noi abbiamo continuato a parlarne, a mettere insieme pezzi, a guardarci in faccia.

Sul nostro giornale, accanto a quella che era ancora per noi l'ipotesi più credibile e documentata di un crimine fascista, veniva più nettamente sottolineata la volontà di non mutare di una virgola il nostro atteggiamento di fronte a qualunque altra eventualità. « Quando la verità si rivelasse diversa da quello che noi fermamente crediamo, di fronte a qualunque verità diversa, noi resteremo i primi a volerla conoscere »; così scrivevamo nel settembre 1975, e ripetevamo, facendo il bilancio di sei mesi di indagini, nel gennaio successivo.

Non siamo stati granché abili. Avevamo fatto meglio in altre occasioni. Abbiamo dovuto accorgerci che altri mostravano di dare per certo e di trattare con naturalezza quello che per noi era solo un sospetto terribile. Non siamo stati abili. La prova ne è che ancora oggi, ancora nel momento in cui io scrivo, non sappiamo chi ha ucciso Alceste. E dio sa se non scriverei più volentieri quei nomi, che queste frasi faticose.

Non è solo per quel vecchio impegno che alcuni di noi sentono vivo come quando l'abbiamo assunto. C'è anche un'altra ragione, più meschina se volete, che ci trasciniamo dietro da tanto, e che voglio dire, per

quel che può servire. Io so che ci sono persone che nel corso di questo tempo si sono persuase che in realtà noi, i « responsabili » come si diceva una volta, quelli come me, o come Marco Boato, o « quelli del giornale », sappiamo chi ha ucciso Alceste. Sono persuasi che lo sappiamo, e che non lo diciamo; e qualcuno ci disprezza per questo; e qualcun'altro — ciò che per noi è ancora peggio — pensa che « avremo le nostre ragioni ».

Dunque io ripeto qui che non conosco quei nomi. Non li conosco Giorgio Albonetti, né Marco Boato, né altri fra noi. Voglio aggiungere altro. E' mia opinione che quei nomi li conosceremo. Mi sono chiesto tante volte che cosa avrei fatto quando li avessi conosciuti. Perché si possono avere, su questo argomento, pareri diversi. Io non escludo di aver voglia di colpire fisicamente le persone che a quei nomi corrispondessero; ma non lo farei, e mi adopererei perché altri non lo facesse. Né escludo di aver voglia di mandare questa gente in galera; ma neanche questo farei volentieri. Proverò a spiegare sommariamente perché se mi si concederà una disgressione.

Da tempo ho perduto la voglia di indulgere a epiteti come « delatore », « spia » e simili. Quando si trovano azioni terribili ammesse come naturali, e la loro denuncia additata con scandalo come « delazione », vuol dire che l'accecamento delle menti si è compiuto. Questa gerarchia di valori perversa non vale neanche per la malavita comune, e se ha un precedente ce l'ha solo nella mafia. (Che ci siano vincoli materiali fra mafia e terrorismo politico mi sembra ancora incredibile; ma ci sono affinità ben più profonde, in un'attività divenuta puramente criminale e in un codice di comportamenti interni che rappresenta la deformazione mostruosa di valori originari di solidarietà).

Ma penso ancora che la testimonianza e la delazione sono cose diverse. La delazione è l'accusa di chi, per conoscere la verità, ha carpito la fiducia dell'accusato. Che ciò avvenga premeditatamente — l'infiltrato — o no — il « pentito » — resta questo elemento di una fiducia tradita. Il margine tra l'omertà e i suoi calcoli di impunità e i suoi falsi valori, e d'altro canto il rispetto per la libertà dell'altro, è un margine assai esiguo.

Giuridicamente, la questione è chiara. Il cittadino è autorizzato, anzi tenuto, a testimoniare contro chiunque commetta un reato, mentre al giudice compete di comminare la sentenza. (Tuttavia anche il codice fa una significativa eccezione, escludendo dalla falsa testimonianza i parenti stretti: è un residuo arcaico, o il riconoscimento di un contrasto perdurante fra due norme?).

Moralmente, la questione è assai più complessa. La mia testimonianza, nel momento stesso in cui la pronuncio, equivale di fatto alla condanna della persona che chiama in causa: mi costringe al mestiere del giudice, che non è quello di avere un giudizio — quello che l'ho anch'io, e saldo — ma di disporre della vita della

gente. Tremenda responsabilità è quella di chi condanna altri alla galera, chiunque siano. E se non lo impone la necessità accertata di scongiurare l'incombente di un danno più grave, io non lo farei. Al di là delle demonizzazioni mafiose o politiche, la delazione è un meccanismo integrante di una amministrazione punitiva e vendicativa della giustizia.

L'invito e il ricorso alla delazione stanno agli antipodi dell'appello a una scelta come quella della *diserzione*, che si propone certo di combattere la miseria sanguinaria del terrorismo, ma anche di consentire ai terroristi di liberarsi della propria condanna ad ammazzare. So che questa distinzione è assai ardua quando se ne parla, e diventa addirittura impervia nella realtà pratica; ma so anche che è indispensabile. Se oggi si celebrano i fasti della «delazione», introdotta con un regime privilegiato nella legislazione (quanto a me, penso d'altronde che l'alluvionale chiamata di correo di Fioroni abbia motivazioni più tortuose e insondabili che non il deliberato calcolo di farsi ridurre la pena; e per giunta, al giorno d'oggi, il «delatore» ha più probabilità di rimetterci la vita che di guadagnarsi una riduzione di pena); è anche perché non ha saputo trovare convinzione e forza pratica adeguata l'impegno per render possibile la diserzione dalle file del terrorismo. La Germania, i suoi casi di «diserzione», il dibattito attuale sull'amnistia, sono un'esemplificazione importante di questo problema, su cui non

posso più a lungo fermarmi qui.

Voglio però sottolineare, nonostante che i tempi appaiano poco propizi, il grave significato di un rifiuto pregiudiziale anche solo a discutere di un'iniziativa politica come l'amnistia, mentre si instaura da un giorno all'altro il premio per il «testimone della corona». Possibile che non si veda quanto falsa e pericolosa sia l'equazione fra terrorista pentito e terrorista confesso? C'è una guerra, si risponde. Ma anche le guerre, come tutto il resto, si possono affrontare in modi diversi.

L'incertezza penosa con cui si è sviluppato il discorso sulla «delazione» ha ragioni profonde. In primo luogo, un senso di estraneità radicale ed insieme di irriducibile coinvolgimento, che gran parte dei militanti della sinistra prova anche di fronte alle imprese peggiori del terrorismo; il senso di un intrico di connessioni teoriche, pratiche, emotive, e insieme un rifiuto totale, che viene dalle viscere; il senso di non poter parlare di altri senza parlare di sé, e la persuasione di non poter aver a che fare con quegli altri. In secondo luogo, la tenacia di schemi paralizzanti. Per fare un esempio, l'orrore, giusto in parte, e in parte feticistico, per ciò che sembra rientrare nella categoria di «delazione», è andato di pari passo con l'impegno strenuo di smascherare delitti di fascisti e reazionari, di rivendicarne la punizione. Ma quale ottusità conservatrice potrebbe oggi far intervenire quel vecchio orro-

re della «delazione» nei confronti di azioni che ricalcano fin nella messinscena un modello nazista, come l'irruzione nella scuola aziendale di Torino? La verità è che si è ripetuto drammaticamente in questi anni un processo comune: il passaggio dalla corrispondenza fra un insieme di «norme» e il senso comune di chi le applicava, fino al distacco e alla contrapposizione. C'era, qualche anno fa, un consenso intuitivo sul rifiuto della delazione, o su che cosa significasse la parola compagno, e così via. Oggi ci muoviamo in una terra di nessuno, in cui le vecchie norme, le vecchie «misure», non hanno più vigore — per quanto ci si sforzi di sottoporle a restauro — e in chi continua a impiegarle, acquistano un suono sinistro. Ma non ci sono, non per tutti almeno, nuovi criteri definiti che le rimpiazzino, bensì piuttosto una tormentosa ricerca sulle cose, sugli avvenimenti, sull'esemplificazione concreta che di volta in volta i problemi generali ricevono. Sono i fatti che costringono a modificare le misure. Pensiamo al senso di novità irreparabile suscitato dalla vicenda di Moro; alla domanda, che allora fu posta dal giornale: «se sapeste chi sono i sequestratori di Moro, che cosa fareste?».

Se io sapessi chi sono gli assassini di Alceste, avvertirei che entro un dato tempo verranno resi noti i loro nomi; e che usino quell'intervallo come credono. E poi pubblicherei quei nomi. Soluzione insoddi-

sfacente, lo so; pericolosa, lo so; ma, per me, la meno peggiore.

Di questo ho parlato con altri amici all'epoca in cui avevamo sperato e auspicato apertamente, invano a quanto pare, che Fioroni ci consentisse di sapere, se fosse stato in grado di farlo, chi e perché ha ucciso Alceste; al tempo in cui Giorgio Albonetti ha seguito il suo processo per il giornale, e ha poi contribuito a dire sul giornale che cosa eravamo arrivati a pensare dell'assassinio di Alceste. Niente di più di questo potrebbe dire Giorgio o chiunque di noi oggi.

Spero che tutto ciò sia chiaro, e dia un senso preciso all'ultima cosa che mi resta da dire, che è quella per cui ho deciso di scrivere questa pagina così priva di novità. Giorgio Albonetti, che minaccia con il vostro gergo da macellatori, non si occuperà più di questa vicenda, perché gli altri componenti della redazione, e altri vecchi compagni e amici come me gli hanno chiesto di non occuparsene più. Lo faranno altri. Non credo che occorra dilungarsi a spiegarne la ragione. Trovi ognuno la sua per quel che glielo consenta cuore e cervello. E dunque chi torcesse a Albonetti un solo capello farebbe cosa due volte insensata. Perché se costui obbedisse all'abitudine mostruosa di togliere di mezzo possibili testimoni, Giorgio non lo è. E se invece contasse sulla possibilità di ricattare e intimidire, otterrebbe, moltiplicato mille volte, il risultato opposto.

Adriano Sofri

Le indagini oggi

Reggio Emilia, 11 — I giornali di oggi parlano molto di una svolta nelle indagini sull'assassinio di Alceste Campanile. Le novità che porterebbero alla svolta sono l'arresto di Mario Nutile, 32 anni, il quale sarebbe stato arrestato per falsa testimonianza, e le perquisizioni che in questi giorni il giudice istruttore Tarquini avrebbe fatto svolgere nella città emiliana. Tra le perquisizioni avvenute c'è anche quella nella abitazione del compagno Luigi Pozzoli. Ciò non ci fa credere a delle novità che porterebbero ad una svolta, ma più al continuare per una strada a cui il tribunale di Roma — con la sentenza di un mese fa in cui condannò Vittorio Campanile e la rivista «Il Settimanale», per aver indicato Luigi come uno «degli assassini», avrebbe dovuto sbarrare. Quello di allora fu un processo in cui Vittorio Campanile disse tutto quello che poteva dire contro Luigi per sostenere la propria tesi, ed in cui sviscerò ampiamente la possibilità che Luigi fosse «uno degli assassini». Il no pronunciato allora dal tribunale di Roma a questa tesi dovrebbe bastare.

Chi è Mario Nutile? Su che cosa avrebbe detto il falso? Il fatto: la sera precedente il giorno dell'assassinio (era l'11 giugno del '75) Alceste incontra Bruno Fantuzzi ed un'altra persona. Bruno Fantuzzi è la persona con cui Alceste ha l'appuntamento la sera prima di essere assassinato. Ma l'incontro non avviene. Nutile sembra che dice di essere la persona che era con Fantuzzi, qualcun altro che non conosciamo sostiene di no (la persona che stava con Alceste). Su questo argomento ovviamente Nutile è stato interrogato ampiamente subito dopo l'assassinio. Insomma, tutto farebbe pensare ad un arresto per falsa testimonianza, ma non certo determinante per le indagini. In questi giorni il giudice Tarquini che conduce le indagini, sta interrogando a tutto spiano.

Le persone che vengono sottoposte ad interrogatori sono le stesse di cinque anni fa.

Ma cosa avrebbe detto Carlo Fioroni in quel lungo interrogatorio a cui è stato sottoposto dal giudice emiliano il 4 gennaio scorso? Da quello che si sa avrebbe descritto il ruolo di Franco Prampolini, che è di Reggio Emilia e che fu arrestato insieme a lui in Svizzera mentre stavano riciclando i soldi del sequestro Saronio. Franco Prampolini sarebbe stato il responsabile della cellula reggiana facente parte dell'organizzazione dello stesso Fioroni.

Carlo Fioroni non avrebbe aggiunto altro sull'assassinio di Alceste, se non quanto è già conosciuto: la frase di Prampolini detta in carcere «speriamo che non siano stati i compagni». Sempre in questi giorni il giudice Tarquini ha interrogato anche un nostro redattore. Gli è stato chiesto il perché Lotta Continua ha scritto nel febbraio scorso, un paginone in cui si ipotizzava che Alceste era stato ucciso da sinistra. Il compagno non ha fatto che confermare le cose già ampiamente scritte a suo tempo su Lotta Continua.



DONNE E ARTE



E' merito di Ann Sutherland Harris e Linda Nochlin se ora sappiamo qualcosa di più sulle donne artiste dei secoli passati. Insieme, le due studiose d'arte americane, hanno raccolto un catalogo di 86 biografie di pittrici che hanno operato dal 1550 al 1950, corredato da foto delle loro opere. Il libro, «Le grandi pittrici», edito da Feltrinelli, che non è il primo e l'unico ad occuparsi delle donne nell'ambito delle arti visive, comprende anche uno studio critico sulla condizione e la posizione della donna nella storia dell'arte di quel periodo.

“Le femmine da molle, tarde, ebe sedendo a custodiare”

Leon Battista Alberti

Le autrici dichiarano di essere mosse da una duplice intenzione: «diffondere la conoscenza degli esiti raggiunti da alcune splendide artiste la cui scarsa fama si può in parte ricostituire al proprio sesso e approfondire le ragioni del primo apparire nel 500 di quel raro fenomeno che fu la donna artista».

A giudicare dalle immagini delle opere proposte ci viene il sospetto che la maggior parte di queste pittrici siano state finora ingiustamente sepolte nell'oblio.

Ma più che dare una valutazione critica della loro opera, anche se è giusto conoscerle e rivalutarle, è interessante dare un'occhiata alla prima parte del libro, laddove vengono alla luce attraverso uno studio storico rigoroso e obiettivo, le ragioni della «scarsa fama» e del «raro fenomeno» che risiedono nella posizione della donna nelle società di quel tempo e che non sono mai intrinseche alla donna stessa. In altre parole, la donna ha sempre avuto talento. Allora lo studio si può porre in questi termini: perché le donne non dipingevano?

Non si tratta ahimé, di confutare un errore del passato, certi che da Galileo in poi tutti si sono riedutati sul fatto che la terza gira intorno al sole e che ormai, da una certa data in poi, nessuno osa mettere in discussione un dato inconfutabile.

Nel caso delle donne le cose non stanno proprio così. E non si può liquidare la faccenda sicuri che ormai, con l'emancipazione delle donne gli ostacoli alla sua espressione sono rimossi.

Nel Medioevo anonime artigiane

Nel Medioevo e Primo Rinascimento nessuno si sognava, e le donne meno di tutti, che il loro compito potesse esulare dal

ruolo di procreatrici e allevatrici di prole, custodi del focolare, subordinate all'uomo. Le usanze e i pregiudizi erano una legge più severa della legge stessa. Il lavoro domestico della donna medioevale era talmente gravoso che non lasciava loro neanche l'idea di immaginarsi un'occupazione. Se si aggiungono la maternità a catena, il quadro dell'abrutimento è completo. Tuttavia nel tardo Medioevo cominciò a farsi strada l'idea che l'arte di dipingere e di disegnare poteva essere un completamento alla buona educazione delle signore, beninteso appannaggio solo delle famiglie nobili. Sappiamo che nel Medioevo ci furono delle buone miniaturiste, ma è anche vero che la miniatura era ritenuta un'arte inferiore, più vicina all'artigianato di quanto non la consideriamo oggi, tanto è vero che persino le più belle miniature medioevali non sono firmate. L'usanza, abituale tra le famiglie benestanti di mandare le figlie in convento a ricevere una istruzione elementare che comprendeva la decorazione di manoscritti fa sì che si registrino nell'Italia del Quattro e del Cinquecento delle artiste monache.

Escluse le donne dall'arte con la A maiuscola

Nel Rinascimento l'artista comincia a battersi per conferire alla sua arte la dignità di una professione intellettuale sottraendola al rago anonimo dell'artigianato. La carriera artistica diventò per le donne ancora più difficile. In altre parole, più l'arte diventa importante e più le donne non sono considerate degne di parteciparvi. All'inizio del 500 Leon Battista Alberti redige un trattato: «della pittura» dove formula un programma culturale ben preciso: gli artisti dovevano imparare la matematica, la prospettiva, conoscere le opere che si potevano vedere soprattutto a Roma, dovevano studiare il corpo umano, sui cadaveri e sui modelli vestiti.

Il tirocinio comprendeva anche lo studio del corpo maschile nudo e una serie di viaggi nei centri artistici per studiare le opere più importanti. E' superfluo ricordare che una simile libertà di movimento era impensabile a una donna del '500. In un clima di paralizzanti limitazioni nessuna dote artistica o intellettuale può maturare.

Molti manuali medioevali sull'educazione della donna consigliavano di non insegnare loro a leggere. La donna perfetta era pietosa, casta, obbediente al marito. E non sono ancora oggi le virtù cristiane sulle quali la Chiesa pone l'accento? E non sono le stesse virtù che l'uomo di oggi auspica per la compagna ideale?

Secondo Leon Battista Alberti la passività femminile non era solo un ideale, ma la natura della donna: «le femmine quasi tutte si vengon... molle tarde, et per questo utili sedendo a custodire le cose». Lo ringraziamo per quel «quasi» e ci rattristiamo per quelle poverette che dovevano soffocare le loro doti per non infrangere una regola così autorevole, immaginandoci quale triste destino di umiliazioni avrebbe illuminato la loro vita se solo avessero avuto l'ardire di cimentarsi nei campi a loro esclusi.

In quanto a misoginia il pensiero di S. Bernardino non è diverso: «Che tu padre e madre tenga la tua figliola come una schiavetta... Se ella non avrà amore alle cose di casa, tu la vedrai impazzita e smemorata...» Non ho difficoltà a credere che quelle che non amavano molto le cose di casa dovessero impazzire.

Le autrici scrivono che gli uomini del Rinascimento che fornivano consigli alle donne erano convinti dell'inferiorità del sesso femminile e presentavano come qualità positive proprio quei tratti della personalità che giudicavano negativi per loro stessi, in quanto ostacoli all'affermazione personale: iniziativa, orgoglio, coraggio, intraprendenza, ecc. E le cose, stanno oggi in una maniera tanto diversa?

Se il Castiglione nel Cortegiano contribuì a emancipare la donna dalla schiavitù dell'analfabetismo, è pur vero che la cultura fu sempre considerata come un abbellimento non indispensabile alle doti sopra indicate.

Nel Cinque e Seicento cominciarono a crearsi le condizioni perché una donna di talento potesse studiare da buon artista. Ma era altrettanto indispensabile che essa partecipasse alle lezioni private di disegno organizzate a Roma, cosa che era rigorosamente vietata alle donne dal costume e dal pregiudizio. Le vicende di Artemisia Gentileschi sono un esempio delle difficoltà affrontate da chi usciva dagli schemi della tradizione. Suo padre, pittore, assunse in casa un collega perché desse lezioni di prospettiva alla figlia. L'esito fu un processo infamante nel quale Orazio Gentileschi accusò l'insegnante di avergli violentato la figlia.

Alcune donne di talento che riuscirono a intraprendere l'attività della pittura la rallentarono non appena spostate o addirittura l'abbandonarono.

La scelta di restare celibi che fu di tanti artisti maschi (Leonardo, Raffaello, Michelangelo) non era altrettanto facile per le donne anche se qualche rara mosca bianca vi riuscì. Oggi, bisogna ammetterlo le mosche bianche sono meno rare. Allora però, come oggi, il matrimonio per le donne era

scontato. La scelta di restare nubili per dedicarsi alla propria attività professionale è una scelta molto più dura per le donne che per gli uomini.

Niente paesaggi e storia: ritratti e nature morte

E arriviamo alle reazioni dei colleghi maschi. Le autrici dicono: «Quando padri e mariti traevano vantaggio dalla carriera di figlie o mogli, era probabile che vi si opponessero, ma era da ritenere che artisti maschi non accogliessero con piacere questa nuova forma di competizione». In genere comunque le donne non temono di competere con gli uomini per ottenere più prestigiose commissioni. Ebbero anche buon senso di occuparsi di quei lavori ritenuti meno importanti come la ritrattistica e la natura morta. Fino all'800 non furono neanche la pittura di paesaggio: uscire da sole a cercare di nuovi scenari è un privilegio concesso alla donna moderna a patto che abbia buon senso di ritirarsi in camera d'albergo dopo il tramonto. Anche nel passato ci fu comunque le ribelli.

Abbiamo notizia di una certa Giulia Lama, veneziana dai disegni si deduce che ebbe «sfrontatezza» di studiare a fianco al nudo maschile. Secondo un testimonia l'artista fu perseguitata da altri pittori. E' vero peccato che non abbiamo altri dati biografici perché sicuramente essi avrebbero mentato la letteratura delle nobiografie.

Le donne artiste, in generale furono tollerate dai colleghi finché furono poco numerose e rimasero ai margini della professione. E la critica? L'opera quando è buona è buona per una donna, ma non è all'altezza dell'uomo.



sinistra Paula Modersohn-Becker «Contadina» 1888-89, M. Louise Grandpierre-Deverzy «Lo studio di Abel Pujol» 22, Caterina Van Hemessen «Autoritratto» 1548, Suzanne Ladon «La stanza azzurra» 1923.

le quasi tutte... per questo utili custodire le cose"

Leonida Alberti

di restare maschi. Moltissimi commenti — dicono le autrici — contengono in nuce lo stereotipo di certe reazioni all'arte femminile che a tutt'oggi non cambiate.

Nel 1772 G. B. Passeri scrisse una serie di biografie di donne vissute nella prima metà del settecento e sentenziò: «La donna non fu mai scarsa d'ingegno, e si vede, e si pratica, che quando viene istruita in qualche insegnamento, si rende capace di tutto quello che le viene insegnato». F'inamente! Avevamo arrivare al 1772 per dirlo? E' un ingegno elastico quello delle donne, che si allargano e si stringono a misura d'epoca e di secolo. Ma il Passeri aggiunge: «Ben è vero che non la rese mancante, e di tanto nella parte del giudizio, questo fece per tenerla retta nell'Confino dell'obbe-
nza dell'Uomo, per stabilire il grado più supremo, superiore, acciò che, con questa mancanza, si rendesse più utile e più piacevole alla sua gestione». No comment. Naturalmente non si degna nemmeno di dare un giudizio critico sull'unica donna che incluse nelle sue biografie, Caterina de' Medici. Chissà perché Passeri chiude quest'ultima, piuttosto dicci, e tralascia Artemisia Gentileschi, grande artista? Forse perché avrebbe dovuto dirne meno? Artemisia Gentileschi fu menata da quasi tutti i biografi seicenteschi. Probabilmente il «giudizio» era troppo scomodo da trattare o solo da menzionare.

accademie Nel Sei e Settecento abbono le pittrici di natura morte, o natiche che più si adatta alla loro condizione sociale. Per il pittore di natura morta essere donna era un ostacolo minore

che per il pittore di figura. Non ci meraviglia quindi che quelle che ebbero la modestia di scegliere un genere tenuto in scarsa considerazione dai teorici dell'arte ebbero una carriera onorevole. Il talento che è in grado di mettere in risalto la bellezza di cose comuni rimarrebbe inalterato qualora si rivolgesse verso soggetti più nobili, come la storia. Ma allora le mele e i fiori, anche se squisitamente rifiniti non davano troppo fastidio anche se portavano una firma femminile. Finalmene Luigi XIV, all'apertura della Accadémie Royale di Parigi dichiara che l'istituto sarebbe stato aperto anche alle donne.

Entro il 1682 ne furono ammesse sette. Ma nel 1706 l'Accademia ci ripensa e dichiara che le donne non saranno più ammesse. Come si vede ad ogni rivoluzione segue la sua bella restaurazione. Forse il gruppo delle aspiranti minacciava di crescere minacciosamente? Non stante questa disposizione comunque alcune donne riuscirono a entrarvi. Fecero una eccezione per la squisita ritrattista italiana Rosalba Carriera, ma da quando essa tornò a Venezia, l'Accademia rimase una riserva maschile fino al 1757, anno in cui fu ammessa un'altra esponente del gentil sesso. Dieci anni dopo vi entrava un'altra donna, nel 1770 altre due, tanto che il regolamento fu di nuovo modificato limitando a quattro i posti offerti alle donne. Le pochissime accettate non potevano comunque assistere alle lezioni di disegno né eseguire pitture di storia.

Dal che si deduce che i maschi non solo erano cauti nelle assunzioni ma anche un po' gelosi.

Se l'Accademia di Parigi fu discriminante nei confronti delle donne, che dire della Royal

Academy inglese fondata nel 1768 dove le prime due accademie rimasero le uniche due donne ad avere questo titolo fino al nostro secolo?

Nella Francia e nell'Inghilterra del tardo settecento la signora che si diletta d'arte non era più una rarità. Ma non essendo più un fenomeno aveva molte meno probabilità di essere presa sul serio e si espose al pericolo di essere liquidata come dilettante. D'altra parte, essendo loro negato di essere pittrici a tempo pieno, se non in casi eccezionali, cominciava a nascere il triste stereotipo della signora di buona famiglia che si diletta di pittura, destinato a durare fino ai nostri giorni.

Le donne artiste hanno ottenuto risultati elevatissimi proprio in quei generi in cui ha meno peso il tirocinio accademico. Nel ritratto e nella natura morta hanno eguagliato i contemporanei maschi.

Questa mi sembra la prova più attendibile che non di talento avevano bisogno ma di libertà e di uguaglianza, condizioni indispensabili allo sviluppo e alla manifestazione di sé.

Il loro contributo si è fatto più consistente man mano che sono cadute certe barriere.

La rivoluzione francese

Se alcuni filosofi della Rivoluzione Francese come Condorcet aprono la strada al femminismo rivoluzionario, l'idea rousseauiana della donna custode naturale della casa rimane ben radicata fino ai nostri giorni e costituisce un ostacolo verso lo status di individuo autonomo non solo nell'arte, ma in tutti gli aspetti della cultura. Infatti benché politicamente avanzata, socialmente la Rivoluzione fu per molti aspetti conservatrice, perché insieme alla libertà politica sposò l'ideale della famiglia in cui la donna rimaneva angelo del focolare.

Ma ormai l'idea di eguaglianza era entrata in qualche modo nelle coscienze e le donne artiste fecero progressi negli anni successivi alla Rivoluzione.

Verso la metà dell'800, 38 artiste in Inghilterra tentarono di espugnare la roccaforte della Royal Academy, che non prese in considerazione la proposta. Solo nel 1868 le donne riuscirono a entrarvi, ma ancora nel 1880 erano in vigore clausole discriminatorie. E siamo arrivati al nostro secolo, dove le discriminazioni non risiedono tanto nelle istituzioni, quanto piuttosto nel costume, nelle abitudini, nella mentalità.

E' interessante notare come le donne artiste si siano imposte in particolari condizioni politiche favorevoli. E' il caso della Russia della seconda metà dell'800, dove le donne furono accettate dagli intellettuali di sinistra del tempo come loro pari. Nel 1914, Sonia Delaunay attiva a Parigi ma russa di nascita, realizza una opera eccellente, intitolata Prismi Elettici. Un altro caso di straordinaria fioritura di donne artiste riguarda gli Stati Uniti degli anni 30, periodo in cui furono offerte alle donne maggiori possibilità secondo il programma egualitario del New Deal.

Dopo Galileo sappiamo che è la terra a girare intorno al sole anche se era bello illudersi del contrario. Era una illusione che non danneggiava nessuno. In questo caso, pur di stare al centro dell'universo gli uomini si sono illusi che le donne non avessero talento e quest'illusione ha danneggiato, ancora una volta, le donne.

Rosanna Chiocchia



E la polemica continua sull'Espresso ...con ago e scalpello interviene anche Argan

Il prof. Giulio C. Argan nel n. 2 dell'Espresso punta dall'ago allo scalpello un articolo polemico sulle donne artiste. Non mi sento parte in causa perché sono una pittrice, si è sempre pessimi avvocati di se stessi, però mi è parso interessante per il modo con il quale parla di artiste e di Artemisia Gentileschi in particolare.

Come è ormai moda invalsa tra i discorsi degli uomini di cultura o meno di fare precisazioni che sembrino di lungimirante quanto incredibile femminismo, questo articolo illuminato non fa eccezione e proclama innanzitutto senza appello che le donne «non fanno specifico» nella storia dell'arte. Non credo neanche ci sia necessità di difendere le artiste, su questo specifico davvero le distinzioni fanno un poco sorridere. Del resto ce lo dice lo stesso Argan che se le donne sono avviate ed educate ad occuparsi dell'arte ottengono buoni risultati.

E' più interessante leggere come, secondo Argan, la Gentileschi avesse un carattere indocile, chissà se avrebbe un'altra opinione qualora la pittrice non avesse promosso processo contro il suo stupratore. Inoltre, segue l'opinione di Freud che fa come sul trattare Leonardo, delle ipotesi, facili da seguire ma che non sono da niente suffragate. E' molto pensabile che chi subisce un torto sia poi portato a fare qualcosa per radrizzarlo, ma il processo in realtà era già un fatto dove la storia del torto veniva riparata, anche con l'appoggio amorevole del padre. Non tutte le donne del '600 ebbero la storia di Beatrice Cenci, modello, si dice, per la diversa Giuditte, probabilmente anche del Caravaggio, del Duomo di Salerno.

Artemisia per un padre che l'avviò alla pittura non presenta affatto la figura di un carattere indocile, né la sua vita e le sue vicende possono dare adito a questa ipotesi che vien fatta per pura assimilazione con l'altra più celebre storia di violenza. Storizzare tutto porta spesso il femminismo a ricercare nel passato invece di creare per il futuro e non per le donne o solo dalle donne ma più logicamente per la specie umana. E questo è terribilmente limitativo, il separatismo non è in questo caso, una buona ragione.

Ma tornando ad Artemisia, non si vede perché escludere la sua opera dal tema principale del dipingere dopo Caravaggio e

cioè la luce. Inoltre la sua Giuditte è esattamente una rappresentazione del dramma della luce che inonda insieme al sangue, tutto il quadro e la scena del delitto politico, non solo liberatorio di una posizione personale, bensì prima di tutto liberazione di un intero popolo. Quindi anche se non lo raccontasse la Bibbia, il senso dell'opera è prima di tutto civile e lirico insieme, del resto non si vede neanche perché sia necessario uccidere simbolicamente un «collega stupido e brutale» come dice il prof. Argan. Che è già stato ampiamente processato.

Le donne sono di solito abitate alla violenza dei colleghi stupidi, laddove non si può prevalere con l'intelligenza, si cerca la violenza. Che poi per Oloferne si tratti di spietatezza trionfante, come dice Argan, davvero è stupefacente per l'eroina biblica. Povero Oloferne. Castrato della testa in guerra. In più sono gli artisti disorganizzati professionalmente (sic) del '700 che permettono, ah! loro, che la donna consegua la parità! Sull'onda del dilettantismo naturalmente, cosa che non si direbbe altrettanto per Corot, per citare un grande esempio. Si sa che il Settecento fu un secolo frivolo ma anche liberale prima della restaurazione borghese. E se la sua frivolezza portò la rivoluzione francese ben vengano anche per i borghesi i secoli frivoli. Sono idee da manuale.

Berthe Morisot viene assunta al titolo di «vera signora», una vera signora è notorio che non fa chiasso anche se le rubano la borsetta! Il bello però viene infine all'articolo in questione, dove l'arte serve alle donne per la loro liberazione già data per avvenuta, e chi potrebbe dubitarne, le quali donne però aiutano l'arte a liberarsi, ossia è inutile che sperino di far qualcosa di proprio, l'arte, con la maiuscola, è affare maschile. La cura di rimettere le cose a posto è davvero notevole ma come non sono, e non saranno mai.

Ogni storia deve esser vista per se stessa e non per illazione. Invece qui lodare le donne serve a toglier loro qualsiasi carattere creativo, di questa ossessione le donne hanno un'esperienza secolare. Ossessione non loro, questo è da tener ben presente, importa negare a chi prevarica e non a chi subisce. Roma, gennaio 1980

Laura Zelasio

Hamburger giganti, un po' di sano sport, poco sesso, niente politica

L'America dei giorni felici

Pare che Henry Winkler, per impersonare Fonzie in un nuovo ciclo di 30 telefilm, abbia preteso l'assurda cifra di 4 miliardi: la rete americana ABC ha accettato e così per fortuna, alle soglie del primo oscuro inverno degli anni '80, è tornata l'allegria banda di **Happy Days**: un «piccolo gruppo» di maschietti ben nutriti, educati, tendenzialmente rossi di capelli, misurati nell'esprimere tutto, compreso i primi pruriti di un'adolescenza ormai piuttosto avanzata.

Su questa piccola accolta di imbranati, per cui il problema più grosso è come avvicinare una ragazza, facile emergere per un tipico bullo di provincia, giubbotto nero sulla maglietta bianca, jeans e stivaletti, capelli brillantini perfettamente a posto, un cuore d'oro sotto l'aria cinica: per Fonzie ogni avventura (ogni puntata) è un trionfo. Lui di ragazze è pieno, lo adorano e lo assedia, pare quasi impossibile che prima o poi non si stufi, ma una sua debacle in questo senso è invece impensabile: Arthur Fonzarelli è uno che sa qual è il suo ruolo e sa stare al suo posto. E' un semplice meccanico, non va all'università come quei rimbambiti di Richie, Potsie e Ralph Malph, ma quando entra nel locale di Arnold, e fa «Hey, hey, hey», gambe piantate in terra, braccia larghe, indici puntati verso il basso, tutti sono immancabilmente ai suoi piedi. Con una «presenza» tale risolve velocemente i guai in cui invariabilmente i tre citrulli si cacciano e tra i gridolini delle ragazze non che affollano il locale riporta la tranquillità perduta.

Tranquillità: è un po' la parola chiave di tutti i Giorni Felici. A Milwaukee, in una provincia che più provincia non si può, i ragazzotti americani degli anni '50 compiono allegramente il loro apprendistato di vita, in una adolescenza che pare non debba mai finire, tra benessere e hamburger giganti, un po' di sano sport, poco sesso (quasi niente, anzi), niente politica. Oh sì, in una puntata pare che Richie fosse intenzionato a sostenere Adlai Stevenson, candidato democratico alla presidenza contro il generalissimo Eisenhower; ma poi si è accorto che era meglio non esagerare, perché seppò papà si arrabbia e invece in **Happy Days** la famiglia è sacra.

La famiglia è in primo luogo la famiglia Cunningham: padre ferratista, pacioso e per lo più complice nelle avventure del figlio; madre querula e oppressiva; una figlia, la «piccola Joannie», eternamente segregata in casa e che, forse per la frustrazione, sembra la persona più rompiscatole di tut-

ta Milwaukee. Seppure priva di ogni attrattiva un ruolo, la Famiglia Modello, ce l'ha: ripara ai disastri del figlio e dei suoi amici, controlla le smanie precoci di Joannie, assiste persino Fonzie, quando ha un clamoroso rovescio e deve addirittura operarsi di tonsille.

E' un'America libera e felice, quella che la rete 1 manda in onda ogni sera; una civiltà sicura di sé, che va avanti e manda avanti ognuno dei suoi cittadini; in cui è possibile farsi strada e in cui ognuno che è in difficoltà può avere il suo lieto fine, proprio come l'immane happy end che chiude ogni puntata di **Happy Days**. Un'America che crede nei suoi valori, l'onestà e la lealtà, la fiducia nel futuro, l'orgoglio di un paese libero e forte; e che per quei valori è disposta a combattere in tutto il mondo.

Fuori dal cerchio incantato che chiude Milwaukee, tra casa Cunningham, il locale di Arnold e gli altri pochi scenari delle gesta dei nostri maschietti, quelli sono gli anni della guerra fredda e della caccia alle streghe; e quel po' di rabbia che si affaccia nei giovani comincia a esprimersi in una musica rabbiosa e ribelle, ben diversa dai ritmi puliti e facili che ogni tanto i tre amici attaccano con le chitarre: negli stessi giorni di **Happy Days** in qualche posto della sterminata America muovevano i primi passi tipi come Elvis Presley e Chuck Berry. In quegli stessi anni, a quella rabbia cruda e oscura, l'industria culturale inventava una maschera, quella immortale di James Dean.

Ma nulla di tutto questo pare toccare Milwaukee, nulla turba la sua lenta vita tranquilla; e i drammi, i crucci sono sempre quelli: spillare al babbo i soldi per la gita, rimorchiare una ragazza, sfuggire le prepotenze dei pochi innocui teppisti.

Eppure di quell'America aggressiva ma leale, che ferma «i rossi» in Corea, il meccanico Fonzie, uno che si fa da sé ogni giorno, sostenuto solo dall'orgoglio e dalla sicurezza nei suoi mezzi, sembra un simbolo esemplare. Così proprio come l'America, sostenuta dalla fiducia nel suo popolo (e nelle sue bombe nucleari) sfidava in tutto il mondo, senza complessi e senza paure, chi voleva «distruggere la libertà», nello stesso modo sicuro e orgoglioso Fonzie sfida chiunque, e pare ovvio che debba uscire ogni volta vincitore. Negli anni dell'America gendarme del mondo questo azzimato meccanico compie con buona volontà il proprio compito di gendarme di provincia, zittisce i teppisti col chewing gum e il ciuffo ribelle, e in premio ha tanto rispet-

to (e tante ragazze).

Quell'America «anni '50», libera e felice, è già questa del dopo-Vietnam (e dopo Afghanistan?), di nuovo aggressiva e priva di complessi: e ci si mostra e ci si offre sorridente e ricca, attraente come un Paese Davvero Felice, pulito, ordinato, e anche divertente, con gli hula-hop, i juke-box e i suoi ragazzi «ideologicamente vaccinati».

Un'America non ancora e non più Amerika, modello per tutto l'Occidente, con la sua tecnologia, le sue vitamine, la sua forza (il roll back di John Foster Dulles come i Cruise e i Pershing di oggi).

Così tre ragazzotti un po' rimbambiti e un meccanico fanatico di sé, disegnano un improbabile «come eravamo»: senza altro il più improbabile per gli italiani e per i nostri duri anni '50. Eppure in quell'ora fatidica, appena prima del TG 1, i maschietti di Milwaukee inchiodano mezza Italia giovane davanti al teleschermo.

Allora, è stato scritto, il successo straordinario di questi telefilm è dovuto proprio al fatto che raccontano un «come non eravamo» e permettono di identificarsi con un'età — e una nazione — priva di grandi problemi e di gravi tensioni. Un fascino che sembrerebbe irresistibile per una società come la nostra, che pare sempre più voler rispondere alle tensioni e alle rotture che ha generato, con una chiusura, un rifiuto, una rimozione.

Ma ripensare così gli anni '50 — e guardare così gli **Happy Days** — significherebbe fingere una tranquillità e una ingenuità che abbiamo ormai troppo alle spalle; e l'operazione non dovrebbe incantare nessuno.

Molto più semplicemente, quei ragazzi sono simpatici perché ridono e fanno casino e si vede che gli occhiali rosa con cui guardano alla vita sono troppo fragili e forse finiranno per rompersi; e quel Fonzie è un gran simpaticone perché è uno sbruffone colossale ma si intuisce subito che poi deve avere dei problemi e essere un po' più tormentato di quanto voglia apparire.

Dietro le maschere ridenti e felici si riesce comunque a vedere un turbamento, un'insoddisfazione, qualcosa che può incrinare quella piatta tranquillità di provincia. E, per ogni sicurezza, già sappiamo che dopo gli anni '50, verranno i gloriosi '60 e poi i nostri days che forse sembrano meno felici ma sono senz'altro più belli e interessanti di quelli. E come tuonavano una volta dai palchi i politici della sinistra, «indietro non si torna».

Marino Sinibaldi

Teatro

MILANO. Prosegue al Teatro Nazionale fino al 20 gennaio, tutte le sere feriali alle ore 21, le domeniche unico spettacolo alle ore 15,30, la rappresentazione del «Riccardo III» di Shakespeare prodotto dal Teatro Stabile dell'Aquila.

ROMA. Sono iniziate al Teatro Alberico (via Alberico II 29) le repliche di «Il presidente» di Mario Prosperi. Un lavoro ispirato al romanzo «I dannati della terra» di Franz Fanon. Scene e regia di Renato Mambor. Tra gli interpreti: Mario Prosperi, Rossella Or, Rocco Martelliti e Patrizia Speciale.



ROMA. Al Teatro in Trastevere di vicolo Moroni sono in corso le repliche di «Le bambole di Pechino ovvero che fine ha fatto il reverendo Jones». Un intreccio drammaturgico arabescato sugli equivoci della memoria di un'anziana signora: i ricordi di un menage a tre, ambiguo sì ma non troppo; i buchi neri del passato; i personaggi improbabilmente attesi come un Godot (il benedetto reverendo Jones). Una commedia in due tempi (come suona stantio) scritta e diretta da Antonello Riva; una condensazione di memorie di cultura teatrale (da Beckett a Gogol passando per Jonesco). Un tipico esemplare di quel teatro blando e di rappresentanza che una giovane compagnia come la Cooperativa Teatro La Bilancia sembra perpetuare per conservare una tradizione drammaturgica. Impegno riconosciuto, visto che l'opera è risultata tra le finaliste del Premio Riccione 1978. (C.I.)

ROMA. Al Teatro del Prado, via Sora 28, (vicino al cinema Augustus) presentato dalla compagnia Teatro-Spettacolo «J love Bukowski» omaggio allo scrittore. Proseguirà fino al 21.

Musica

ANCONA. Jazz al teatro sperimentale, via Redipuglia 59 ore 21.30, Enrico Pieramunzi e il suo sestetto. L. 1500.

ROMA. Al Mississippi Club, via del Mascherino 94, sabato (ore 17 e 21) concerto con Abbey Lincoln la grande cantante considerata l'erede di Billie Holiday.

MILANO. Avrà inizio domani nella sala dei congressi della provincia, via Corridoni 16 il primo di quattro cicli di lezioni per l'avviamento a un «ascolto critico della musica», organizzati dalla Provincia di Milano. Il primo ciclo (di quattro lezioni) è dedicato al «recupero del Barocco nell'esperienza musicale del '900». Domenica alle 10.30 lunedì martedì mercoledì alle ore 21. Ingresso gratuito.

TORINO. Ultima giornata di «Per ritrarre il grido che ho sognato», Africa, Oriente rito, possessione, spettacolo danza, una rassegna di 100 films sulle radici antropologiche del teatro, organizzata dal teatro stabile. Unione Culturale via Battisti, dalle 18 alle 20.

MILANO. Oggi e domani al teatro Verdi, via Pastrengo, per la rassegna di teatro per ragazzi: i Musicanti tratto dai Musicanti di Brera dei fratelli Grimm.

Cinema

ROMA. Al cineclub Sadoul, via Garibaldi 2/A, ore 17.21 «Orizzonti di gloria» (1957) di Stanley Kubrick. Il film sarà replicato anche sabato e domenica.

FIRENZE. Allo Spazio Uno via del Sole 10 sabato 12, per la rassegna Michael Curtiz, un ungherese a Hollywood: «Sinuhe l'egiziano» (1954) ore 18.30, «I Comanceros» (1962) ore 20.30 e 22.30.

TORINO. Al Movie Club, via Giusti 8 ore 20.30 e 22.30, fino a domenica 13, Porcile (1969) di Pier Paolo Pasolini, con Pierre Clementi, Marco Ferreri, Ugo Tognazzi, Ninetto Davoli.

ROMA. All'Officina Filmclub, via Benaco 3 (16, 19, 22) per la rassegna dedicata a Eric Stroheim, verrà proiettato, «Greed» (Rapacità, 1923).

TEATRO / « L'Altro amore » di Victor Cavallo

Il sorco - situazionista e le tre belle

Roma — Victor Cavallo, Laura Morante, Daniela Silverio e Teresa Triffez. La bestia e le tre belle: lo zozzone sorco-situazionista e le tre virtù: il morretto tarchiato, coatto e romanista tra la mora apollinea, la rossa vamp e la bionda spigolosa.

In quattro se la giocano gustosamente senza senso: le parole girano orfane di significato, automatiche e disinvolute; a volte frammentano discorsi amorosi, a volte definiscono l'azione demente e sorprendente, a volte gridano poesia, a volte convogliano citazioni di Baudrillard. E' roba di teatro, è « L'altro amore » di Victor Cavallo, prima apparizione del Teatro Tordinona di Via Acquasparta riemerso con la gestione di Daniele Costantini.

Intorno ad un lettone, in una stanza popolata di oggetti sparsi e felicemente casuali, si snoda un complesso di dialoghi, di gioiose demenziali desideranti e decadenti: si beve (valpolicella e birra scura), si sniffa (nuvole di pseudo cocaina), si fuma (marlboro e galoises), si stronzeggia. Un quadro tipico di « sopravvivenza » metropolitana della miglior fauna decadente romana disillusa e dionisiaca, quella che per esempio si sbatte dal baretto di Campo de' Fiori all'« Aleph », dal « San Callisto » al « Beat '72 » passando per il Pantheon. Uno spettacolo, un manifesto poetico e sbragato della deriva comportamentale degli anni '80, dove il rigetto di quell'ottimismo ideologico che riempiva le nuove generazioni di certezze morali ed etiche ha generato una di-

sillusione che si coniuga con cinismo nichilista e con un'aristocrazia che ricerca nell'« eccesso » il gusto per sopravvivere.

E qui « sopravvivere » viene inteso come quel « di più » della vita normale, quello scarto che separa dalla maggioranza abbruttita e conformista: « sopravvivere senza più nostalgia, sopravvivere senza malinconia... perché la sopravvita è bella... »: proprio come chiudono lo spettacolo i quattro, canticchiando

e parodiando una vecchia canzonarda.

Ancora una volta il « one-manshow » Victor Cavallo (reduce di « Scarface », gioiello della scorsa stagione teatrale) propone un esempio di lucidità poetica e teatrale: un'eccellente cocktail di temperamento ed intelligenza sardonica, un prodotto di consumo ultragratificante, divertente fino al delirio. Per consumarlo avete tempo fino a sabato.

Carlo Infante



mutandine mutandine mutandine oh mutandine

io vorrei essere Franki

su e giù con tutte le macchine del pianeta

le maledette macchine che avanzano nel deserto dell'Arizona alla [ricerca di marziani]

e quelle lente che conducono gli amanti nei boschi di Ostenda

e quelle che ti abbandonano alla stazione con puzzolenti ciao

e che scaricano gli stupidi piangenti ubriachi

e che sfondano vasi di azalee per scippare i turisti americani

e quelle intrappolate dalle rabbiose manifestazioni contro i ragni

e quelle cariche di luminose molotov dolci come tè al gelsomino

e quelle stanche con un polmone solo che bestemmiano contro l' [aumento delle zucchini]

e quelle che filano sulla via del Mare cantando scimmie scivolanti [di Elvis Costello]

e le pesanti berline che accompagnano i corpi dei morti tra le [lacrime (...)]

io vorrei essere quello stronzo di Franki

su e giù per tutte le città

si è vero io sono pieno di spasmi

e non parlo che di fica fica e fica non parlo che di fica e di films

e di Evtuscenko e di labbra e di orecchini e di fianchi che ridanno [speranza]

e di caviglie che spezzano le laboriose angosce degli autobus

e seni socialisti appena ritornati da Ostia

e lambrette accovacciate sotto i pomici

e l'ultimo disperato cross di Ghiggia e l'ultimo travestimento di [Falconetti]

l'ultima atroce immersione di Houdini

e l'alba che dagli archi di Caracalla sorge sulla Cristoforo [Colombo (...)]

Victor Cavallo

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

12,30 « Foto di classe », ricordi di cittadini tedeschi

13,25 Che tempo fa / Telegiornale

14 Pomeriggio sportivo

17 Aperti sabato: « Viaggio in carovana »

18,35 Estrazioni del lotto

18,50 Speciale Parlamento

19,20 Happy Days: « Fonzie in difficoltà »

19,45 Almanacco del giorno dopo / Che tempo fa

20 Telegiornale

20,40 Giochiamo al varietà: « Follie di Roma », I puntata, presenta Pippo Franco

21,45 Antenna / Telegiornale / Che tempo fa

18,30 Il Pollice (rassegna di programmi da vedere sulla terza rete TV)

19 TG 3

19,30 Teatrino le marionette Lupi: « I Clowns »

19,35 Tuttinscena - rubrica settimanale a cura di Nanni Mandelfi

20,05 Omaggio a Roberto Rossellini: « Atti degli Aposotli » (quarta puntata)

21,05 Leonardo e la sua Cerchia consulenza e testo di Giulio Carlo Argan

22 TG 3

22,30 Teatrino: le marionette Lupi: « I clowns » (replica)

12,30 Il ragazzo Dominic, II episodio: « La Locanda »

13 TG2 ore tredici

13,30 Di tasca nostra (a cura della redazione economica del TG2)

14 Giorni di Europa

14,30 Scuola aperta, settimanale di problemi educativi

17 Fiabe incatenate

17,30 Le avventure di un maxicane: « Piccolo si avventura nel vasto mondo »

17,30 Piaceri

18,15 Sereno, variabile. Settimanale di turismo e tempo libero

18,55 Estrazioni del lotto

19 TG2 - Dribbling

19,45 TG2 - Studio aperto

20,40 Il fascino dell'insolito; itinerari nella letteratura dal gotico alla fantascienza: « La mezzatinta »

21,50 « Sposa contrassegno », film TG2 Stanotte



riunioni

REGGIO-EMILIA. Ogni giovedì sera dalle ore 20,30 alle 22 si tiene una riunione del FUORI, presso il PR di via Roma 38, tel. 0522-49019.

UDINE. Sabato 12 alle ore 16, alla sala AGU (sotto il municipio) dibattito sulle elezioni amministrative organizzato da DP.

DOMENICA 13 gennaio, a Bologna, nella sede anarchica di via Paglietta 15, a partire dalle ore 10 si terrà la XX assemblea di A-Rivista Anarchica, aperta come di consueto alla partecipazione di tutti gli interessati. Chi arriva alla stazione ferroviaria prenda davanti alla stazione la circonvallazione destra o sinistra (linee 32 o 33) e scenda a Porta San Mamolo, nelle cui immediate adiacenze si trova la sede.

CASERTA. Martedì 15 alle ore 17, nella sede di Vico So'fanelli, riunione del coordinamento antinucleare Garigliano, sulle riprese delle iniziative contro gli aumenti delle tariffe ENEL, contro i black-out. Devono essere presenti i compagni di Caserta, Napoli, Sessa, Scauri, Formia, ecc.

IL CONVEGNO nazionale, del coordinamento precari, lavoratori e disoccupati della scuola, si tiene a Roma domenica 13 gennaio, ore 9,00, sul seguente ordine del giorno: Problemi politici e organizzativi del coordinamento nazionale; forme di lotta. E' stata richiesta per il convegno l'aula di chimica biologica.

CATANIA. Domenica 13, alle ore 10 nella sede di via S. Orsola 30, riunione regionale dei compagni di DP della Sicilia per discutere del congresso nazionale di DP.

PISA. Sabato 12 alle ore 15, presso la clinica oculistica dell'ospedale Santa Chiara di Pisa, coordinamento ospedaliero regionale su analisi della vertenza contrattuale dopo il convegno regionale e nazionale FLO. Prospettive.

NAPOLI. Il FUORI di Napoli si riunisce ogni martedì e venerdì alle 18 presso il PR della Campania in via S. Maria la Nova 32 - Napoli.

VIAREGGIO. Sabato 12 nella sede di via Pisano, riunione della redazione nazionale della rivista Lotta continua per il comunismo, alle ore 10, nello stesso giorno e nella stessa sede alle ore 14 si svolgerà una riunione nazionale sul nucleare.

SABATO 12 gennaio a Padova alla Casa dello Studente Nievo (Via Moro 4, angolo Piazzale S. Giovanni) ore 18 Coordinamento antimilitarista. All'ordine del giorno: discussione di un documento uscito da Peschiera (pubblicato su l'Internazionale n. 16 e su

Senzapatria); solidarietà ai detenuti per motivi militari e ai compagni che faranno obiezione totale; presenza militante nei tribunali militari.

Coordinamento Antimilitarista



MANIFESTAZIONI

SICILIA — Organizzata dal PR della Sicilia, si svolgerà ad Agrigento il 13, una manifestazione legata alla disinformazione e alla confusione sull'argomento droga come complicità di fatto ai peggiori speculatori di eroina e ai più squallidi disegni politici progettati dalla parte più retriva dei nostri governanti. Repressione e disinformazione è il tema che si è voluto dare alla manifestazione coincidente con il processo ad alcuni compagni che avrà inizio nel capoluogo di Agrigento il giorno successivo. La manifestazione comincerà con un dibattito fissato alle ore 11 alla Villa del Sole. Parteciperanno: Adele Faccio, Franco Roccella e Angelo Foschi. Seguiranno spettacoli musicali e teatrali.



cercio di

SIAMO due compagni e cerchiamo altri due compagni e di cui almeno uno cuoco-a, apportioni lire 2.500.000 ciascuno per rilevare gestione servizi camping, ristorante, self-service, spaccio e bar-tacchi, sino in Calabria sul mare Jonio, periodo 15-6 - 15-9, tel. 06-791685, ore negozio.

ROMA. Camera libera per breve periodo affittiamo, Rosario o Lino 06-6023371, ore pasti.

VENDO FIAT 850, buona anno '68, lire 300.000 trattabili 06-6283490.

GIRADISCHI stereo Philips GF 815, 7,5 più 7,5 W, entrata-uscita Sinto, registratore L. 80.000, Roberto 06-4756632.

NECESSITA che mi trasferisca a Roma, quindi cerco casa, sono, ovviamente disposta anche a condividere l'abitazione, ho una bambina di 4 anni e mezzo, tel. 039-360853 ore pasti serali, riferire bene a chiunque dovesse rispondere.

OFFRO passaggio per Roma a compagni zona Bologna, R.E., per lunedì, tel. 0522-49127 e chiedere di Gigi, la mattina fino alle 12, passaggio gratuito.

SONO una compagna di Napoli che fa artigianalmente cosmetici curativi, adoperando esclusivamente materiali naturali come: cera d'api, argilla, miele, erbe. Le compagne interessate alla ricerca di prodotti alternativi veramente «naturali» telefonino al (081) 348415, o scriva a: Rosaria Pelle-

grini, Via S. Teresa al Museo 148 - 80135 Napoli.

32ENNE solo cerca compagni non nevrotici, infemminati, massimo 25 anni, per amicizia anche duratura. Scrivetemi anche se siete alla prima esperienza. Patente auto 65920 Roma, fermo posta Appio. **BRACCHETTI** (quasi) iscritti alla lega anticaccia, cercano famiglia per vivere pacificamente. Tel. (06) 3382291, ore pasti.

VENDESI R4 del luglio '70 tedesca in ottimo stato a L. 1.600.000 trattabili. Telefonare a Franco (la mattina o ore pasti) (06) 6913008.

CERCO un posto per dormire, magari un appartamento da dividere con qualcun'altro, nelle località di Livorno, Prato, Firenze, Siena, Arezzo, Perugia, Terni Rieti L'Aquila Pescara, Teramo, Ascoli Piceno, chiunque mi possa aiutare scriva a: Pellegrini Lello, viale della Pace 28 - 71036 Lucera (Foggia).

SONO detenuto nel carcere di Foggia per una multa da un milione e la sto scontando a 5.000 lire al giorno. Qualche compagno mi può aiutare? Spedire i soldi a: Succi Filippo, Casa Circondariale Roggia.

PER Luciano di Torino. Mi sembrano ragionevoli 350.000, se pensi che il materiale da costruzione del modello costa circa la metà. Scrivimi e ci accorderemo e dammi il tuo indirizzo se no concludiamo nel 2000. Faccio tutti i modelli che vuoi, di tempo ne ho anche troppo. Ciao. Alberto Maron «ospite» di Novara. Carcere speciale di Novara, Via Sforzesca 49

FACCIAMO trasporti. Tel. 06-786374. Giovanni, ore pasti.

ROMA. Vendo macchina fotografica Nikkomat con 50mm a L. 170.000; vendo anche radio FM da casa a L. 20.000. Telefonare ore pranzo al 5232872 e chiedere di Cristiano.

CERCO libri, opere, riviste usate anche vecchie e malandate che trattino del marxismo; per approfondirne lo studio. Pertanto chiedo a tutti quei compagni e che abbiano questi libri in soffitta e che non ne fanno più uso di spedirmeli con spese di spedizione a mio carico a: Frabbi Giovanni, via V. Veneto 85 - 61030 Cerasa (PS).

MARIELLA ospiterebbe giovane compagno a disposto a tenere mia figlia 2 ore la sera. Venire in via Giovanni Zenatello 46 Roma o rispondere con annuncio.

CERCO compagni e per dividere spese di viaggio per Londra in macchina. Parto intorno al 15. Telefonare allo 06-896794 ore pasti. Maurizio.

ANZIANA FIAT 600, perfettamente marciante, cerca nuovo proprietario per L. 200.000. Telefonare a Chicco 06-892834.

VENDO divano-letto due posti in vilpelle e una

poltroina L. 80.000. Tel. 06-7586828 Bruno, ore pasti.

VENDO SCI da Sci-Alpinismo marca Rossignol e Spalding, metri 1,80 a L. 70.000. Telefonare a Cristina la mattina entro le 9 allo 06-6513470.



vari

DAL comitato popolare informazione e lotta di Trastevere, una proposta di manifesto per lo sciopero del 15 gennaio: E' ora, è ora, governo alla malora. Che cosa ci ha portato la Befano del governo Kosiga? Un sacco di crisi economica, pieno di buchi energetici, gettoni d'oro, benzina alle stelle, riscaldamento alle stelle, disoccupazione galoppante, scala mobile al palo, pensioni al pelo, caseite in Canadà, repressione a chi n'ce stà... E su 'sta pizza, le candeline dei missili nucleari. E' ora di prendere a pizze in faccia il governo Kosiga! Appuntamento allo sciopero generale del 15 gennaio.

PESCARA — Sabato 12 alle ore 17, nell'Aula Magna dell'università «Gabriele D'Annunzio», sarà presentato il libro di Mario Lizza «La fatica di essere nati», con una tavola rotonda sulla riforma sanitaria. Partecipano: Giorgio Benvenuto, Giancarlo Bruni, Antonio Leone (GR 1) Califano, Stuppia.

LE COMPAGNE del gruppo di lavoro per l'autofinanziamento del M.L.D. hanno organizzato a via del Governo Vecchio 39 una piccola biblioteca circolante che è a disposizione delle compagne interessate tutte le sere dalle 19,30 alle 20. Iscrivendovi collaborerete ad accrescere il numero e la qualità dei libri. Iscrizione L. 1.000 deposito lire 4.000 lettura L. 200. Per 20 gg. di lettura. Rivolgarsi al primo piano presso il laboratorio.

ROMA — Grauco (gruppo di autoeducazione comunitaria) presenta in prima nazionale, sabato 12 e domenica 13 alle ore 18,30 in Via Perugia 34, «Marco Polo junior» (cartoni animati) regia di Herich Porter. Bambini L. 500, adulti L. 1.000 e tessera per adulti, valida per un anno, L. 500.

LO SCULTORE Enzo Varone sta realizzando un blocco di marmo travertino la «Medea», una figura femminile che sarà inserita nella scenografia dell'omonimo spettacolo teatrale che la Compagnia Sociale di Teatro «Camilla Migliori» metterà in scena a febbraio. Chi volesse assistere ai lavori di scultura potrà venire al Convento Occupato in via del Colosseo, 61 tutti i giorni dalle 17 alle 20. Una mostra fotografica che condensa l'inizio e lo svolgimento dei lavori fino ad oggi

farà da compendio al laboratorio.

ESISTE a Napoli o nei dintorni un collettivo o gruppo di compagne artigiane? Chiunque abbia notizie scriva a: Rosaria Pellegrini, via S. Teresa al museo 148 - 80135 Napoli. Tel. (081) 348415.

LA REGIONE Emilia-Romagna ha proposto per il 12 gennaio un convegno a S. Sofia (Forlì) per parco naturale Campagna-Acqua Cheta. Noi vogliamo presentarci con delle contro proposte per la gestione del parco senza macchine da parte delle comunità autogestite già presenti o di futura formazione nella zona. Abbiamo bisogno di consulenza, materiale o propria presenza. Eolo - Coop. Zappatori senza Padroni «G. Winstanley» - S. Benedetto in Alpe (Forlì).

NEI GIORNI dall'11 al 14 gennaio presso il centro Ghe Pel-Ling v.le Romolo, 1 Milano, tel. 8375108, il Lama Tibetano Ghesce Yesce Tobten terrà un corso di meditazione i cui soggetti saranno: la reincarnazione, il karma, le 4 nobili verità e Bodhicitta. Orari: 11 e 14 gennaio dalle 19 alle 22,30; 12 e 13 gennaio dalle 15 alle 18,30. Prezzi: L. 18.000, 12.000 per studenti.

CONVEGNO nazionale lavoratori occupati e precari della scuola. Domenica 13 gennaio con inizio alle ore 9,30, avrà luogo a Roma presso l'Aula di Chimica Biologica (Università) il convegno nazionale lavoratori occupati e precari della scuola. OdG: situazione organizzativa del Coordinamento nazionale. Iniziative e forme di lotta.

TORINO. Sabato 12 gennaio ore 15 e domenica 13 si svolgerà il seminario degli studenti medi di Lotta continua per il comunismo su: scuola e il mondo del lavoro; ruolo sociale dell'istituzione scuola (repressivo ed educativo) cambiamenti nel soggetto studente dal '68 ad oggi; scuola, sperimentazione quale trasmissione della cultura.

TEATRO Laboratorio Donna, al «Cielo», via Natale del Grande 27, movimento, suono, improvvisazione, animato da Manuela Benevento e Serena Grandicelli. Per informazioni telefonare a Serena 06-582106, ore pasti.



donne

ROMA. Al Governo Vecchio, alla casa della donna, continua a funzionare il mercatino-bazar. Le «cose» da bambini vengono date ad offerta libera. E' aperto tutte le domeniche ed i martedì dalle 16,30 alle 20. I prezzi dell'usato sono bassissimi: i prezzi delle cose fatte da noi (vestito, bor-

se, ceramiche ecc.) tengono conto del lavoro delle compagne e dell'autofinanziamento.

DOPO essersene andato per i fatti suoi, piantandomi con la pancia, il mio ex convivente rivuole indietro la casa (e vuole che me ne vada io con il bambino di un anno e mezzo). Il contratto d'affitto tra l'altro è intestato ad un fratello del mio ex convivente (che però non ci abita da 10 anni). Qualcuno sa di qualche sentenza che abbia tutelato la convivenza, in che modo io posso rimanere in quella casa. Scrivere a Giovanna Raciti via Lorenza Marcello 16 - 30125 Lido - Venezia.



personali

«IO NON SONO quello che apparo», questi versi di Amelia Rosselli, splendida donna in poesia, li dedico a chi voglia aiutarci a capirci qualcosa in questo casino che mi circonda. Sinceramente prego: astenersi i non «seriamente» interessati a ricercare con me qualcosa che si avvicini per lo meno ad una esistenza meno banale. Pur odiando l'etichettamento indotto dalla cultura dominante sono «gay», ho 22 anni, libertario, amo la vita nelle sue innumerevoli manifestazioni, non «vorrei rompere» con i miei veterati annunci su Lotta Continua, non dispero di trovare chi, frocio, lesbica, etero ecc. abbia qualcosa da propormi per ovviare al vuoto e alla banalità. Bacio tutti con amore. Giorgio di Costanzo, via S. Giorgio 38 - 80070 Testaccio - Ischia (NA) Tel. (081) 990403.

PER Raimondo. Se vuoi il mio numero di telefono, lo trovi in redazione. (Rubrica annunci). Ciao Francesco.



pubblicazioni

CA BALÀ' nuova serie, è uscito in edicola — per ora solamente in alcune città. Chi vuole averlo può richiederlo in redazione, inviando (per due numeri già usciti) Lire 1.000 (anche in francobolli). Ca Balà', via Calzolari 11 - 50061 Compiobbi (Firenze). Grazie e fraterni saluti.



feste

TERRACINA. Domenica 13 alle ore 18, al palazzetto dello sport di Terracina, concerto di Pierangelo Bertoli, organizzato dal cineforum Scuola-città.

Il Far West italiano, visto da vicino

continua il viaggio nell'economia sommersa: la Valgobbia



Lumezzane, un paese all'incontrario

Più sovrapposti i suoni che escono dalle rubinetterie davanti alle quali incessantemente si caricano i pezzi ulumati (ragazze con le mani arrossate dal gelo e grembiuloni azzurri si passano i contenitori fino al camion che attende di partire).

E il rumore non cessa dopo il normale orario di fabbrica. Perché la passione neppur tanto segreta di tutti i lumezzanesi è «l'argutina» (ovvero — traducendo dal lumezzanese — aggiungere ore e ore di straordinario alle normali otto ore).

Qui — per la prima volta nel corso di questo viaggio nella economia sommersa — vedo, oltre alle solite abitazioni installate sopra laboratori artigianali, un vero e proprio condominio di quattro piani piazzato sopra una fabbrica di rispettabili dimensioni.

Chi abita in questo palazzo-fabbrica, fa pochi passi e dalla cucina dove ha appena preso il caffè latte mattutino si immerge nello stabilimento da cui risale solo a sera. Una comodità assai discutibile se si vuole ma qui a «Lumemane» (pronunciata proprio così con una bella aspirata in mezzo) sembra assai apprezzata. E del resto vi sono dei precisi confini tra la psicologia individuale, le tradizioni di questo centro e gli altri insediamenti industriali che iniziano dalla periferia di Brescia si snodano per chilometri — senza alcuna interruzione — lungo i versanti della Valgobbia.

Lumezzane — capitale italiana del pentolame e della rubinetteria (metà della produzione italiana del settore parte da qui) — l'immigrazione nel corso dell'ultimo ventennio è stata imponente. Nonostante questi confini e frontiere restano esse possibili, si sono fatti ancora più rigidi. A cominciare dal fatto che nonostante la contiguità tra case e stabilimenti abbia ormai annullato i confini tra un comune e l'altro ai lumezzanesi piace ribadire una sorta di immaginaria frontiera — giù il bivio di Sarezze — tra loro e gli altri centri.

Ed a contraddistinguere l'ingresso in un territorio molto particolare stanno le insegne che campeggiano sopra tre stabilimenti che s'affacciano sulla strada principale: Lucchini Pinti e Gnutti. I tre nomi sono quelli di altrettanti noti industriali bresciani. Ma immediatamente questi tre nomi affiancati mi ricordano un altro tipo di rapporto che li collega. Tutti e tre questi clan industriali hanno subito nel corso degli ultimi mesi sequestri di persona conclusi con il pagamento di riscatti astronomici (pare per diversi miliardi).

Riconversione: dagli esplosivi alle pentole

E' la storia di sempre: l'anima sequestrata aveva scoperto l'economia sommersa ed i suoi protagonisti con qualche anticipo rispetto al fisco e ai cronisti, agli economisti del CENSIS e dell'IRER e alle troupes televisive.

Del resto il boom economico della Valgobbia ha origini un

po' più lontane di quei fenomeni di economia decentrata che attualmente punteggiano varie regioni italiane.

La svolta che segna da più di un trentennio ormai l'economia di Lumezzane deriva dalle necessità imposte dalla riconversione dell'industria bellica negli anni dell'immediato dopoguerra. Valtrompia (Gardone) e Valgobbia (Lumezzane) costituivano già dai tempi della prima guerra mondiale i centri maggiori della produzione di armi e di esplosivi per le forze armate. Prima di ogni conflitto e negli anni di guerra guerreggiata le fabbriche ed i paesi si gonfiavano di manodopera e di abitanti: si lavorava giorno e notte a ritmi frenetici sottoposti a disciplina militare.

Poi ad ostilità concluse — lo smisurato baraccone che era stato messo in piedi dovette essere smobilizzato. Successi all'indomani della prima guerra mondiale, si ripeté all'indomani della seconda.

Gardone Val Trombia trovò la sua strada riconvertendosi alla produzione di armi da caccia. Più difficile invece la soluzione dei problemi di Lumezzane dove — in prevalenza — si producevano bombe (quindi manodopera generica e non specializzata come a Gardone).

Alla fine la soluzione venne grazie ai rapporti che legano la Valgobbia con la Valsabbia (patria del «tondo» e di tutta la siderurgia elementare). Sorsero i primi laminatoi, le piccole fonderie, le officine specializzate in tranciatura e saldatura. Queste ultime di solito producevano cancelli e ringhiere ed avevano — ed hanno tutt'ora — un loro sbocco diretto sul mercato. Le altre invece lavorano per medie aziende siderurgiche o fondono pezzi su commissione dell'industria meccanica della bassa bresciana. Anni più tardi a questo settore si affiancò quello della rubinetteria e del pentolame.

Entrambi i settori hanno conosciuto momenti di estrema vitalità. Alla lavorazione dei casalinghi sono interessate infatti ben 550 imprese lumezza-

nesi (numero assai ridotto di addetti per ogni azienda e gran parte del ciclo produttivo affidato a domicilio) per un totale ufficiale di operai — in fabbrica — di 2.500 unità. In un anno queste imprese fatturano complessivamente 25 miliardi: una cifra assai rispettabile se si pensa che devono fare i conti con la concorrenza dei colossi della pentola con le difficoltà di un mercato che sta tirando poco (si vendono meno pentole che in passato: forse le nuove famiglie spendono meno in batterie da cucina o ci sono meno nuove famiglie o si cucina di meno. Non lo so vedevela un po' voi).

Ancora maggiore il fatturato delle rubinetterie: si arriva a 45 miliardi annui prodotti anche qui da poco più di mezzo migliaio di imprese e da poco meno di 2.000 addetti. Il lavoro a domicilio anche se non quantificabile è estesissimo. Sui records di fatturato e di produttività nel corso degli ultimi anni è nata la leggenda del «genio imprenditoriale lumezzanese» celebrato in pubblicazioni locali e dell'ortodosso «giornale di Brescia».

Genio imprenditoriale? Macché, è paternalismo

Su questa questione del «genio imprenditoriale» lumezzanese gli operai che incontro alla locale sede del sindacato ci credono proprio pochino e la loro opinione val pure qualcosa visto che con questi geni imprenditoriali devono farci i conti tutta la giornata.

«L'unica ricetta imprenditoriale che vige a Lumezzane — spiega un emigrato sardo arri-

vato qui negli anni '60 — è quella del massimo sfruttamento, della massima fatica fisica. Gli impianti sono da buttare tenuti su con lo sputo; e l'unico modo di utilizzarli allo spassimo è quello di puntare sul controllo totale del lavoratore. Qui — per anni e ancora adesso — ci si fa fregare dal fatto che il padrone lavora al tuo fianco, ti porta a caccia con lui la domenica e la sera fa la briscola con te al bar (sempre se sei di qui, perché se sei un «terrone» è tutto un altro discorso). E poi ti dà anche abbastanza soldi se non rompi le balle e non parli di sindacato in fabbrica».

Perché qui — per i padroni e i padroncini di Lumezzane — il sindacato è la bestia nera che turba un assetto di potere collaudato nel corso di decenni.

La filosofia imprenditoriale è semplice ed è tangibile girando per il paese. Nomi di industriali sui portoni delle fabbriche. Gli stessi nomi all'ingresso dell'asilo infantile. Del villaggio di case popolari. Del ricovero dei vecchi. Del cimitero perfino. Si veda per credere l'ospedale intitolato a Serafino Gnutti il villaggio popolare Gnutti. L'asilo «Tersilia Bonomi» (parente degli Gnutti), la casa di riposo Gnutti e naturalmente il cimitero Gnutti.

Gli stessi nomi ancora — abbiamo fatto l'esempio degli Gnutti ma ce ne sono stati altri — nel consiglio d'amministrazione della Banca Popolare di Lumezzane, negli organismi parrocchiali, nel consiglio comunale (dove, naturalmente la maggioranza è DC e il sindaco è un industriale). Buoni rapporti infine di tutti con Scaroni che — dalla Regione Lombardia — ha il compito di decidere sui finanziamenti alla piccola e media impresa.

Le tappe precedenti della nostra inchiesta:

Vivevano in ogni cuore una scarpa (7/12/'79).
Chiunque quel giorno si fosse diretto a Thiene (8/12/'79)
I padroni cannibali della Brianza e il miracolo di Castelfreddo, la capitale del collant (13/12/'79).

I destini di Lumezzane — con questa rete di potere che tutto copre e avvolge — possono essere decisi così in famiglia. E davanti ai problemi più gravi — quello della carenza di alloggi per esempio — i padroni possono chiedere ai lavoratori di tassarsi con 2.000 lire al mese così da costituire un fondo al quale pure gli industriali contribuiranno — per la costruzione di case che poi saranno paternamente assegnate. Il tutto per far dimenticare le decine di appartamenti di loro proprietà lasciati vuoti pur di non applicare l'equo canone.

Idem per l'asilo; grande sottoscrizione e poi una quota di 26.000 lire al mese da pagare per ogni bimbo. Ancor peggio per l'assistenza sanitaria e la medicina preventiva dentro le fabbriche: del resto non è l'associazione industriale bresciana che ha inviato una circolare ai propri associati per invitarli a rifiutarsi di collaborare al lavoro degli S.M.A.L.

Difficile quindi avere i dati su incidenti del lavoro, nocività, lavoro minorile. Di queste cose ce n'è in abbondanza ma si preferisce tacere e scordare.

Del lavoro minorile per esempio si sa che coinvolge anche i ragazzini delle elementari che sottraggono ore allo studio e al gioco per dare una mano in bottega. La cosa — se indigna gli operai sindacalizzati — non sembra affatto grave a molti altri lumezzanesi.

Perché qui l'insulto più pesante che puoi fare ad una persona è chiamarla «lazzarone» ed i bimbi — fin da piccoli — avvitando rubinetti e componendo pentolame imparano a non meritarselo.

Un sindacalista ricorda che negli anni del primo faticoso radicamento sindacale nella zona durante il post '69 ad un comizio dedicato alla riduzione dei carichi di lavoro un gruppo di operai protestò sdegnato: «Ma che riduzione dei carichi di lavoro! Noi non abbiamo paura di lavorare, non siamo lazzaroni». Altri ancora davanti alla proposta degli attivisti sindacali di chiedere aumenti di salario ebbero una pensata geniale per evitare di scontrarsi col padrone «Non chiediamo aumenti, chiediamo di poter fare straordinari: porteremo a casa ugualmente qualche soldo in più e il padrone sarà sempre in buona con noi».

Fini davvero così e la pace sociale per un po' trionfò in quella fabbrichetta. Che in paese manchino case e servizi sarà un caso ma in queste isole del boom economico i servizi sociali sono sempre al lumicino) che si vada poco a scuola e non si legga granché ai padroni del vapore non sembra poi molto importante. Il «Genio lumezzanese» si misura con ben altri metri: numero delle pentole e di rubinetti fatturati annui, e capitali sociali. E poi l'andare a caccia, le grandi bevute del sabato sera, le macchine che rombono per le strade. L'immagine che salta agli occhi — meno vitale ma per certi versi simile — è quella del villaggio dove vive Michael il protagonista de «Il cacciatore». Con un po' di nebbia, di grigiore, di tristezza in più.

Giorgio Boatti

Sotto al Muraglione, nell'Appennino Tosco-Romagnolo tra Firenze e Forlì nella valle dell'Acquacheta, vivono oggi tre comunità. Sono più di trenta persone stanche della vita alienante della fabbrica e della società programmata. Un luogo abbandonato dall'uomo da circa 30 anni è di nuovo abitato. L'intenzione è di vivere in un ambiente il più naturale possibile, mantenerlo tale, creare un parco naturale protetto in cui l'uomo possa ritrovare se stesso.



Nella foto casolari nella valle dell'Acqua Cheta.

...Certo questa proprietà privata del « mio e del tuo » ha causato tutte le miserie del popolo: infatti in primo luogo spinge uno a rubare ad un altro; e poi ha creato le leggi che dicono di impiccare chi ruba: prima tenta gli uomini a compiere il male, poi li uccide per averlo fatto...

G. Winstanley (sec. XVII, Inghilterra)

Trenta giovani e la loro valle

Vivere in comune, lavorare la terra e da essa trarre il necessario per vivere. E' solo un'utopia? All'Acqua Cheta ci provano da anni. Le difficoltà sono molte: i rapporti di produzione che dominano la società spingono in senso contrario, per ricacciare indietro ogni utopia. E' proprio dai vincoli posti dai rapporti di produzione che inizia l'intervista.

Produzione, parola imposta. Per noi è sufficiente trarre dalla terra ciò che serve per alimentarci, non abbiamo intenzione di meccanizzare il lavoro. Il lavoro della terra, se non è di sfruttamento e di produzione, non è pesante: anzi è una meditazione su ciò che si compie, non è alienante; per esempio i tempi di lavoro sono neutrali, cioè semplicemente legati al ritmo dei giorni e delle stagioni.

I nostri « programmi quinquennali » sono quindi molto naturali: in un ettaro di pascolo deve esserci una sola mucca, non usiamo prodotti chimici perché ogni pianta deve avere un'estensione di terreno in cui vivere molto più ampia che in un'industria agraria. Lavoriamo ancora a mano, ma esiste in alcuni di noi l'intenzione di prendere due animali da tiro. E' perché facciamo questi ragionamenti che ci sforziamo sempre di seguire piani di sviluppo naturali ed elastici, senza essere prevaricati da tempi imposti da strutture esterne alla nostra cooperativa.

Quali difficoltà ha incontrato il vostro piano di sviluppo ecologico-agricolo di fronte a quelli che le istituzioni hanno scelto per la campagna e il territorio?

Un programma per il nostro « piano di sviluppo » è stato presentato un anno fa alle istituzioni. Naturalmente a voce abbiamo ricevuto molte promesse,

compreso un convegno nel '79 per discutere insieme con gli Enti Locali e le organizzazioni ecologiche su come organizzare il Parco. Infatti anche molti di loro sono per il Parco, ma con trattori, superproduzione, turismo automobilistico... Ci hanno costruito una strada addosso: avevano promesso che si sarebbero limitati a riassetare la vecchia mulattiera, invece sul nuovo tracciato passano ora anche due autocarri contemporaneamente. La giustificazione? La paranoia del produrre, produrre, produrre. Ma per chi? Questa è la società dello spreco! Qui invece la natura sta riprendendo lentamente possesso di se stessa, ma ora corre il rischio di vedere spazzata via questa sua opera paziente. Il nostro appello si rivolge quindi a tutti perché facciano pressione sulle istituzioni, affiancando la nostra lotta, affinché queste riconoscano la nostra lotta, affinché queste riconoscano la zona dell'Acqua Cheta come zona da proteggere dalla sovrapproduzione. Cioè, da un modo di ragionare come quello della Forestale che insiste nel concetto di distruggere la natura per ricostruirla come dicono loro. Questo metodo mental-burocratico-matematico è estremamente pericoloso per la valle dell'Acqua Cheta. Abbiamo scoperto tra l'altro che lo stesso operaio forestale lavora come alla catena di montaggio. Noi desideriamo invece che l'uomo quando lavora abbia nei confronti della natura un atteggiamento naturale e non da « devo sfamare la famiglia, non me ne frega niente dei danni che secondo voi apportiamo all'ambiente ».

Ma voi, con l'ambiente, avete avuto difficoltà? Come avete fatto a imparare a coltivare la terra, a capire i tempi naturali?

Molti di noi sono contadini fin dalla nascita, quindi è un continuo imparare. Abbiamo commesso errori e ne continuiamo a commettere, ma quest'anno (e siamo al terzo raccolto) i risultati sono eccellenti. E' bello imparare come la natura si difenda facendo attaccare dai parassiti le fave che avevamo piantato al momento sbagliato.

Anche se avete avuto un buon raccolto dalla terra riuscite a trarre tutto ciò che vi serve per alimentarvi?

Ci vorrà qualche anno per essere autosufficienti. Dovremo produrre più del necessario per barattare i prodotti con olio e sale, ecc. Abbiamo anche intenzione di mettere su un alveare e attualmente lavoriamo di artigianato e si fa qualche lavoro nero.

Potete raccontarci le vostre esperienze con il baratto?

In genere abbiamo barattato alcuni prodotti della terra, o li abbiamo venduti durante feste popolari. Alla festa del teatro di S. Arcangelo di Romagna vendevamo vino e minestrone. Al festival di poesia di Castelporziano con una colletta iniziata da Ginsberg abbiamo distribuito tre pentoloni di minestrone, ma il terzo ce lo hanno rubato e imposto sul palco. Sarà anche poesia, ma un po' pesante. (il pentolone).

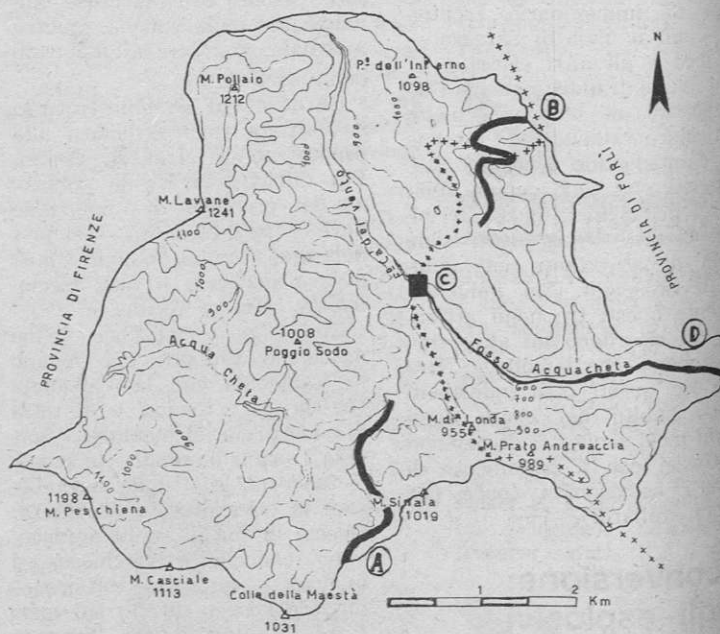
Stando a quello che dite, a parte la battaglia contro l'aggressione alla valle dell'Acqua Cheta, con il mondo esterno ve la cavate abbastanza bene. Ma quali sono i problemi, i casini che sorgono tra di voi?

La nostra è una ricerca. Siamo tutti diversi, questa è stata una delle nostre espe-

Quante sono le cooperative di lavoro di giovani in Italia? Esiste un movimento cooperativo? Al proliferare di iniziative di cooperazione non corrisponde affatto un'omogeneità di finalità e di forme, tali da portare all'individuazione di controparti comuni. E' questo il giudizio dei compagni della cooperativa agricola « La cicala » di Galzignano, vicino Padova (Tel. (049) 528161), che, guardando alla ricchezza del patrimonio di esperienze finora disperso, propongono di andare ad una assemblea nazionale da tenere a Roma.

Il punto, per loro, è che nelle cooperative agricole, diversamente dalle altre, c'è molto forte l'esigenza di organizzare il lavoro in modo diverso, di stare insieme, discutere (più che di vendere meglio sul mercato la propria forza-lavoro), di stabilire attraverso la creatività del lavoro agricolo una dinamica di realizzazione individuale e di esprimere, attraverso tutti questi rapporti, modi di vita antagonisti al processo capitalista.

Anche il Coordinamento operatori « Nuova Sinistra », riunitosi a Roma a metà dicembre, ha proposto di tenere un convegno nazionale nei primi mesi di quest'anno. Propone di battersi contro il processo di lottizzazione partitica del movimento cooperativo, che finisce per penalizzare esperienze valide sotto tutti i punti di vista ma che non rispondono ai requisiti di « affidabilità » politica richiesti anche spesso dalla Lega delle Cooperative; il che è tanto più grave in situazioni come quella meridionale.



- a - Strada privata bloccata anni fa da Italia Nostra.
- b - Strada in costruzione
- c - Cascata dell'Acqua Cheta
- d - San Benedetto in Alpe
- Confine tra Emilia-Romagna e Toscana.

rienze più importanti: scoprire la nostra diversità dal «comune», scoprire se stessi, vivere e lavorare insieme. Nella nostra esperienza abbiamo dovuto imparare a superare concetti come quelli tradizionali del tempo e dello spazio. Da noi il tempo, come misura-orologio, non esiste, ci stiamo uniformando ai ritmi naturali, come i giorni, le stagioni e le lune (importanti anche per le semine e i raccolti). Vi sono anche dei ritmi naturali interni: la ricerca del proprio ego per distruggerlo e fare solo ciò che profondamente si sente. Non è facile: tutto questo crea anche traumi, confusioni. Si comunica, si balla, si scherza, si fa festa, si gioca, ma a volte ci vuole molto coraggio per riconoscersi. A volte vengono fuori i personalismi e quelle cose che si vedono al cinema. Quando ci sono difficoltà cerchiamo di essere naturali: ci sfoghiamo e diamo la decisione alla natura, col tempo viene fuori la realtà. Un esempio? Vi era chi voleva comprare il maiale. No, è stata la risposta della maggioranza. Tuttavia dopo un anno la minoranza ha comprato il maiale. Non è stato un dramma, la cosa è stata accettata e il maiale nutrito.

Qui certe cose sono più facili che in città. c'è spazio, se non ti trovi bene in una situazione-ambiente ti sposti. Poi ti chiedi perché lui o lei ti sono antipatici e scopri che è un problema tuo, che ti stai specchiando. E allora cerchi di cambiare te stesso e ti rendi conto che anche lui-lei sta cambiando, perché profondamente umani. In città è diverso, con i tempi imposti...

C'è stato molto «ricambio» tra di voi?

Certo molte persone che avevano l'intenzione di fermarsi sono andate via. Una buona parte dopo il duro incontro con i mitra puntati dei carabinieri che facevano una retata. Altri non si sono trovati a loro agio perché siamo «diversi». In questo senso chi arriva in questo periodo troverà diversità nei tre tentativi di comune, perché differenti tra loro.

I compagni delle comunità dell'Acqua Cheta raccontano che nell'anno appena trascorso hanno ricevuto molte visite. Calcolano che siano passate da loro centinaia di persone venute da sole o in gruppo, e poi persino scuole, parrocchie e boy scout.

«Se sono gruppi — ci spiegano — compiamo un giro turistico e poi si cerca di tornare all'attività quotidiana. Se sono singoli è un guaio. Noi non siamo un gruppo «terapeutico», ognuno ha i propri casini. Chi ha intenzione di fermarsi a volte ci crea dei problemi perché stiamo cercando di costruire qualcosa di diverso e non possiamo continuamente rimettere tutto in discussione. Poi ci sono le «paranoie» che i «turisti» si portano dalla città. In pratica cerchiamo di basare la nostra ospitalità sul periodo di due giorni.

Certe volte che si discute si conclude che è meglio il «numero chiuso», anche perché questo non è un convento, e gli ospiti non si portano nemmeno da mangiare, non parliamo poi di lavorare. Questo però non vuol dire affatto che la nostra accoglienza non sia più che buona...».

C'è qualche occasione in cui l'isolamento si fa sentire?

Si tratta di capire che non ci sentiamo affatto soli perché vi sono centinaia e centinaia di persone che visitano la valle. E poi alcuni di noi viaggiano dalla Grecia all'India.

nei confronti della natura. Ci hanno costretto con la violenza a rientrare nella legalità (a rischio della perdita della nostra libertà) ed a formare una cooperativa con tanto di carte bollate, notai ed avvocati, quando per noi era ed è più che sufficiente vivere del nostro lavoro su terra abbandonata da oltre vent'anni, in un rapporto veramente umano tra di noi attraverso la natura.

Fare una cooperativa vuol dire non essere semplici ma imparare i mille trucchi del potere, tanto è vero che solo chi di noi li conosce è disposto ad avere un rapporto con il potere, perché con gli sfruttatori non si deve trattare. Noi abbiamo dei rapporti con i padroni, vogliamo salvaguardare l'essere umano che è in tutti noi e la natura, unica fonte di vita e maestria. Vogliono distruggere la natura, come da duemila anni cercano di distruggere l'essere umano naturale e l'autogestione della propria vita.

Qui alle Cortecce (comune di Marradi - FI) vi è un momento di lotta. Noi viviamo perché dobbiamo vivere ed impariamo a vivere ogni giorno. Siamo un momento e ve ne sono infiniti altri, mentre i padroni hanno l'ulcera e il mal di stomaco.

Ci emarginano, ci isolano!?! Non è vero! Ci facciamo isolare, ci facciamo emarginare. I padroni non hanno la capacità di capirci, affari loro. E' importante, molto importante capire noi stessi.

Siamo per la realizzazione di un parco naturale, dove possiamo vivere comunità di vita autosufficienti in cui l'uomo possa ritrovare se stesso con rispetto nei confronti della natura tale, da non portarvi ad esempio rumori molesti come quelli dei motori i quali portano con sé gli strumenti di sfruttamento e non di utilizzazione naturale.

Coop. "Le Cortecce"
comune di Marradi (FI)
località Cortecce

Stagione dopo stagione la storia di una comunità

Non è breve la storia delle comunità dell'Acqua Cheta. Nell'aprile del '77 vengono presi i primi contatti con alcuni proprietari del villaggio abbandonato da oltre 20 anni; non è passato un mese che il primo nucleo s'installa a Pian Barucciolli e comincia a dissodare la terra a mano. All'inizio dell'estate, con il ricavato della vendita sulle spiagge vicine di oggetti di artigianato, vengono acquistati alcuni volatili e la prima capra. In agosto la manifestazione nazionale anticulare di Montalto, cui alcuni compagni dell'Acqua Cheta partecipano, è l'occasione per stabilire i contatti che portano ad allargare il gruppo. Settembre-ottobre '77: iniziano le visite dei carabinieri e con queste i primi fogli di via. A novembre tutti in piazza (anche gli animali) a Forlì e a Faenza contro i fogli di via.

In dicembre viene costituita la cooperativa agricola, si fanno conferenze-stampa alle radio libere: il Tribunale Amministrativo Regionale decide di sospendere i fogli di via; anche la Questura di Forlì prende la stessa decisione.

Marzo-giugno '78: apertura delle attività artigianali della cooperativa, riprende la lavorazione della terra e viene inviato un appello a «Italia Nostra» perché s'adoperi a non lasciare spazio alla speculazione nella valle; intanto sono nati due capretti. Si chiede ai proprietari delle terre di partecipare alla cooperativa o di ac-

cordarsi per un contratto.

In agosto inizia la costruzione delle serre e il restauro delle case. Viene allestita una piccola centrale eolica. Per mezzo de «L'altra Città» di Forlì viene denunciato il pericolo per la natura costituito dalla ventilata costruzione di una strada carrabile. In autunno si prendono contatti con la regione e con la Forestale per la ricostruzione del terreno e il consolidamento delle scarpate; la provincia di Forlì concede un finanziamento di due milioni per la cooperativa. Viene ciclositato a mano il «libro bianco» per il parco naturale dell'Acqua Cheta.

Tra il febbraio e il marzo del '79 nasce a Trafossi la comune coop. «Acquacheta libera». Con la nuova estate alcuni scendono al festival di Castelporziano: si medita e si parla di comuni con Alen Ginsberg e Peter Orlovsky.

Settembre-ottobre: inizia il nuovo raccolto. Arrivano i carabinieri contro la comune-coop «Le Cortecce» che si è appena formata nell'omonima località. Viene presentata al Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna una proposta di legge per il parco interregionale e per bloccare la costruzione della strada.

Collettivo Zappatori senza Padroni «G. Winstanley - la terra a chi la lavora»

Per il parco naturale

Dante Alighieri all'Acqua Cheta

In Italia vi sono sei milioni di ettari di terre abbandonate. Solo nel '78 il potere economico-politico le ha «scoperte»: e ora ne pianifica lo sfruttamento intensivo della terra e della manodopera disponibile avendo ancora una volta come scopo la speculazione, e ricercando la «pace sociale», sempre dimenticando il giusto equilibrio uomo-natura.

Almeno tremila di questi ettari si trovano nell'Appennino Tosco-Romagnolo e precisamente nella dantesca valle dell'Acquacheta e nelle zone limitrofe. Si tratta di una zona abbandonata da oltre trent'anni che è possibile mantenere libera (con uno sforzo comune) da tutte le speculazioni padronali o di potere. Il territorio è fatto di valli o montagne, c'è una cascata alta 70 metri, e poi ruscelli e torrenti, case disabitate, un'antica e abbandonata strada romana, boschi e molti animali come caprioli e scoiattoli. Ci sono persino piante spontanee rare come la cerro-sughera e le orchidee.

Un luogo in cui è bello non solo vivere e lavorare, ma anche passeggiare e prendere diretto contatto con la natura. Oggi non vi è neanche il rumore del trattore a disturbare la quiete di questi luoghi descritti anche da Dante Alighieri.

Invitiamo tutti quelli che vogliono salvare questo angolo naturale ancora esistente ad inviarci le proprie adesioni e a spedire telegrammi e lettere per la realizzazione del «Parco Naturale dell'Acquacheta» e per la sospensione dei lavori di costruzione della strada. Destinataria i Consigli Regionali dell'Emilia Romagna e della Toscana, «Italia Nostra» e il «WWF», e infine i giornali.

Hanno finora aderito: «Zappatori senza padroni - G. Winstanley: la terra a chi lavora». Cooperativa «Acquacheta libera». Cooperativa «Le Cortecce». Cooperativa «Zappatori senza padroni G. Winstanley». Gruppo Ecologico Libertario di Forlì. Gruppo anarchico di Forlì. Lega per il Disarmo dell'Italia (C.R.E.R.). Partito Radicale dell'Emilia Romagna. Redazione di Lotta Continua. Redazione di Re Nudo. Lega Socialista per il Disarmo. Movimento democratico liberale. Unione Inquilini. Amici della Terra. Centro italiano di critica liberale. Associazione Naturista Bolognese. Comitato Antivivisezione di Bologna. Movimento Naturista. Associazione comunità di Eirene. Società Cooperativa Adelfia. Redazione de «L'altra Città» (Forlì). Medicina Democratica. Circolo «La Comune». Radio Radicale di Bologna. Collettivo femminista libertario di Faenza. Collettivo «Charlot» (Forlì). Collettivi autonomi del sud.

«Le cortecce»: quando si lotta anche contro le carte bollate

La terra è di chi ci vuole vivere, ci può vivere, la deve lavorare. La terra è di tutti. Ci siamo accorti che la terra è generosa con chi non la sfrutta e la sa capire ed apprezzare.

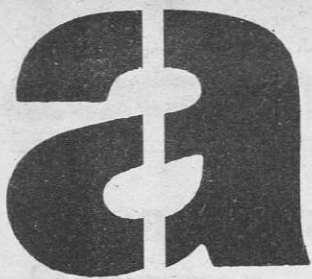
Trovare un modo di vivere, di esistere, una ragione alla propria vita che non sia la strada o la piazza. Prima di fare una comune in montagna, alcuni di noi hanno vissuto in comuni urbani. Chi viveva con noi viveva in pratica nella strada, nella piazza ed i rapporti umani erano condizionati dall'ambiente dei palazzi-galera, dalle droghe pesanti, dal mercato della «non» droga, ecc. (chi vuol capire, ha già capito).

La vita in città è condizionata e condizionante, si cerca continuamente una propria «isola felice», un'identità dalla quale guardare la vita che passa. E

la vita passa e va, e noi il giorno dopo ci ritroviamo nelle solite abitudini, facendo delle abitudini una droga pesante e condizionante. Vi è chi si trova un ruolo sociale, chi invece cerca di uscire dal ruolo (impiegato, operaio, fricchettoni, studente casalinga, ecc.). Chi cerca veramente qualcosa di diverso, di veramente personale (senza egoismo) deve salvaguardare questa sua ricerca, curarla come un bambino, essere paziente molto attento, soprattutto a se stesso. E' facile farsi influenzare ed essere strumentalizzati (attenti a ciò che leggete), ma è anche facile fermarsi ed ascoltare se stessi, se uno lo vuole.

Siamo un gruppo di esseri umani che vuole vivere la propria vita, la propria ricerca senza violenza nei rapporti umani e





Molto rumore dopo la deposizione del senatore socialista. Tutti smentiscono; il « Corriere della Sera » avverte con tono mafioso: « si indaghi piuttosto su di lui e sul suo partito ». Si prepara una « spallata » per la legge sull'editoria?

Viste con gli occhi di Formica le tangenti sono ancora più brutte

Il terremoto provocato dalla deposizione del senatore socialista Formica alla commissione Bilancio della Camera, fa sentire ancora forti scosse negli ambienti politici ed editoriali. Oggi un « editoriale » del « Corriere della Sera » risponde brutalmente: « Invece di indagare sul gruppo Rizzoli, si indaghi sui bilanci del PSI, un partito che spende più di quanto incassa dal finanziamento pubblico e di cui Formica è l'amministratore irresponsabile (e si fa capire, disonesto). La maggior parte dei giornali, poi, lascia capire che Formica nella deposizione ha fatto molte illusioni personali senza fornire le prove. Ora, la questione delle prove, replica Formica, è del tutto irrilevante: « E' compito della Magistratura raccogliere le prove o, tutt'al più, sarebbe compito di una vera e propria commissione d'inchiesta (e non di indagine conoscitiva) parlamentare.

Cosa ha detto in realtà Formica? Ha detto molto, ha fornito, in pratica, una nuova chiave di interpretazione della vicenda delle tangenti Eni, ed ha lanciato delle accuse ad Andreotti presidente del Consiglio all'epoca della conclusione dell'affare, e a Stammati, l'allora ministro del commercio con l'estero che, se confermate, sarebbero gravissime.

« Lessi a maggio sul "Messaggero" e sul "Corriere della Sera" dei servizi su un importante contratto tra l'Italia e l'Arabia Saudita, c'era la descrizione dell'incontro tra Andreotti e il Principe Fahad e, addirittura, sul "Messaggero"

c'era il titolo: Dagli Arabi la promessa di petrolio senza tangenti. Suona molto ironico oggi, questo titolo, perché stavamo per pagare le tangenti e senza avere il petrolio ». Queste sono le parole con cui Formica ha esordito davanti alla Commissione Bilancio spiegando i motivi del suo interessamento all'affare Eni - Arabia Saudita. Formica prosegue: « Il giorno 11 giugno o 12 ricevo un'informazione e cioè che su questo contratto si sta montando una speculazione; e siccome le cifre sono da capogiro, perché si parla di un contratto di alcune migliaia di miliardi che ha luogo tra stati, che è stato annunciato come un accordo politico-diplomatico tra due stati e sul quale si va ad applicare una tangente, io credo che qualsiasi persona si darebbe da fare per avere delle informazioni in merito ».

« Intorno al giorno 14 io prendo per vie finanziarie internazionali (Formica ha accennato ad una collaborazione col Partito Socialista del Canton Ticino), che si stanno mettendo su tre operazioni: questa ed altre due che avrebbero dovuto risolvere il problema della stampa italiana ». « Si stavano organizzando tre operazioni di fornitura di petrolio in Italia su cui applicare le tangenti ».

Ecco che, secondo Formica, le tangenti dovevano essere dirottate ai gruppi editoriali o a qualcuno che eventualmente volesse impadronirsi della proprietà dei maggiori giornali italiani. Già ma a chi e in che modo. Continua sempre Formica: « Un dipendente del "grup-

po Rizzoli" ha istruito la pratica di autorizzazione presso il ministero del commercio con l'estero. Lo stesso scandalo è scoppiato da un servizio sul « Mondo » di Rizzoli che, immediatamente rientrato, sembrava un segnale. Ho letto sul numero di "Espansione" del mese scorso che attualmente il dottor Davoli è dipendente della « Rizzoli Editore » in qualità di assistente al Direttore Generale; che è stato distaccato al ministero del commercio con l'estero ad aiutare il ministro Stammati, con il quale Davoli aveva già collaborato ai tempi del Ministero del Tesoro. La segreteria tecnica, dove presta servizio Davoli, è diventata sotto Stammati, la postazione chiave del ministero il "collo" di bottiglia attraverso il quale passano, per disposizione del ministro tutte le pratiche più importanti e in particolare quelle valutarie e quelle dei contingenti delle importazioni. Responsabile è il dottor Davoli ».

Continua Formica « E' noto che si parla molto della sistemazione dei giornali di Monti; lei sa bene che la "questione Monti" è uno degli elementi che appare e scompare nelle decisioni dell'Eni: in tutti i momenti di pericolo del vertice dell'Eni si parla del salvataggio Monti. Credo che al ministro Lombardini improvvisamente durante questa vicenda sia stata prospettata un'operazione che egli ha rifiutato, di salvataggio di Monti.

C'è poi il problema riguardante il "Messaggero" che si conosce bene, su cui l'Eni ha da dire una parola, perché nella Montedison ha una forte influenza ».

Come si vede nella deposizione di Formica c'è un bel po' di materiale su cui varrebbe la pena di indagare seriamente. Anche sull'affermazione, ad esempio, secondo la quale, in tutto il mese di dicembre l'ufficio stampa dell'Eni, sotto la direzione del dottor Speroni, si sia mosso per condizionare e deviare le notizie dei giornali. E anche, soprattutto, si dovrebbe valutare l'affermazione di Formica che anche il progetto di riforma dell'editoria sarebbe pesantemente collegato alla vicenda Eni. In sostanza, alcuni gruppi che prima contavano sulle tangenti e tenevano bloccata la discussione sulla legge, dopo lo scoppio dello scandalo si sarebbero improvvisamente innamorati del progetto ed ora farebbero fuoco e fiamme per farlo approvare al più presto.

Senza voler prendere le dichiarazioni di Formica per oro colato, resta il fatto che alcuni particolari corrispondono alla sensazione che chiunque si è formato sulle traversie della legge dell'editoria, che ora rischia di passare davvero a tamburo battente, sull'onda della « lotta allo scandalismo ». Già il PSDI ha annunciato che durante il suo congresso, che comincia il 16, non chiederà, come si usa, la sospensione dei

lavori parlamentari, per permettere la discussione della legge sull'Editoria.

Le dichiarazioni di Formica, poi, non sono gravi solo per l'aspetto che riguarda le speculazioni che si intrecciano tra politica ed editoria. Anche gli uomini politici sono chiamati pesantemente in causa. Secondo Formica il ministro Stammati sapeva delle irregolarità ed ha autorizzato l'affare dietro pressioni personali di Andreotti. E' curioso il particolare secondo cui Stammati ogni volta che parla con Andreotti prende appunti perché teme di essere « incastrato », come già è avvenuto nell'affare Sindona ».

I politici, naturalmente, smentiscono in coro. Ma, come nel ragionamento precedente, resta l'impressione che, Formica a parte, ci sarebbero gli elementi per una seria inchiesta giudiziaria e parlamentare.

Le tangenti, infatti, appare ormai chiaro dagli sviluppi del « Caso Eni » non sono un male inevitabile come il terremoto, sono semplicemente la norma (la consuetudine, cioè) del nostro Sistema Politico.

Ora, chiunque potrebbe chiedersi: « In nome di quale editoria, di quale giornalismo, si chiede una legge di riforma? La risposta è allucinante. Il modello, purtroppo è la « professionalità » dei giornalisti del Corriere che scrivono o tollerano che si scriva sul loro giornale: Sappiamo che i bilanci del PSI sono falsi, ma finora, non avevamo informato i lettori; lo minacciamo oggi, non tanto perché vogliamo fare dell'informazione, ma piuttosto perché le dichiarazioni di Formica ci toccano da vicino ». Ecco, questo è il problema, che cioè il « Gruppo Rizzoli » si difenda, mettendo in campo tutte le forze che ha a disposizione.

Dalle accuse di Formica che a sua volta dispone di forze considerevoli, non c'è dubbio che tutta la polemica sia di puro stampo « mafioso ». Che il costume degli avvertimenti sia il più comune tra gli uomini politici è già molto grave che coinvolga i giornalisti, che dovrebbero avere come primo dovere l'informazione, è intollerabile. Viene da dire a questo punto a tutti i contendenti, prima e durante il dibattito parlamentare sull'editoria: « Fuori i bilanci ».

C'è già invece, ora, chi prepara una brillante soluzione per affossare l'inchiesta Eni: un bel dibattito in Aula che chiuda la faccenda, riaffermando il diritto del Parlamento di controllare meglio l'Eni. Questo, secondo molti, è il modo migliore per impedire che continuino a circolare i resoconti stenografici della Commissione Bilancio che oltre ad essere le pagine di uno dei « gialli » più appassionanti di quest'anno, descrivono, abbastanza fedelmente, una classe politica ignobile e alcuni operatori finanziari degnamente collegati ad essa.

P. L.

Così ha risposto il « Corriere della Sera » alle dichiarazioni di Formica. Tradotto, significa: « Abbiamo le prove che tu e il tuo partito siete disonesti, non le abbiamo mai pubblicate per dovere di informazione, ma potremmo farlo se ci provochi ». La libertà di stampa in Italia va anche così.

Ai lettori

Le ultime affermazioni fatte davanti alla Commissione Bilancio della Camera a proposito della vicenda delle tangenti ENI danno maggiore chiarezza a un disegno insidioso che, tassello per tassello, va delineandosi sulla scena politica italiana. Più la stampa libera e maggiormente diffusa affonda con freddezza la sonda della sua cronaca negli scandali chiedendo che in tutte le sedi, giudiziarie e parlamentari, sia fatta luce (non lottizzata) su intrighi ed illegalità e sia restituita invece pienezza di dignità politica e pubblica a chi forse ingiustamente è diffamato, più insomma la stampa libera e diffusa compie il suo dovere di garante della verità, più si tenta di trascinare questa stampa nel vortice delle insinuazioni e nella polvere degli scandali stessi.

Il paradosso è che il nome di editori e di giornali viene fatto nella discussione sugli scandali pur dichiarandosi apertamente, da parte di chi lo fa, che non ci sono né prove né indizi, ma solo ipotesi. E' già la seconda o terza volta che affiora anche il nome del nostro Gruppo editoriale senza che sia nemmeno affidato un minimo di riscontro a ipotesi così fantasiose e farneticanti, da sfiorare il ridicolo. Il livello di irresponsabilità delle dichiarazioni del senatore Formica è stato del resto indirettamente confermato dai seccchi e onesti commenti dei commissari on. Giorgio La Malfa e on. Luigi Spaventa: solo parole e insinuazioni niente fatti. E proprio da un siffatto elemento, che mette a disagio un'intera classe politica, dovremmo prendere lezione?

Sconcerta davvero che a personaggi simili sia stata affidata la gestione amministrativa di un grande partito: è su tale gestione che si dovrebbe fare chiarezza di fronte a rilevanti esposizioni bancarie e a oneri finanziari superiori per ammontare a tutti i contributi previsti dalla legge dello Stato. Per tale gestione occorrerebbe la stessa chiarezza delle fonti finanziarie che il nostro Gruppo ha sempre dimostrato con i suoi bilanci. Ma il senatore Formica, probabilmente, più che esperto di bilanci politici si dimostra esperto in insinuazioni.

Questa tecnica ricorda l'abitudine mafiosa di spargere dicerie contro i giudici incaricati di colpire le cosche. Noi non abbiamo nulla da replicare, perché in concreto di nulla ci si accusa, ma questo melmoso chiacchiericcio ci induce a riaffermare ai nostri lettori, di fronte a una maldicenza che non ha nemmeno la dignità di elevarsi ad accusa, che continueremo nella nostra linea, continueremo a reclamare verità e giustizia nei piccoli e nei grandi scandali, dalle tangenti edilizie di Parma all'annosa vicenda dell'ANAS, dalla brutta storia dei petroli al caso Sindona, fino a questo caso ENI che non potrà certo essere chiuso cercando di fare paura a una stampa libera. Se vi sono colpevoli a qualsiasi livello, in ogni posizione, Parlamento e Magistratura li colpiscono, senza indulgenza. Ma la stessa severità chiediamo per i farneticanti diffamatori.

Alla commissione Bilancio continuano le audizioni

Roma, 11 — Nella seduta di oggi della Commissione Bilancio sono previste molte audizioni: Bisaglia, il segretario di Stammati Battista, Davoli, dirigente del ministero del Commercio estero e del « gruppo Rizzoli », Stammati ed Andreotti.

Bisaglia, ascoltato per primo, ha confermato le sue precedenti dichiarazioni. Ha detto che il 31 luglio fu Formica, per conto di Craxi a chiedergli la destituzione di Mazzanti. In seguito a ciò Bisaglia propose di sospendere il pagamento della tangente.

Bisaglia ha detto anche che, in un primo momento, fu estromesso da Andreotti da tutta la faccenda. In seguito fu però Bisaglia a non avvertire l'on. Andreotti, né esercitò a sufficienza i suoi poteri di controllo.

Il segretario di Stammati, Battista, ha ammesso i suoi colloqui con Formica, ha precisato, però, di non aver mai accennato alla faccenda dei diari, né tantomeno, alla frase secondo cui Stammati « fu obbligato da Andreotti ad avviare l'affare ».

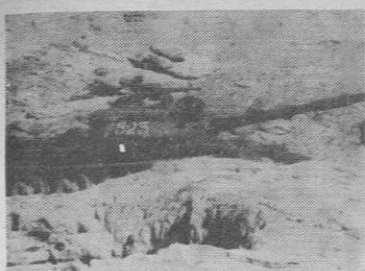
Anzi, Battista ha detto che fu

Formica a minacciare di rivolgersi al Parlamento aggiungendo: « Mazzanti dipende da Signorile e da ambienti di Palazzo Chigi ».

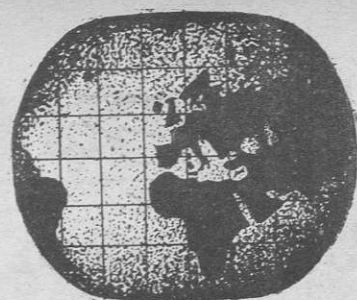
Dopo Battista, ha deposto Davoli. Questi ha confermato la sua doppia posizione di dirigente del « gruppo Rizzoli » e del ministero per il Commercio con l'estero. Davoli ha negato di aver autorizzato personalmente l'affare Eni-Arabia Saudita. Ha ammesso, però, di aver discusso con Di Donna e Mazzanti i termini del contratto.

Dopo Davoli è stato sentito Stammati. Il ministro ha smentito di aver subito pressioni da Andreotti ed ha dichiarato di non aver mai avuto dubbi sulla regolarità dell'affare Eni-Arabia Saudita; ha smentito anche Formica, come già aveva fatto in un comunicato, sulla questione degli incontri che ci sarebbero stati tra loro due.

Al momento in cui stiamo chiudendo il giornale sta deponendo davanti alla Commissione Bilancio l'on. Andreotti, per la seconda volta.



A Kabul prima conferenza stampa di Karmal mentre si rafforza la resistenza dei ribelli alle frontiere e si fa critica la situazione dei profughi. L'ONU discute sull'intervento sovietico in Afghanistan



L'Urss non riceverà il grano europeo

Kabul, 11 — Per la prima volta dal colpo di stato che lo ha portato al potere il nuovo primo ministro afgano Babrak Karmal ha parlato ieri a Kabul davanti a giornalisti afgani e stranieri. Ha detto quello che i russi vanno ripetendo dal 27 dicembre, che l'intervento sovietico in Afghanistan «è avvenuto su richiesta del governo da lui presieduto» e che ha avuto il significato di una reazione ad un complotto imperialista organizzato dalla Cia con la complicità del suo predecessore Amin. Karmal ha promesso di seguire una politica di non allineamento una volta liquidata l'eredità del passato regime e ha detto che i sovietici si ritireranno dal suo paese quando gli Stati Uniti, che agiscono in sintonia con Pechino e con ambienti reazionari del Pakistan e dell'Egitto, porranno fine alla loro «aggressione». A giudicare dagli accantonamenti che le truppe sovietiche, dopo una parziale ritirata dal centro di Kabul, stanno apprestando nei dintorni della capitale, non si direbbe che la loro «permanenza» in Afghanistan abbia un carattere di provvisorietà: l'armata rossa scava trincee, costruisce casematte, predispone postazioni di artiglieria e blindati. Mentre rimangono ancora vacanti nel nuovo governo parecchi ministeri tra cui quello dell'informazione, radio Kabul ascoltata oggi a Islamabad, ha annunciato la ricostituzione del Consiglio rivoluzionario e delle istanze del Partito Popo-



lare Democratico dell'Afghanistan (PDPA) al potere. Secondo informazioni provenienti da Kabul la resistenza afgana si sta intensificando presso il confine pakistano, nelle regioni di Herat, alla frontiera con l'Iran, di El Ghazni, nel centro del paese, di Mazar-e-Sharif alla frontiera sovietica e la ripresa massiccia di attività da parte degli insorti sarebbe dovuta al continuo afflusso nelle loro file di elementi dell'esercito afgano che hanno disertato. Secondo il Pakistan, sarebbero 402 mila i profughi afgani rifugiati in Pakistan, 58 mila nel Belucistan e 1.141 nelle regioni settentrionali.

In una risoluzione adottata oggi a Kuala-Lumpur la conferenza islamica del sud-est asia-

tico e del Pacifico ha espresso il suo appoggio totale alla «guerra santa» del popolo afgano, mentre a Beirut il presidente dell'OLP Arafat ha accennato per la prima volta all'intervento sovietico in Afghani-

stan per denunciare le contraddizioni di quei paesi arabi che «piangono sull'Islam in Afghanistan mentre sono ostili all'Islam in Iran».

Ieri sera a New York si è aperta l'assemblea generale dell'ONU in «sessione di emergenza» (adottando una procedura che consente di ignorare il diritto di veto) per discutere della crisi afgana. Il primo a chiedere la parola è stato l'afghano Mohammed Dosi ribadendo che l'intervento dell'ONU su pressione degli USA e degli altri paesi imperialisti costituisce una aperta interferenza negli affari interni del suo paese. Il delegato cinese intervenuto ieri sera ha detto che «l'aggressione sovietica contro l'Afghanistan rappresenta una seria intensificazione dell'aggressione sovietica all'estero» ed ha auspicato che l'assemblea chieda l'immediato ritiro dei sovietici e conceda fermo appoggio al popolo afgano che si oppone alla aggressione sovietica.

La CEE ha deciso l'embargo sulle vendite di cereali europei all'Unione Sovietica e ai paesi del Comecon. Il provvedimento verrà attuato sospendendo le sovvenzioni concesse agli esportatori europei che vendono grano all'URSS e facendo così aumentare il prezzo dei cereali in misura tale da rendere impossibili le esportazioni.

Canada e Australia hanno confermato il loro appoggio alla misura americana assicurando che non aumenteranno le vendite di grano all'URSS. Continua negli USA da parte del sindacato portuali il boicottaggio totale delle navi sovietiche che non permette di far arrivare in URSS neppure quella parte di grano, 8 milioni di tonnellate, che non è sottoposta all'embargo.

Mondale, vice presidente degli Stati Uniti chiede che le Olimpiadi siano trasferite, da Mosca, a Montreal o a Monaco.

● I paesi africani di «Prima Linea» si sono riuniti ieri in Mozambico per discutere sulla situazione nell'Africa Australe. Vi hanno partecipato i presidenti di Mozambico, Angola, Tanzania, Zambia, Botswana e Robert Mugabe. Una risoluzione finale accusa la Gran Bretagna di «flagrante violazione» dell'accordo di cessate il fuoco in Rhodesia.

● Brezhnev e Kossighin hanno inviato un messaggio di felicitazioni ad Indira Gandhi. Il nuovo premier indiano è stato gratificato del titolo di «eminente statista che prosegue con coerenza il corso impresso dal padre, Nerhu, che fu all'origine dell'amicizia fra India e URSS».

● E' morto ieri a Washington George Meany. Aveva 85 anni e da ben 25 dirigeva la più potente centrale sindacale americana, la AFL-CIO.

● In Ecuador uno studente è rimasto ucciso in seguito a scontri tra studenti e polizia per le strade di Quito, la capitale. La manifestazione era stata indetta contro l'aumento dei generi alimentari. Decine di studenti sono stati arrestati.

● Il Cile ha annunciato che probabilmente presto abbandonerà il dollaro come moneta di parità col pesos locale. Al suo posto verrà scelto il Marco o lo Yen.

● Numerosi dirigenti sindacali negri sudafricani sono stati arrestati nella regione di Port Elisabeth. Secondo fonti locali i sindacalisti sarebbero stati i dirigenti della lotta che ha opposto negri e meticci ai dirigenti della Ford nella regione.

● Il governo olandese ha annunciato ieri una legge che blocca per due mesi i salari operai.

La misura è venuta dopo che imprenditori e sindacati non si erano messi d'accordo per una tregua volontaria di 4 mesi.

● Larry Williams, uno dei pionieri del Rock'n'Roll degli anni cinquanta è stato trovato morto, probabilmente suicida, a Los Angeles. E' stato ucciso da un colpo di proiettile alla tempia.

● Sei persone sono state arrestate a Dublino dalla polizia irlandese sotto l'accusa di avere rapito la moglie e due figlie di un direttore di banca e di avere incassato il riscatto. Gli accusati apparterebbero al Partito Socialista Repubblicano Irlandese.

● Un giudice federale di San Francisco ha concesso asilo politico ad un ex membro dell'Ira irlandese attualmente detenuto in USA. L'uomo, che aveva abbandonato l'organizzazione nel '74 e si era rifugiato negli USA, aveva detto che una volta estradato a Belfast ci sarebbero state molte probabilità che venisse ucciso dai suoi stessi ex compagni.

Mentre si attende il veto russo all'ONU Gli USA annunciano sanzioni finanziarie contro l'Iran

Teheran, 10 — Al momento non è ancora dato di sapere quando potrà iniziare il dibattito al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla questione iraniana. Le consultazioni fra le varie parti erano ancora in corso nella notte di ieri e non è escluso che la data fissata per la giornata di oggi possa slittare a domani, sabato. Pare infatti che gli USA non abbiano ancora ottenuto sufficienti consensi sul testo di una risoluzione per la imposizione di sanzioni economiche a Teheran.

Risoluzione che comunque non potrà venire adottata in quanto l'Unione Sovietica ha già fatto sapere che, contrariamente a quanto avevano fatto intendere con la precedente risoluzione contro l'Iran (quella che chiedeva il rilascio degli ostaggi entro il 7 gennaio) opporranno un loro veto. Il cambiamento di posizione è venuto ovviamente alla luce delle sanzioni USA contro Mosca dopo l'invasione dell'Afghanistan. Con un repentino balzo di voce l'agenzia Tass ha affermato che «l'URSS non tollererà alcuna interferenza esterna agli affa-

ri interni iraniani e non consentirà agli USA di imporre una decisione di sanzioni economiche a quel paese».

In questo caso la diplomazia americana si adopererà ancora una volta, come nel caso della questione Afgana, per ottenere i voti necessari per mandare la questione alla assemblea generale. In ogni caso Washington aveva già deciso ieri di adottare unilateralmente sanzioni finanziarie contro l'Iran. In questo senso una prima risposta è venuta dal ministro del petrolio iraniano che ha annunciato che il suo paese utilizzerà l'arma del petrolio contro ogni paese che decidesse di imporgli sanzioni economiche, sospendendo le forniture.

Per il resto sul piano interno poche appaiono le novità di oggi. Khomeini, dopo avere ricevuto una delegazione degli studenti islamici che occupano dal 4 novembre l'ambasciata americana nella capitale, ha annunciato ancora una volta un ritiro dalla attività pubblica di 15 giorni «per stanchezza».

Corsica: liberati gli ostaggi

Ajaccio, 11 — Verso le due di stanotte si è conclusa la vicenda dell'occupazione dell'albergo da parte degli autonomisti corsi, iniziata nella notte fra martedì e mercoledì. Gli occupanti hanno rilasciato la decina di clienti che trattenevano in ostaggio e sono usciti cantando l'inno nazionale corso. La sfida degli autonomisti era cominciata domenica mattina, quando alla periferia di Bastelica, un piccolo centro fra le montagne, alcuni di loro avevano fermato, a bordo di un'auto carica di armi, un commando del «Francia» — un'organizzazione antiautonoma divenuta celebre nell'isola a suon di bombe — che si preparava a compiere un attentato ai danni di un dirigente autonomista.

Il commando veniva «messo agli arresti» in un locale attiguo al municipio del paese che, per tutta la giornata di lunedì, diventava una vera e propria zona liberata, controllata dagli indipendentisti in armi.

Gli interrogatori del commando rivelavano, in modo clamoroso, quel che le organizzazioni autonomiste avevano a più riprese denunciato: la collusione fra l'attività dei «barbouzes», reclutati — vera e propria poli-

zia parallela — fra immigrati francesi, coloni e funzionari, e il potere centrale. Addirittura, una di queste organizzazioni sarebbe stata presieduta dal capo di gabinetto del prefetto della Corsica del Sud. Quando, martedì pomeriggio, le forze dell'ordine in assetto di guerra riuscivano ad entrare nel paese i militanti corsi si erano già dileguati con i prigionieri. Un altro gruppo di autonomisti occupava, nella notte fra martedì e mercoledì, un albergo a poche decine di metri dalla prefettura di Ajaccio, trattenendovi i clienti in ostaggio.

Fra i manifestanti che portavano solidarietà agli occupanti e la polizia si accendevano ben presto scontri in cui rimaneva vittima un poliziotto. La risposta non tardava a venire: nella notte di mercoledì la polizia apriva il fuoco contro due vetture uccidendone i conducenti, una donna ed un giovane.

Stamane, poco prima dell'alba, mentre la Corsica si preparava a diventare «isola morta» secondo l'appello delle 21 organizzazioni politiche e sindacali che avevano chiamato allo sciopero generale a sostegno delle rivendicazioni autonomiste, gli ostaggi sono stati liberati.

Uno sciopero, il senatore Formica e noi

Caso ha voluto che Lotta Continua sia stato l'unico giornale a non riportare le affermazioni del sen. Formica. Lotta Continua ieri non è uscita per lo sciopero degli operai della Tipografia 15 Giugno. Tra le ragioni di questo sciopero e le cose dette dal sen. Formica c'è una relazione strettissima. Formica ha infatti sostanzialmente spiegato — anche se non l'ha provato — che tra la libertà di stampa, il finanziamento della quasi totalità dei quotidiani italiani e il prezzo del petrolio c'è una relazione di interdipendenza. Il prezzo del petrolio al consumo, in Italia — sempre secondo lui — annovera tra le voci costitutive i costi una barcata di miliardi che sotto forma di tangenti erano destinate a finanziare il gruppo Rizzoli, il gruppo Monti e l'operazione di acquisto del « Messaggero ». Non ci importa qui stabilire se Formica abbia detto il falso. Quello che teniamo a rilevare è che siamo convinti — fondatamente — che l'intero meccanismo di finanziamento e funzionamento della stampa quotidiana in Italia si regga su principi economici molto simili — come impostazione — a quelli descritti dal sen. Formica. Fatte salve pochissime testate, Lotta Continua tra queste. E Lotta Continua, proprio perché non fa parte del giro, ieri non è uscita, bloccata da uno sciopero.

Cogliamo l'occasione per spiegare, in linee generali, come funziona il finanziamento del nostro giornale.

I nodi fondamentali sono due: il numero di copie vendute e il meccanismo di recupero dei soldi del venduto.

Per quanto riguarda il primo aspetto la nostra situazione non è di per se stessa grave, anche se insoddisfacente. Noi vendiamo quotidianamente — sulla base degli ultimi dati a disposizio-

ne — 20.000 copie. Il problema è che i soldi di queste vendite (in media ci rientrano 215 lire per copia venduta) ci tornano nelle mani non prima di due mesi dalla fornitura. Questo vuol dire che in permanenza abbiamo poco più di 140 milioni di ricavo di cui non possiamo disporre. Questo scarto si somma con le perdite della gestione del giornale, amplificate dai costi pazzeschi che ha oggi la carta e che hanno i servizi indispensabili (telefoni, Ansa, spese di distribuzione) e costituisce il nostro problema « naturale » di gestione. Questo problema è stato risolto in due forme: totale compressione dei salari (non degli operai, ma dei giornalisti e dei lavoratori dei servizi, tutti a 250.000 lire al mese) e diminuzione delle spese di gestione corrente (negli ultimi sei mesi le abbiamo diminuite di 15 milioni al mese).

In questo quadro noi siamo in grado di andare avanti. Ma — e qui entra in ballo la « filosofia editoriale » a cui fa riferimento Formica — da un anno e mezzo tutto è saltato in aria. E' successo che il prezzo della carta grazie alle pressioni del monopolio Fratelli Fabbri — è lievitato in modo pazzesco. Vi era una legge che stabiliva il rimborso del 50% del costo della carta da parte dell'Ente Nazionale Cellulosa, che però è decaduta da 18 mesi e non è stata rifinanziata. Ciò vuol dire che noi siamo creditori potenziali di altri 160 milioni a tutt'oggi. Centoquaranta milioni del venduto, più 160 milioni del rimborso carta: questo il nostro credito ipotetico di bilancio. Ma non ci possiamo contare. Possiamo tentare di avere dei prestiti offrendo a garanzia questa somma. Su questa strada abbiamo fatto grandi passi avanti. Innanzitutto abbiamo versato un prestito di 75 milioni non pagandoci da più di tre mesi (siamo in 75) i salari. Però non sappiamo più far bene « mente locale ». Poi siamo stati costretti a chiedere agli operai di accettare uno slittamento dei loro salari (una sorta di prestito). Ma non siamo

stati in grado di rispettare la scadenza concordata e loro scioperano appunto perché vogliono il pagamento immediato di almeno 20 milioni sui 33 di cui gli siamo debitori. Le banche, da parte loro, hanno finalmente accettato di allargarci il credito facendo passare il nostro « scoperto » dai dieci milioni attuali a 150 milioni in un futuro prossimo e certo, ma ancora troppo lontano. Infine abbiamo ottenuto un credito di una cinquantina di milioni sull'acquisto della carta. A questo si sommano i cento e più milioni della sottoscrizione. Se il credito delle banche fosse già operante saremmo non a cavallo, ma relativamente al sicuro, ma così non è. Ecco che un buco di 20 milioni ci fa sballare. Ecco che un finanziamento extra che copra questi 20 milioni e altri 13 milioni urgentissimi ci permetterebbero di uscire dal pantano e rientrare nella « emergenza » ormai fisiologica a cui siamo abituati. « Emergenza » che però ci lascerebbe ancora senza stipendi. Vorremmo infatti rientrare di una parte almeno dei 75 milioni di nostri salari « prestati » al giornale. Insomma ci servono 50 milioni subito. Puliti.



Era l'« armiere » dei gruppi clandestini

[«l'Unità», 27 dic. 1979, p. 5]

«E i radicali?»

«E i radicali?». E' la domanda solita che ci sentiamo fare da molti quando spieghiamo dei nostri problemi finanziari. Molti sono convinti che noi si disponga di una quota del finanziamento pubblico del PR per l'80. Ma non è vero. Il PR ci ha dato 20 milioni a settembre, per far fronte all'emergenza nostra. Dopo di che ha rimandato la questione a dopo il congresso di Genova. Avendo il Congresso deciso di espellere il Finanziamento Pubblico fuori dal Partito e di destinarlo in particolare ai problemi dell'informazione, abbiamo indirizzato il 12 dicembre scorso una lettera al Tesoriere del Partito, a cui il Congresso ha dato delega esclusiva per la questione. La risposta ci è venuta due giorni fa. Il PR, per bocca del suo Tesoriere, s'è detto intenzionato a fare quanto è possibile per la sopravvivenza di LC. Ma — e qui è il problema — i termini di questo « possibile » sono estremamente esigui. Ci è stato comunicato che la quasi totalità del Finanziamento per l'80 (1800 milioni) sarà desti-

nata a pagare i debiti del Partito contratti per sostenere la campagna elettorale. Restano poche centinaia di milioni che saranno così destinati: una parte per il finanziamento della rete di Radio Radicale; una parte per perfezionare il controllo su Tele Roma 56; una parte agli « Amici della Terra » e una parte a Lotta Continua. La parte destinata a noi (in cambio della quale « noi » garantiamo solo la nostra sopravvivenza, nulla più), come gli abbiamo chiaramente scritto) non ci è stata quantificata. Ci sono stati assicurati dieci milioni per la fine di febbraio e ci è stato detto di tornare a contattare il Tesoriere del PR via via che la situazione si evolve. Stiamo tentando di uscire dalle secche dello sciopero degli operai della tipografia o facendoci imprestare i dieci milioni garantiti dal versamento per fine febbraio. Però non ci siamo ancora riusciti, quindi domani, domenica molto probabilmente non saremo in edicola.

Per il resto, a fronte di un « possibile » radicale così ristretto, non ci resta che affrontare un terreno dell'« impossibile » per noi sempre più vasto.

Abbonandovi a Lotta Continua risparmiate voi e noi

ANNUALE

Satta: Il giorno del giudizio. L. 6.500, Adelphi.
Pessoa: Una sola moltitudine. L. 10.000, Adelphi.
Carnevali: Il primo dio. L. 9.000, Adelphi.
Roth: Giobbe. L. 7.500, Adelphi.
Wu Cheng-en: Lo scimmiotto. L. 9.000, Adelphi.
Bravermann: Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo. Einaudi, L. 7.500.
Nuto Revelli: Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. 2 volumi. Einaudi, Lire 6.500.
Artidi-Bartoli: Teatro e corpo glorioso. Saggio su Antonia Artaud. Feltrinelli. L. 9.000.
Franz Zeise: L'Armada. L. 7.000, Sellerio.
Brillat-Savarin letto da Roland Barthes. L. 8.000, Sellerio.
André Schaeffner: Origini degli strumenti musicali. L. 3.000, Sellerio.

A « Lotta Continua » ci si può abbonare per molte ragioni. Si può abbonare chi lo compra saltuariamente, chi non lo trova sempre in edicola, chi lo vuole conservare.

E soprattutto, chi vuole aiutare il giornale, che attraverso alcune finanziarie difficili.

Se vi abbonate a Lotta Continua dunque avrete qualcosa in cambio. Anzi avrete MOLTO in cambio. Vi offriamo in omaggio libri delle case editrici Adelphi, Einaudi, Feltrinelli e Sellerio, vi diamo un giornale che costa 300 lire al prezzo di 148 lire a numero e, per la prima volta, vi diamo la possibilità di leggere a casa vostra un giornale francese e un giornale tedesco che difficilmente si trovano nelle edicole. Ringraziamo i giornali « Liberation » e « Die Tageszeitung » per questa opportunità: chi sottoscrive un abbonamento annuale a « Lotta Continua » potrà ricevere, con il solo sovrapprezzo della spedizione, uno dei due quotidiani per 6 mesi.

Quanto costa:

Annuale L. 45.000

Semestrale L. 25.000

Lotta Continua annuale

Liberation o Die Tageszeitung

Semestrale L. 75.000

Come abbonarsi:

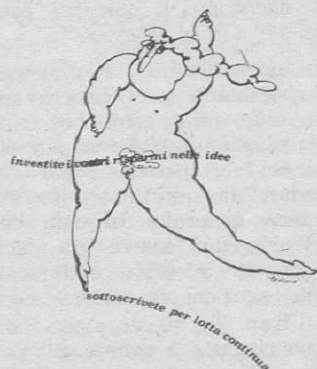
C/CP n. 49795008 Lotta Continua,

Via Dandolo 10 - Roma

Vaglia telegrafico

Coop. Giornalisti Lotta Continua

Via Magazzini Generali 32/A - Roma



SEMESTRALE

Benjamin: Uomini tedeschi. Lire 2.800, Adelphi.
Platone: Simposio. L. 2.500, Adelphi.
Ceronetti: Il silenzio del Corpo. L. 3.500, Adelphi.
Walser: I temi di Fritz Kocher. L. 3.000, Adelphi.
Reiner Kunze: Gli anni meravigliosi. L. 3.500, Adelphi.
Barbim: Una strana confessione. Memorie di un emafrodita presentato da M. Foucault. Einaudi, L. 3.500.
M. Foucault: Io, Pierre Rivière, avendo sgozzata mia madre mia sorella e mio fratello. Einaudi, L. 4.500.
AA.VV.: La musica elettronica. L. 6.000, Feltrinelli.
Garmandia: Piedi d'argilla. L. 5.000, Feltrinelli.
Giuseppe Tomasi di Lampedusa: lezioni su Stendhal. L. 4.000, Sellerio.
Alberto Savinio: Souvenirs. L. 4.500, Sellerio.
Roland Barthes: Frammenti di un discorso amoroso. L. 4.500, Einaudi.